QUADRO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE DI SIR WALTER SCOTT TRADUZIONE...



QUADRO

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

SIR WALTER SCOTT

TRADUZIONE ITALIANA

TOMO SECONDO

ITALIA

1827.

VITA
DI
NAPOLEONE BUONAPARTE

CAPITOLO VI.

La Fayette intraprende di ristabilire l' ordine. — Un fornaro è assassinato dalla plebaglia. — Uno degli uccisori è giustiziato. — E' decretata la legge marziale in caso d' insurrezione. — Democratici applauditi dall' uditorio nell' assemblea. — Introduzione delle dottrine di eguaglianza. — L' esagerazione di queste dottrine le rende incompatibili colla natura dell' uomo, e i progressi della società. — L' assemblea abolisce i titoli di nobiltà, le armi, le formule di cortesia. — Riflessioni su questo oggetto. — Disordini delle finanze. — Necker perde la sua popolarità. — I beni del clero sono confiscati. — Emissione degli assegnati. — Necker lascia la Francia. — Nuova istituzione religiosa. — Giuramento imposto ai membri del clero, che ricusano per la maggior parte di prestarlo. — Cattivo effetto dell' innovazione. — Rivista, o quadro generale delle operazioni dell' assemblea costituente. — Entusiasmo del popolo per i suoi nuovi privilegi. — Prerogative ristrette della corona. — Il re è obbligato a dissimulare. — Sue intelligenze con Mirabeau; — con Bouillé. — Attacco al palazzo del re respinto da La Fayette. — Realisti espul-

si dalle Tuileries. — Fuga di Luigi XVI. — E' arrestato a Varennes; — ricondotto a Parigi. — Ammutinamento nel campo di Marte; — represso dalla forza militare. — Luigi accetta la costituzione.

La Fayette profittò della sua vittoria sopra il duca d'Orleans per tentare alcuni attacchi arditi e felici sopra questo dritto rivoluzionario d'insurrezione, in virtù del quale il popolo si era ultimamente impadronito della carica di giudice, e dell'ufizio di boia. Fino allora si era veduto in questo diritto uno dei privilegi sacri della rivoluzione; La Fayette determinato d'arrestarne i progressi, risolvè di riporre la plebaglia sotto l'impero della legge.

In seguito dell'approvazione, o almeno dell'indulgenza che si accordava ai suoi accessi di collera, una riunione aveva preso, e impiccato un disgraziato fornaro, dichiarato improvvisamente nemico del popolo, perchè vendeva caro il pane, nel tempo in cui non si poteva comprar la farina che a un prezzo esorbitante. In quest'occasione, il popolo variò la scena con alcuni nuovi dettagli forzando molti altri fornari, a salutare la testa insanguinata portata in trionfo secondo il costume, e facendola baciare alla sfortunata vedova svenuta ai piedi degli uccisori. I briganti dopo tutto questo contando sull'impunità s'incaminarono verso

la camera dei rappresentanti, per procurare loro la vista dello stesso spettacolo. Il fornaro non essendo nè aristocratico, nè gentiluomo, l'autorità credè di poter punire senza esporsi ad essere accusata d'incivismo. La Fayette alla testa d'un distaccamento di guardia nazionale assalì gli assassini, li disperse; e il cittadino zelante che si era incaricato di portare la testa, fu giudicato, condannato e impiccato, come se nel regno non vi fosse stata la rivoluzione. Il popolo restò estremamente sorpreso, poichè dopo la presa della Bastiglia non aveva veduto un simile esempio di severità. Questo non fu il tutto.

La Fayette che poteva essere allora considerato come il capo supremo dello Stato, aveva avuto il credito e l'accortezza di far emettere dall'assemblea un decreto che autorizzava il potere civile a proclamare la legge marziale, spiegando una bandiera rossa, in caso di sommossa; e dopo questo segnale quelli che ricuserebbero di separarsi, sarebbero trattati come ribelli. Questo editto che rassomigliava molto al *riot act* d'Inghilterra (1), non fu ricevuto senza opposizione; e infatti tendeva evi-

(1) Si chiama in Inghilterra *riot act* (atto di sommossa) la legge che proibisce gli attruppamenti. La legge dice che se dodici persone o più sono illegalmente adunate per turbare la pace pubblica, e che un giudice di pace, sheriff o sotto-sheriff o maire, crede suo dovere di comandare loro di separarsi per mezzo d'un proclama, le dette persone devono ubbidire sotto pena di delitto di fellonia ec., e il magistrato può impiegare la forza per dissiparle.

dentemente a dare alle baionette della guardia nazionale la superiorità sopra le picche e i bastoni dei sobborghi. I giacobini, vogliamo dire i partigiani di Marat, di Robespierre e di Danton, ed i repubblicani istessi, o se si vuole i Brissottini avevano veduto fino allora in queste insurrezioni, e in queste stragi delle scaramucce ov'essi avevano sempre avuto il vantaggio; ma La Fayette giungendo a farsi rispettare e ubbidire dalla guardia nazionale, composta in gran parte di proprietari interessati al mantenimento del buon ordine, è cosa evidente che il generale avrebbe avuto il potere, come ancora la volontà, di reprimere in avvenire questi eccessi.

Quest' importante vantaggio bilanciava, fino ad un certo punto, la potenza che i repubblicani, e il partito rivoluzionario avevano acquistato. Questi ultimi, come abbiamo detto, dominavano nel club dei giacobini, ove discutevano di nuovo i dibattimenti dell'assemblea, denunziando a loro piacere chiunque non era della loro opinione. Ma essi avevano inoltre, una gran superiorità nel popolo dalle tribune; popolo ben pagato, ben nutrito, ben fornito di forti liquori, e che faceva rimbombare la sala dei suoi applausi, o dei suoi schiamazzi, secondo le istruzioni antecedenti che aveva ricevute.

Questi uditori pagati, questi applauditori stipendiati avevano nulladimeno dei sentimenti

che gli erano propri, ed accordavano ancora dei suffragi disinteressati a quei rappresentanti che si abbandonavano a tutta l'esagerazione del furore rivoluzionario. Il loro entusiasmo scoppiava spontaneamente per uomini tali quali Marat, Robespierre e Danton, che urlavano dopo le misure di sangue, di terrore e di proscrizione, e dichiaravano la guerra ai nobili colla voce medesima, che lusingavano i vizi più vergognosi della moltitudine.

Insensibilmente la rivoluzione si era diretta verso uno scopo, ch'essa non si era proposto da principio. La Francia aveva ottenuta la libertà, il primo, il più grande dei beni di cui una nazione possa essere gelosa. I Francesi erano stati dichiarati liberi tanto quanto potevano esserlo, purchè rispettassero molto o poco il patto sociale; ma essi non godevano realmente del benefizio di questa libertà. *I dritti dell' uomo* promettevano al cittadino d'andare ovunque gli piaceva; ma se non aveva sopra di se la sua carta di sicurezza, la prigione vicina lo aspettava; se veniva accusato d'aristocrazia, rischiava sempre d'essere assassinato sulla strada: così la sua casa era sicura come una fortezza, la sua proprietà sacra come gli ornamenti d'un tempio, salvo il dritto del comitato di ricerche che poteva a suo piacere violare il domicilio e depredare le proprietà. Il principio della libertà era dunque proclamato in tutta

la sua estensione metafisica, restava a stabilire sopra una base non meno estesa il suo fratello, il principio dell'eguaglianza.

Quest'oggetto fissò principalmente l'attenzione dell'assemblea. Nel senso proprio, l'eguaglianza dei diritti, l'eguaglianza in faccia alla legge, una costituzione che accorda la stessa protezione agl'individui di tutte le classi, sono indispensabili all'esistenza reale della libertà; ma è un errore grossolano e ridicolo il voler sottomettere tutta la massa del popolo allo stesso livello sotto il rapporto delle abitudini, dei costumi, dei gusti, e dei sentimenti, ed è lo stesso che non conoscere i progressi necessari della società. Invano si agirà contro le leggi della natura; nella guisa ch'essa ha variato la faccia del globo con delle montagne, e delle valli, dei torrenti, e dei laghi, delle foreste, e delle pianure, ha egualmente modificato il corpo umano sotto le forme diverse, le fisonomie differenti, e i gradi di forza, o di debolezza fisica che noi li vediamo. Si diceva altre volte che la natura aveva orrore del vuoto (1); si potrebbe dire con altrettanta ragione ch'essa ha orrore dell'eguaglianza. Le sue produzioni istesse che sembrano le più simili fra loro, non lo sono intieramente. Un albero non ha foglia che rassomigli perfetta-

(1) Questa era la spiegazione che gli antichi davano all'azione dell'acqua in una pompa ascendente.

mente ad un' altra; e fra questa moltitudine di stelle, niuna brilla esattamente collo stesso splendore. Ma cosa sono le varietà fisiche, presso le varietà infinite che presentano le passioni, il genio, i pregiudizi dell' uomo, elementi tanto abilmente combinati nelle loro proporzioni diverse, che da Adamo fino ai nostri giorni, non sono giammai probabilmente esistiti due individui che avessero fra loro una somiglianza perfetta? E come se ciò non bastasse vi sono ancora le differenze del clima, del governo, e l' educazione, che conducono tutte a infinite modificazioni dell' individuo. Modificazioni che si moltiplicano al di là d' ogni calcolo in ragione dei progressi della civilizzazione fra gli uomini.

Certe tribù selvagge possono in vero presentare l' apparenza d' un' eguaglianza grossolana, ma il più destro, il più forte, il miglior cacciatore, il più bravo guerriero diventa ben presto il padrone degli altri sotto il titolo di re, o di capo. Una parte della nazione mediante dei talenti, o delle circostanze fortunate s' inalza sopra la superficie, un' altra cade nel fondo come il fango, e una terza occupa uno spazio intermediario. L' ineguaglianza delle classi si forma a misura che la società fa dei progressi. Potrà dunque dopo di ciò seriamente sostenersi che qualunque eguaglianza fuori che quella dei diritti possa esistere fra quelli che

pensano e quelli che lavorano; tra quelli il linguaggio dei quali è quello d'un bove (1), e quelli che hanno il tempo di studiare le vie della sapienza? Felici certamente i paesi nei quali le distinzioni che devono necessariamente esistere fra gli uomini non sono circondate da difficoltà insuperabili, e dove i ranghi i più elevati, sono accessibili al talento, e al sapere che sì spesso s'incontrano nelle classi inferiori! Senza dubbio fin tanto ch'è possibile di stabilire questa eguaglianza generale ammettendo agl'impieghi chiunque ha il dritto legittimo di aspirarvi per il suo genio, e per il suo merito, come per la sua ricchezza, senza dubbio diciamo le porte non possono esser mai vaste abbastanza. Ma gli sforzi dei legislatori francesi tendevano a uno scopo tutto contrario; essi vollero giungere a questa eguaglianza di gradi abbassando le classi superiori al livello della classe media, e provandosi ancora, ciò che era più assurdo, a far discendere e confondere questa stessa fra gli ultimi ranghi della società. Non consideravano che questi ranghi sono composti di uomini abbrutiti se non sono corrotti, e che in una gran città come Parigi mutano quando si trovano in una situazione migliore la semplicità che li avrebbe resi rispettabili nelle abitudini le più vergognose, e nei pia-

(1) Espressione litterale della Bibbia.

ceri i più grossolani. Regola generale; in ogni stato in cui la civilizzazione è inoltrata, l'ineguaglianza dei ranghi è naturale, è indispensabile. Se qualcuno deplora questa necessità, la filosofia lo consolerà colla dimostrazione che la somma dei beni, e dei mali è in egual modo ripartita sopra la terra, e la religione c'insegna che vi è un'altra vita in cui la natura umana purificata non sarà soggetta alle varie distinzioni di questo mondo. Qualunque misura violenta per rimediare l'ineguaglianza dei ranghi in uno stato civilizzato, degraderà le classi alte senza migliorare le inferiori. La legge può togliere al gentiluomo il suo titolo, al dotto i suoi libri, o per servirci d'un'espressione francese al *moscadino* la sua toelette (1); ma essa non può dare la civiltà allo zotico, la scienza all'ignorante, e un esteriore decente a un *sans-culottes*. La società perderà molto sotto tutti questi rapporti, e gl'individui non avranno cosa alcuna da guadagnarvi: ciò non ostante i legislatori della Francia cedendo alle opinioni esagerate di quell'epoca intrapresero di livellare, e rigenerare la nazione con questo modo impraticabile.

Per riuscire in questa grande esperienza sull'umana natura l'assemblea abolì tutte le distinzioni onorifiche, tutti li stemmi, e fin

(1) *Muscadin*, zerbinotto scimunito. Noi conserviamo la parola *muscadin* perchè è tale nel testo.

anche i titoli insignificanti di *monsieur*, e di *madame*, espressioni di pura civiltà se si vuole, ma che riunite ad altre simili rendono più dolci le relazioni ordinarie della vita, e conservano quell'urbanità di costumi che i Francesi chiamano coll'espressione felice di *piccola morale*. La prima di queste soppressioni investiva particolarmente i nobili, Per ricompensarli della generosa ed assoluta renunzia che avevano fatta ai loro privilegi naturali, erano attualmente spogliati delle loro distinzioni onorifiche nella società, come se i ladri dopo avere arrestato, e svaligiato un gentiluomo dovessero ancora per derisione portargli via il pennacchio che adorna il suo cappello. L'aristocrazia di Francia da sì lungo tempo riputata il fiore della cavalleria europea, si trovava adesso, per quanto dipendeva dalla legislazione, assolutamente annientata. La voce della nazione aveva pronunziato contro di essa un decreto generale di degradazione; castigo che, nell' opinione della nobiltà, non poteva essere attirato sopra di essa, che da un delitto basso e vile. Si avrebbe potuto comparare la situazione degli ex-nobili a quella di Bolingbroke, nella guisa che egli stesso l'ha descritta:

Eating the bitter bread of banishement
While you have fed upon my seigniories,
Dispark'd my parks and fell'd my forest woods

From my own windows torn my household
coat
Razed aut my impress, leaving me no sign
Save men's opinions and my living blood,
To show thew orld I was a gentleman.

Mangiando il pane amaro dell'esilio, mentre che voi divorate le rendite delle mie possessioni, devastate i miei parchi, abbattete le mie foreste, togliete dalla mia casa l'insegna della mia famiglia, cancellate le mie armi, e non mi lasciate niente per mostrare al mondo che io fui un gentiluomo, eccettuata l'opinione degli uomini, e il sangue che mi anima (1).

Per questa eguaglianza ch'è impossibile ottenere, l'assemblea commesse un errore funesto; questo fu la soppressione delle antiche istituzioni di cavalleria. Sotto il punto di vista filosofico, esse sono poca cosa senza dubbio; ma tolti i mezzi di esistere, e quelli d'istruirsi, ove sono i beni che il vero filosofo non deve riguardare con indifferenza? Che ci si dica egualmente dov'è il vero filosofo assai padrone di se stesso, per aver ripudiate intieramente le idee generali sopra soggetti di que-

(1) Fu poco tempo dopo l'avvenimento di Giorgio d'Hannover al trono d'Inghilterra, che il famoso Bolingbroke, poco fa potentissimo, si vide destituito, minacciato del palco, spogliato dei suoi beni, e condannato a fuggire in esilio, ove ben presto non fu meno sospetto alla corte di Giacomo II, che a quella del successore della regina Anna.

sta natura. La stima accordata alla nascita e alla qualità, per quanto illusorio si voglia supporre il principio, ha nulladimeno quel vantaggio ch'essa serve di contrappeso alla stima unicamente fondata sopra la ricchezza. Questo pregiudizio rinchiude in se qualche cosa di nobile, e di generoso; egli si riunisce alle memorie dell'istorie, e ai sentimenti patriottici; se dà qualche volta luogo a delle stravaganze, esse sono tali che la società può reprimerle, e punirle colla semplice correzione del ridicolo. È una cosa curiosa, che in mezzo della rivoluzione, i suoi più caldi partigiani stessi abbiano avuto tanta pena a rendersi superiori a questi antichi pregiudizi sopra la differenza dei ranghi (1).

Quanto alla proscrizione delle formule di gentilezza nel linguaggio, essa aveva un carattere d'affettazione assurdo agli occhi di tutti gli uomini ragionevoli: ma sopra alcuni spiriti entusiasti produsse maggior disgusto. Se un uomo si pone nell' attitudine del terrore, e della collera, egli sentirà fino ad un certo punto sollevarsi nella sua anima il sentimento che

(1) Il conte di Mirabeau era furioso per essere stato nominato Riquetti il primogenito. Un giorno ch' erano stati stampati i suoi discorsi sotto questo nome egli disse con molta asprezza: *Con il vostro Riquetti voi avete disorientato l' Europa per tre giorni*. Mirabeau era aristocratico in fondo del cuore. Ma che diremo della cittadina Rolland che si glorifica del suo nome plebeo, *Manon Philipon*, e che per una grande inconseguenza, rimprovera al cittadino *Pache* d' essere figlio d' un portinaio?

corrisponde al suo stato. Lo stesso fu riguardo a quelli che affettavano i costumi brutali, il linguaggio rozzo, e il sudicio abbigliamento della plebaglia; essi famigliarizzavano il loro spirito colle idee, e colle azioni violente proprie a questa classe di uomini, di cui avevano adottato il costume. Ma quando ebbero adottato i gusti e il linguaggio di questa classe, ciò che sicuramente merita meno d'essere imitato, fu allora soprattutto che il torrente rivoluzionario parve acquistare tutta la sua forza, e che distrusse col suo corso tutte le distinzioni sociali, minacciando di rovesciare ben presto il trono allora isolato, e quasi senz'appoggio. Si trattò necessariamente in seguito d'attribuire il potere esecutivo al corpo di già investito della potenza legislativa; questa è la strada che conduce con più sicurezza alla tirannia. Ma sebbene la dottrina dell'eguaglianza, nella guisa che s'intendeva a quest'epoca, sia assurda in teoria, e impossibile in pratica, essa trova sempre degli avidi ascoltatori fra il popolo, che travedono in fondo d'un tal principio una legge agraria, e la divisione generale delle proprietà.

Restava un ordine da distruggere: la Chiesa doveva egualmente cadere sotto i colpi dei repubblicani. Questi si posero all'opera con un'accortezza infinita; comprendendo questo grande oggetto in un piano per la ristaurazione

delle finanze, e provvedendo così alle spese dello Stato, senza imporre delle nuove tasse alla nazione.

Noi ci rammentiamo che gli Stati-Generali erano stati convocati per rimediare al disordine delle finanze. Ma sebbene l'assemblea si fosse impadronita di tutt'i poteri, che avesse cangiate tutte le autorità costituite del regno, il tesoro non era meno imbarazzato; lo era ancora di più da che la maggior parte dei contribuenti avevano pensato che il rifiuto di pagare le imposizioni, era il segno il meno equivoco, e il privilegio il più grato della nuova libertà.

Necker sì spesso accolto dal popolo come salvatore del paese non sapeva a qual partito attenersi, poichè sembrava che fossero rotti tutti i legami, che uniscono gli uomini nel contratto sociale. Un finanziere per quanto abile sia, una volta che il credito pubblico è annientato, rassomiglia a Prospero quando la sua bacchetta è rotta, e il suo libro gettato nel fondo del mare (1). Invano pertanto Necker importunò l'assemblea col quadro della penuria delle finanze; non fu accolto che con freddezza e malcontento. Infatti di quale utilità potevano essere i calcoli e le combinazioni regolari di un

(1) Vedete la *Tempesta* di Shakespeare, atto quinto. Il mago Prospero renunzia alla sua arte, spezza la sua bacchetta, e getta il suo libro nel mare.

finanziere per uomini, che avevano già anticipatamente veduta la preda per slanciarsi sulla quale non avevano alcuno scrupolo che li trattenesse! Le istanze di Necker non facevano sopra di essi maggiore impressione di un discorso sull'economia e sul lavoro fatto a Robin Hood (1), e alla sua banda, che parte per spogliare il ricco in nome del povero.

L'assemblea aveva deciso che lasciando ogni pregiudizio i beni della chiesa sarebbero confiscati a profitto della nazione. Invano il clero reclamò contro questo atto di estorsione, e di rapina, invano pretese di far parte della nazione, e di essersi riunito all'assemblea in questa qualità, e sotto la condizione tacita della garanzia dei suoi diritti; invano si difese colla dichiarazione solenne, che la proprietà era inviolabile senza un'indennità giusta e precedente. Fu risposto al clero con una gravità insultante, che i beni di una comunità non erano nella categoria delle proprietà individuali, poichè lo stato avendo il dritto di sciogliere tutte le comunità, e le associazioni, poteva anche in conseguenza disporre dei loro beni.

Siccome era impossibile di vendere tutto in una volta, l'assemblea adottò un sistema di carta monetata, sotto il titolo di *assegnati*, il

(1) *Robin Hood* è nominato qui in un senso figurato come il tipo di quelli che esercitano il suo mestiere; questo famoso Outlaw è così conosciuto in Inghilterra mediante la tradizione che nel suo nome vi è qualche cosa, che si richiama subito all'immaginazione.

valore dei quali fu ipotecato sul valore dei beni della chiesa. L'emissione di questa carta monetata, adottata nonostante i premurosi reclami di Necker, diede luogo a uno spirito di agiotagio, quasi del tutto simile a quello, che distinse il famoso piano di Mississipi. Spelman (1), avrebbe detto, che i fondi provenienti dallo spoglio della chiesa erano infetti di sacrilegio; ma è vero pure che questa risorsa pose l'assemblea nazionale in grado non solo di evitare un fallimento generale, ma di sopprimere ancora alcune imposizioni troppo gravose per le classi basse, e di migliorare la situazione di queste classi utili alla società. Resultati così almeno desiderabili provenivano da quelle divine combinazioni, che fanno spesso nascere il bene dal male, ma senza giustificare gli agenti del male medesimo.

L'adozione di questo piano contro il parere di Necker faceva conoscere a questo ministro, che i suoi servizi non potevano più piacere all'assemblea, nè essere utili al re. Esso diede la sua dimissione che i deputati accettarono con una fredda indifferenza. La sua vita stessa fu minacciata nel ritornare al suo paese nativo da quel popolo medesimo che l'aveva salutato due volte per il suo liberatore. Questo onesto ministro si avvidde troppo tardi che la

(1) Legista e antiquario che ha scritto sulle materie ecclesiastiche e sul sacrilegio, ed un trattato *de non temerandis ecclesiis*.

pubblica opinione ha bisogno di una guida che la diriga, e che abbandonata ai suoi sforzi sregolati non può mai produrre il bene generale, e si avvidde che la sua popolarità personale non era stata per gli uomini meno onesti e più accorti di lui, che un mezzo di cui si erano serviti per arrivare al loro intento.

La maggiorità dell' assemblea nazionale riservava alla chiesa gallicana una seconda prova più violenta ancora della prima, e che percuoteva la coscienza degli ecclesiastici al grado stesso che l'altra aveva attaccato i loro beni; misura tanto meno facile a giustificarsi, che non se ne indovina il motivo, a meno che non abbia avuto per oggetto di introdurre per ogni dove l'innovazione, e di avere un clero costituzionale, come si aveva costituzionale un re.

Decretata la confisca de' beni della chiesa, restava a determinarsi su qual base la religione doveva stabilirsi nel regno. Un deputato propose di dichiarare, che la religione cattolica era quella dello stato, e che sarebbe stato autorizzato il suo culto solamente. Questa mozione fu fatta da un monaco certosino chiamato don Gerle da lungo tempo attaccato al partito popolare, e temendo allora, ma troppo tardi, che questo partito non intraprendesse di fare innovazioni nella chiesa, come erano state fatte nello stato. La discussione il primo giorno fu fatta con decenza, ma il giorno dopo la sala

delle sedute fu circondata da una moltitudine furiosa, che insultava, e anche batteva quelli che sapeva essere favorevoli alla mozione proposta. Fu fatto presente alla camera, che l'adozione di questa misura sarebbe divenuta il segno di una guerra religiosa, e don Gerle confuso, e disperando dell' esito della sua proposizione la ritirò.

L'esito di questa opposizione dimostrava, che poteva tutto azzardarsi relativamente alla chiesa cattolica, perchè la religione che essa insegna non trovava più alcuno appoggio fra i legislatori. Si adottaron dunque per il culto pubblico le misure le più ristrette, e la maggiore economia. È da notarsi che si affettava di dire il *Culto pubblico* senza alcun' altra formula rispettosa, come se si fosse voluto sottoporlo alle forme semplicemente amministrative. Ciò non fu tutto. Si fece ancora per il clero una costituzione civile che lo dichiarava intieramente indipendente dalla santa sede, e attribuiva la nomina dei vescovi alle autorità dipartimentali. I vescovi erano obbligati a prestare giuramento a questa costituzione. Un altro decreto prescriveva, che ogni prete che avesse ricusato di giurare, sarebbe stato privato dei suoi assegnamenti. Ma il clero francese mostrò in questo momento critico, che non sapeva essere dubbioso fra la sua coscienza e la persecuzione. La sua sommissione assoluta

alla santa sede faceva parte della sua credenza, ed essendo per lui un articolo di fede, non voleva mancarvi. Fino allora si era creduto che i vescovi e gli ecclesiastici provveduti di ricchi benefizi, fossero attaccati più alle vanità del mondo, che ai doveri della loro professione; ma la loro attitudine ferma, e il loro disinteresse imposero all'assemblea, di cui ottennero il rispetto, fecero tacere la calunnia nelle tribune salariate, e fecero seriamente temere, che privando il clero dei suoi vantaggi temporali, non gli si somministrassero i mezzi di estendere la sua influenza spirituale, e di risvegliare in suo favore un interesse, che era restato sopito nel tempo della sua prosperità. » Guardate bene a ciò che fate, disse Montlosier, voi potrete scacciare il vescovo dal suo palazzo episcopale, ma non avrete fatto che aprirgli la capanna del povero. Se voi gli levate la sua croce d'oro, esso si armerà di una croce di legno, ed è una croce di legno quella che ha salvato il mondo » (1).

Quando si fece l'appello nominale degli ecclesiastici, perchè si decidessero fra la prestazione del giuramento, e le pene stabilite dal decreto, l'assemblea che temeva gli effetti della loro fermezza, permise appena loro di artico-

(1) Questo eloquente discorso del sig. di Montlosier merita di essere rimarcato ai nostri tempi, nei quali un dovere più rigoroso gli fa, non ostante i pericoli di un altro genere, elevare la sua voce coraggiosa fra il trono e l'altare.

lare una sillaba, tranne *sì o no*. Il tumulto della camera in questa occasione era simile al suono dei tamburi, eseguito per ricoprire le ultime parole della vittima. Pochi preti consentirono di pronunziare il giuramento costituzionale, e tra questi ultimi non vi furono che tre vescovi. Uno di essi aveva rappresentato una gran parte; era questi l'arcivescovo di Sens, quel cardinale medesimo, la cui disgraziata amministrazione di quindici mesi aveva preparata questa crise deplorabile. Un altro di questi tre prelati doveva acquistare maggiore celebrità, ed era il famoso Talleyrand, i cui talenti politici hanno con tanto splendore brillato.

L'assemblea non riuscì nel suo intento, che era quello di fondare una chiesa nazionale. I preti giurati non riceverono alcun segno di rispetto, nè di affezione; furono solamente trattati con riguardo da quelli che consideravano la religione come una buona istituzione politica. I cattolici sinceri, e gli spiriti forti li disprezzarono ugualmente. Tutti gli uomini veramente religiosi, che restavano in Francia, si rivolsero ai loro antichi pastori, e se questo sentimento non fu bastantemente forte per arrrestare il movimento revoluzionario, servì per lo meno a imbarazzarlo, e ad addolcirlo in molte circostanze. Questa prova susseguita da conseguenze così dispiacenti, era

così poco necessaria quanto impolitica. Fu d'uopo accusarne unicamente il fanatismo dei filosofi moderni, che speravano in tal guisa di degradare la religione cristiana, e la risoluzione già presa dai revoluzionari di realizzare malgrado ogni ostacolo il loro sistema di riforma universale in tutte le istituzioni dello stato religiose o politiche.

Vittoriosa dell'altare e del trono, della nobiltà e del clero, l'assemblea pareva realmente investita di quella onnipotenza attribuita un tempo al parlamento d'Inghilterra. In alcun tempo la legislatura non rovesciò tante istituzioni, nè rovesciamento politico si effettuò con maggior facilità. Tutto fu riformato: la bandiera nazionale, le armi di Francia, e fino il titolo del sovrano, che cessò di essere quello di re di Francia e di Navarra, per sostituirvi l'altro di re dei Francesi. Fu cambiato del pari il nome che le provincie avevano da tanti secoli, e le loro confinazioni, e furono rimpiazzate dalla divisione del regno in ottantatrè dipartimenti, facienti seicento distretti, suddivisi in quarantotto mila comuni o minicipalità. L'abate Sieyes rifondendo in tal modo l'organizzazione geografica della Francia avea per scopo di fare obliare le antiche memorie, di cancellare tutte le distinzioni, e di assoggettare il tutto al livello della libertà e della eguaglianza. Il resultato sorpassò i suoi calcoli.

Quando le provincie esistevano, tutte avevano la loro capitale e i loro privilegi, e queste capitali, benchè di un rango secondario avevano il suo parlamento, e un'importanza relativa, inferiore certamente a quella di Parigi, ma finalmente una importanza che era loro propria. Per lo contrario quando la Francia non formò più che una sola provincia, l'influenza di Parigi divenuta l'unica capitale, si accrebbe in una proporzione senza misura. In tutto il tempo e in tutte le fasi della rivoluzione il partito che dominava nella metropoli si impradonì senza pena del potere supremo nei dipartimenti. Disgraziato quel temerario che avesse tentato di mettere il resto della Francia in opposizione di sentimenti colla capitale! Realisti, o repubblicani sarebbero periti in questo azzardoso tentativo.

I parlamenti di Francia, questi antichi baluardi della libertà caddero ignorati, come appunto i monumenti antichi sono atterrati per cedere il posto ai moderni edifizi. La vendita degl'impieghi fu abolita; la nomina dei giudici tolta alla corona, stabilito il giudizio dei giurati con le camere di accusa, e colle corti criminali, corrispondente al grande, e al piccolo giurì d'Inghilterra. Rendendo libere le vie della giustizia orribilmente ingombre sotto la decadenza della monarchia, l'assemblea rese alla Francia il maggior dei servizi,

e gli effetti salutari se ne sentirono lungo tempo. Altre innovazioni erano di un carattere più dubbioso; fu forse cosa politica ritirare al re il potere di far grazia, ma in questa misura vi fu molta durezza. Se fu il timore che il perdono non fosse qualche volta accordato ai rei di lesa nazione o di lesa costituzione, i legislatori avrebbero potuto dire, che il sovrano deve usare raramente il dritto di grazia in favore di un reo odioso al popolo. Non basta un coraggio ordinario per porsi fra il dragone e il suo furore, fra il popolo e la sua vittima. Carlo I. non osò salvare Strafford.

L'assemblea decretò parimente la libertà della stampa, gettando in tal guisa in mezzo della nazione un germe, che produce a un tempo tanto bene, e qualche male; la libertà della stampa capace di sollevare le più funeste passioni, di propagare le più atroci calunnie, di provocare i misfatti i più detestabili, e le ingiustizie le più rivoltanti; ma che porta sempre con se il rimedio ai mali che fa nascere; ma che offre i mezzi di trasmettere alla posterità le ispirazioni della saviezza e della virtú, così preziose, quando le passioni sono state ridotte al silenzio, e quando è giunta a farsi intendere la voce pacifica della ragione e della riflessione. La stampa eccitò la strage e la proscrizione all'epoca terribile di cui ben presto

parleremo, ma però nel tempo istesso ha indicati i colpevoli alla pubblica esecrazione, e svelati gli artifizi odiosi impiegati dai loro fautori. La stampa è uno scoglio fecondo di naufragii, ma questo scoglio può servire di base al faro il più brillante, ed il più utile.

Aggiungiamo alla somma dei benefizi, dei quali la Francia fu senza contradizione debitrice all' assemblea costituente anche la tolleranza universale da essa stabilita. Ma bisogna porre dall' altra parte della bilancia quel giuramento costituzionale imposto violentemente al clero cattolico, e che condusse in seguito al massacro tante innocenti, e rispettabili vittime, scannate ad onta di questa tolleranza precedentemente proclamata dall' assemblea con un sentimento d' indifferenza verso tutte le religioni, piuttostochè per riguardo delle coscienze.

Gli autori della costituzione fedeli al loro piano di fondare non una monarchia popolare, ma una specie di repubblica regia, eccitati dai repubblicani, il partito dei quali ogni giorno a spese loro ingrossava, cedendo parimente alle minaccie, ed agli urli di quei demagoghi furiosi, che si chiamavano la *Montagna*, a causa del posto preso da essi nella camera, la resero completamente democratica. Ristrinsero a un tal punto l' autorità regia, i suoi poteri divennero talmente confusi, e così oscuri, che Burke

parlando del nuovo governo di Francia potè fare questa felice applicazione.

What *seemed* his head
The *likeness* of a kingly crown had on.

Ciò che *sembrava* essere il suo capo
Portava *l' apparenza* di una corona reale (1).

La nomina agl' impieghi civili non appartenne più alla corona; ma si effettuò per mezzo dell' elezioni popolari. Sotto questo rapporto i costituzionali erano conseguenti col loro principio che ogni potere emanava dalla volontà del popolo. Giammai prerogativa più immensa fu esercitata da una nazione in corpo. Il sistema era d' altronde politico nel senso il più immediato, e conforme alle dottrine di quelli che lo avevano adottato, poichè attaccava alla nuova costituzione la massa del popolo superbo di passare in un momento dall' obbedienza passiva all' esercizio del potere sovrano. I membri delle assemblee elettive, o municipalità che concorrevano col loro voto alla nomina dei ve-

(1) Questa sublime immagine è presa da Milton che ha dipinto parimente il fantasma della morte talquale apparisce a Satan alle porte dell' Inferno. —

Un' *ombra* di corona adorna la sua fronte altera. Questo verso di Delille non rende che a metà l' idea di cui per disgrazia non si potrebbe trovare forse l' equivalente che nell' Inferno burlesco di Scarron. *Io viddi l' ombra di un cocchiere che puliva l' ombra di una carrozza coll' ombra di una spazzola.*

scovi, degli amministratori, dei giudici, e degli altri funzionari pubblici compresero subito l'importanza del loro privilegio e si dicevano fra loro con compiacenza, che facevano parte della grande comunità, governata adesso da delegati di loro scelta. Il potere ebbe ed ha in ogni tempo una grande attrattiva; ma produce una specie di ubriachezza in quelli che l'esercitano per la prima volta.

Il popolo chiamato ad esercitare questi grandi doveri dei quali fino allora non aveva avuta la più piccola idea, prese passione alle sue nuove prerogative, e ne portò in ogni dove l'esercizio con se, altro più non sognando che discussioni e dibattimenti politici. Questi cittadini attivi trovarono anche ben presto il privilegio troppo ristretto. Pareva che la rivoluzione avesse fatta girar la testa a tutto il basso popolo, e le persone che non si erano mai occupate dei diritti politici, furono in un tratto invase del furore di deliberare, e di argomentare a ogni ora del giorno, e in ogni luogo. I soldati di servizio peroravano all'Oratorio (1). I sarti avevano un'assemblea popolare alla Colonnata. I perrucchieri si riunivano ai Campi Elisi. Per quanto potesse opporsi la guardia nazionale, tremila calzolai vennero a far la discussione sul prezzo delle scarpe in mezzo alla

(1) Attualmente Tempio dei Protestanti nella strada S. Onorato.

piazza di Luigi XV. Non vi fu una casa di riunione pubblica, che non fosse convertita in una camera legistativa; la Francia presentava allora il singolare aspetto di un paese, in cui ogni individuo prendeva tanto interesse agli affari dello stato, che gli restava appena un momento per occuparsi dei suoi.

Il gusto e le abitudini militari erano parimente all'ordine del giorno, perchè il dritto d'insurrezione essendo stato dichiarato sacro, ogni individuo doveva tenersi pronto a riempire questo santo dovere. I cittadini si próvvidero di fucili per difendere la loro proprietà. La plebe ottenne delle picche per attaccare la proprietà dei cittadini. Per tutto, e in tutte le mani erano armi. Il borghese il più pacifico desiderava gli onori delle spallette. I ragazzi stessi mostravano questa mania, e formavano piccoli battaglioni in mezzo alle strade. Delle teste di gatto portate sopra le picche innanzi a questi battaglioni indicavano bastantemente lo spirito che animava questi apprendisti revoluzionari (1). Questa febbre di legislazione tormentava ancora i dipartimenti. Ogni distretto aveva il suo comitato permanente di polizia, militare, civile, di sussistenze; ogni comitato aveva il suo presidente, il suo vice-presidente, i suoi segretari. Ogni distretto voleva eserci-

(1) Memorie del marchese di Ferriere lib. 3.

tare l'autorità legislativa; e ogni comitato voleva impadronirsi del potere esecutivo (1). In questa specie di conclavi subalterni tutti i panegirici, e tutto l'entusiasmo erano a favore della rivoluzione che aveva data loro la potenza di cui godevano, e si esageravano tutti i timori allarmandosi alla minima apparenza del ritorno all'antico regime, sotto il quale il popolo era contato per niente. La fama spargeva che vi erano mille auditori avidi di assistervi per ognuno dei mille che li componevano, e che la discordia avesse mille braccia pronte tutte ad amarsi dei suoi mille serpenti.

I club giacobini, e i loro numerosi affiliati si occuparono a irritare ancor più questa frenesia politica, e a dirigerla contro tutto ciò che restava ancora di realismo. Spargevano con grandi premure voci esagerate, e senza fondamenti di complotti controrevoluzionari, e di cospirazioni aristocratiche, che prendevano per altro un certo carattere di verosimiglianza in ragione dei discorsi imprudenti e degli sforzi inconsiderati della nobiltà in alcuni distretti. Le nuove false rigettate a Parigi le facevano circolare nei dipartimenti; quelle che erano nate ne' dipartimenti le propagavano attivamente nella capitale. In tal guisa lo spirito del popolo era mantenuto in uno stato perpetuo di agitazione, che non è privo dei suoi pia-

(2) Memorie di Bailly 16. Agosto.

ceri. Certamente questo stato è incompatibile coll'aggiustatezza della idee, e la moderazione degli atti, ma è favorevole nel grado stesso all'arditezza dei progetti, e al vigore dell'esecuzione.

La prerogativa reale sorvegliata così da vicino, e benchè non fosse in realtà che un vano fantasma senza armi per l'attacco, o per la difesa, sembrò ancora assai formidabile per eccitare l'inquietudine, e una diffidenza sospettosa. Il potere esecutivo si diceva che appartenesse al re; per altro il monarca non aveva nominato che un piccolo numero di ufiziali nelle armate di terra e di mare, e quelli che aveano la loro nomina da questa autorità sospetta, trovarono poca obbedienza nei loro subalterni. Il re era reputato il capo di sei ministri sempre esposti a essere chiamati all'assemblea, che poteva tradurli alla sua barra come colpevoli, ma dove però non erano ammessi come membri, e dove non potevano mescolarsi nelle discussioni. Fu forse questo uno dei più grandi errori della costituzione, perchè le relazioni del ministero col corpo legislativo erano così limitate, e così dipendenti di loro natura, che escludevano ogni idea di confidenza e di cordialità. La persona del re era stata dichiarata inviolabile, ma gli sguardi minacciosi di una gran parte dei suoi sudditi, il loro linguaggio audace, e i libercoli diretti

contro il monarca dicevano assai il contrario. Luigi poteva proporre all'assemblea la questione della guerra, o della pace, ma all'assemblea apparteneva il dritto di risolverla. Finalmente il re possedeva la facoltà accordatagli con grande stento di opporre il suo *veto* a un decreto qualunque del corpo legislativo, e questo *veto* sospendeva la promulgazione della legge fino a che fosse stata riprodotta nelle due legislature seguenti, dopo di che era reputato che il re avesse data la sua sanzione; ma volere sospendere così una legge favorita, era un prendere imprudentemente la ruota di un carro per arrestarne l'impulso. In fatti tutte le volte che il re fece uso di questo avanzo unico del suo potere, messe la sua vita in pericolo, e fu una delle cause del suo deplorabile fine. Dopo avere indicato tante mutilazioni nel potere sovrano, osiamo appena di dire, che la moneta era sempre battuta coll'effigie del re, e che tutti gli atti dell'autorità pubblica erano intestati in suo nome.

Per quanto limitata fosse la parte del potere riservato alla corona nella costituzione francese, Luigi sembrava almeno che ne fosse contento, e si fece una regola d'adottare costantemente il parere dell'assemblea, e di sanzionare tutti i decreti che sottoponeva alla sua approvazione, ed accettò anche quello che rovesciava completamente la costituzione della Chiesa Gallicana.

Reputavasi certamente come posto sotto l'impero della violenza, dopo che da Versaglies era stato strascinato in trionfo a Parigi, e accordava tutto ciò che gli era domandato sotto il pretesto tacito che il suo consenso era estorto dalla forza, e dal pericolo della sua posizione. Ottocento uomini con due pezzi di cannone guardavano il suo palazzo, e benchè questo apparecchio militare fosse certamente impiegato da La Fayette per la sicurezza personale del monarca, aveva anche senza dubbio per oggetto di impedire che il re fuggisse da Parigi. Luigi poteva dunque con ragione credersi investito del tristo privilegio di un prigioniero, che privato per così dire del suo libero arbitrio non può sottoscrivere alcun obbligo legale, e trova una risorsa contro l'oppressione nella specie d'interdizione in cui è situato. Ma il re non usò egli troppo largamente di questo privilegio quando andò all'assemblea (1), liberamente in apparenza, e volontariamente vi pronunziò un discorso nobile, e commovente (se fosse stato sincero), accettò la costituzione, abbracciò la causa della nazione rigenerata, e si dichiarò il capo della rivoluzione. Obbligato come era dalle circostanze, timoroso per i suoi giorni, e per quelli della sua famiglia, Luigi non deve in questo caso esser giudicato troppo severa-

(1) 4 Febbraio 1790.

mente, ma il suo passo non era per questo meno impolitico che poco degno di un re. L'infelice monarca discendendo alla dissimulazione, che i suoi ministri gli consigliarono, non guadagnò altra cosa che la disistima, conseguenza di un sotterfugio che d'altronde non ingannò alcuno. Non vi fu chi dopo la prima esaltazione dell'entusiasmo credesse alla sincerità del monarca, quando accettava la costituzione. I realisti s'indignarono di questo passo, e i revoluzionari non videro nel discorso e nell'accettazione che atti d'ipocrisia. Si parlava apertamente di Luigi come di un uomo in stato di arresto, e la voce pubblica per mezzo di mille organi differenti annunziava che la morte del principe sarebbe il resultato di qualunque tentativo fosse fatto per liberarlo.

Luigi frattanto cercava i mezzi di scappare alla rivoluzione colla fuga, aiutato da due agenti segreti, come depositari della sua confidenza.

Il primo di questi agenti non era altri che Mirabeau, quel Mirabeau medesimo uno dei principali autori della rivoluzione, ma aristocrata nel fondo del cuore, guadagnato dal partito realista con grandi promesse di fortuna e di avanzamento, e che allora si occupava seriamente a distruggere la sua propria opera. Ei si proponeva di far servire al ristabilimento dell'autorità regia l'istessa assemblea, in cui

per così dire regnava col suo talento, colla sua eloquenza, e colla sua audacia. Il suo ultimo parere fu che il re dovesse ritirarsi a Metz di cui era allora governatore il marchese di Bouillé, e sperava mediante l'influenza che esercitava nell'assemblea, di determinare una forte maggiorità ad ascoltare proposizioni ragionevoli di accomodamento. È cosa certa che niuno oratore di quel tempo esercitò su i suoi colleghi un ascendente eguale a quello di Mirabeau, e che esso solo ardì di rinviare la sfida e la minaccia ai formidabili giacobini. » Io ho resistito al dispotismo militare, ei disse, opponendosi alla legge contro gli emigranti; io ho combattuto le disposizioni ministeriali; si supporrà adesso ch'io ceda al dispotismo di un club? » — » Con qual dritto, esclamò Goupil, Mirabeau si erige in dittatore dell'assemblea? » — » Goupil, replicò Mirabeau, non mi conosce oggi chiamandomi dittatore meglio di quando non mi conosceva, non è molto, chiamandomi Catilina ». Invano i giacobini della Montagna si sforzarono di interromperlo coi loro sussurri. » Silenzio a quelle trenta voci! » gridò Mirabeau con una voce da tuono, e a quest'ordine il vulcano rientrò nel suo riposo. Mirabeau peraltro non pensò forse bastantemente, che il suo genio tuttochè superiore, di fatto avrebbe minor forza armandosi per la causa regia, che quando aveva per lui

tutto il favore di un popolo entusiasta, e l'impulso energico del torrente rivoluzionario. Mirabeau non era meno notabile per la sua immoralità, che per i suoi talenti prodigiosi. Il pericolo che Luigi XVI. correva imbarcandosi con quest'uomo, rammenta quello di quel principe di una novella orientale, che per scappare da un'isola deserta fu obbligato di porsi in uno schifo diretto a traverso degli scogli da un pilota mezzo uomo, e mezzo tigre (1). La malattia improvvisa e la morte di Mirabeau che perì vittima dei suoi disordini, fece abortire il progetto. La sua perdita fu l'oggetto di un pubblico dolore. È nonostante cosa probabile che se l'apostolo della rivoluzione fosse più lungamente vissuto, o che ne avrebbe arrestati i progressi, o che le sue membra squartate avrebbero ornate le picche di quella moltitudine che lo condusse al sepolcro coll'armi rovesciate, e con grida di dolore.

L'altro confidente del re era il marchese di Bouillè, militare di vecchio conio, realista per nascita, e per principii, e non assomiglian-

(1) L'esteriore di Mirabeau poteva dare un'idea del suo carattere. Statura piccola, testa di toro, forme ercoline, capigliatura folta, e in disordine che copriva in parte un viso deforme, e pieno di cicatrici. » Immaginatevi, diceva esso ritrattando se stesso a una Signora che non lo conosceva, immaginatevi un tigre che ha avuto il vaiolo » Quando si preparava a confutare i suoi avversari nell'assemblea aveva il costume di dire: » Vado a far vedere loro la testa del cinghiale » facendo così allusione alla sua testa dai capelli irti, e alle zanne che sporgevangli dalla bocca. Morì il 28 Marzo 1791.

te in cosa alcuna a Mirabeau. Aveva figurato nella guerra di America ed era governatore di Metz all'epoca della rivoluzione. Era pure dotato di una grande energia di carattere. Senza ricorrere ad alcun sotterfugio, e quando il disordine regnava nell'armata, seppe mantenere la disciplina nella guarnigione di Metz. Era tale l'insubordinazione delle truppe, che La Fayette, e il suo partito nell'assemblea non solamente esitarono a destituire un generale, che sapeva farsi temere e obbedire dai soldati sotto il suo comando, ma si videro obbligati, per quanto il marchese di Bouillè fosse un realista conosciuto, d'impiegare lui, e la sua truppa per reprimere la rivolta formidabile dei tre reggimenti in guarnigione a Nancy; lo che esso eseguì con tanto successo e con sì grande strage dei ribelli che dovettero ricordarsi di questa lezione per un'altra volta. Il partito repubblicano, già s'intende, gridò al massacro del popolo, e l'assemblea stessa, benchè Bouillè avesse agito dietro i suoi ordini, vide con inquietudine questa superiorità di un realista dichiarato. La Fayette parente di Bouillè non risparmiò pena alcuna per guadagnarlo al partito costituzionale; Bouillè all'opposto pubblicava per tutto, che non conservava il suo comando, che per obbedire al re, e nella speranza di essergli utile.

Il re intavolò segretamente una corrispon-

denza in cifre con questo generale, il solo realista in Francia, che esercitasse un comando di questa natura. Questa corrispondenza si aggirava particolarmente sopra i migliori mezzi da prendersi per assicurare la fuga della famiglia reale, a cui gli ultimi avvenimenti avevano reso il soggiorno di Parigi ancor più penoso, e doppiamente pericoloso.

La forza di La Fayette consisteva nella sua popolarità colle classi medie di Parigi, che componendo la guardia nazionale lo riguardavano in conseguenza come loro capo, e generalmente gli obbedivano quando bisognava dissipare questi attruppamenti tumultuosi della plebaglia egualmente pericolosi per le persone, che per le proprietà. Ma non pare che La Fayette, benchè volonteroso sempre di conservare la monarchia, come un elemento della costituzione, abbia mai insinuato al monarca personalmente altrochè freddezza, e diffidenza. Sottometteva sempre ai gradi del termometro i suoi sentimenti e quelli dei suoi amici, e si spaventava ogni volta che la sua affezione, o la loro si elevava al di sopra del temperato.

Due incidenti di rimarco fecero conoscere che la guardia nazionale aveva per il servizio del re meno zelo ancora del suo comandante.

Abbiamo già detto che sotto il comando di La Fayette questa guardia sostenuta dal de-

creto sulla legge marziale aveva potentemente contribuito a ristabilire l'ordine in Parigi, reprimendo in diverse occasioni quelle sommosse furiose, le violenze, e le crudeltà delle quali avevano nel suo principio disonorata la rivoluzione. Ma sussisteva sempre lo spirito che aveva eccitate quelle commozioni, che era premurosamente mantenuto dai giacobini, e dai loro agenti subalterni, appoggiati dalla plebaglia, come i costituzionali erano appoggiati dai cittadini della classe media. Fra tutte le nuove false del giorno si sparse quella che l'antico castello di Vincennes doveva servire di prigione di stato in luogo della Bastiglia. I numerosi artigiani del subborgo S. Antonio, di già famosi per il loro zelo in favore dei principii revoluzionari, si messero subito in marcia (1). Mentre si disponevano a demolire il castello, La Fayette arriva colla guardia nazionale, uccide qualcuno degli ammutinati e disperde il rimanente. Frattanto i pochi realisti che si trovavano ancora a Parigi temerono che il tumulto benchè disperso non compromettesse la sicurezza personale del monarca: si riunirono dunque alle Tuilleries in numero di circa trecento armati di bastoni colla spada dentro, di spade corte, di pistole, e di altre armi, che avevano potuto nascondersi addosso sen-

(1) 28 Febbraio 1791.

za timore di essere notati per la strada. L'infelice Luigi XVI poco avvezzo a queste testimonianze di attaccamento, accettò con riconoscenza i loro servigi. Ma La Fayette ritornò al palazzo accompagnato dai suoi granatieri, e parve che esso prendesse con premura l'occasione, che il passo dei realisti gli somministrò, per mostrare, che se aveva repressa l'insurrezione dei subborghi, non l'aveva fatto per un sentimento esagerato di affetto verso la causa regia. Così considerando, o fingendo di considerare come un'ingiuria grave la presenza di quei gentiluomini armati nelle Tuilleries, gli trattò come uomini, che usurpavano indecentemente il dritto di vegliare alla sicurezza del sovrano. Per calmare il risentimento della guardia nazionale, il re ordinò ai realisti di deporre le loro armi. Fra tanti milioni di individui non vi erano che essi in Francia, per i quali la volontà del re fosse sacra. Avevano appena essi obbedito, che nacque una scena delle più scandalose, poichè molti si avventarono sopra questi disgraziati gentiluomini, li coprirono di insulti, e di colpi, e li espulsero dal palazzo nominandoli *Cavalieri del pugnale*, nome che divenne in seguito l'ingiuria alla moda contro i realisti. Il dolore che il principe prigioniero ne risentì, influì talmente sulla sua salute, che si ammalò.

Il secondo incidente fece ancora conoscere

meglio lo stato di costrizione a cui Luigi XVI era sottoposto in quel tempo. Al principio della primavera (1) il re aveva manifestata l'idea di andare a Saint-Cloud sotto il pretesto di cambiare di aria, ma infatti si può almeno così supporre, per assicurarsi del grado di libertà che gli si lascerebbe prendere. Si fecero venire le carrozze; il re e la regina erano già montati su la loro, quando la plebaglia, e quindi le guardie nazionali di servizio dichiararono a grandi grida, che il re non abbandonerebbe le Tuilleries. La Fayette comparve, comandò, supplicò, minacciò le guardie ribelli, ma tutti unanimemente risposero di non volere obbedire ai suoi ordini. Dopo un tumulto che durò più di un'ora, essendo l'autorità di La Fayette chiaramente impotente, le loro maestà rientrarono nel castello, che non doveva omai essere altro che la loro prigione.

La Fayette fu talmente sensibile a questo affronto, che diede la sua dimissione pel comando in capo della guardia nazionale. Lo riprese poi alla sollecitazione generale, e dopo aver ricevute le scuse del corpo; ma rimproverandogli severamente di avere disprezzata la disciplina, gli rammentò con ragione che non la sua persona, ma il suo grado dovea essere l'oggetto del suo rispetto.

Il re e la regina non potevano pensare

(1) 18 Aprile 1791.

senza fremere ai resultati ulteriori, che questi disordini presagivano. Gli avvenimenti del 28 febbraio facevano loro conoscere che non avevano il permesso di introdurre i loro difensori nel palazzo fatale ove erano detenuti, e quelli del 18 aprile provavano che era loro proibito di uscirne. Abbandonare Parigi, riunire intorno alla sua persona i pochi sudditi fedeli che gli restavano, era questa la risorsa che per quanto rischiosa potesse essere, sembrava all'infelice monarca la sola che potesse abbracciare. I preparativi di questo passo funesto erano già fatti.

Il marchese di Bouillé aveva sotto differenti pretesti dirette sopra Montmédy le truppe, che gli parevano le meglio disposte; ma tale era lo spirito generale d'insubordinazione egualmente nell'armata che nel popolo, che il generale non osava di ripromettersene alcun resultato favorevole alla causa del re. La fuga in paese straniero poteva salvare i giorni del monarca, ma vi era poca speranza di salvare la monarchia.

La storia del disgraziato viaggio di Varennes è assai conosciuta. Nella notte del 19 venendo il 20 giugno (1) Luigi XVI e Maria Antonietta coi loro figli accompagnati da nna sola dama di corte (2) uscirono di Parigi tra-

(1) L'autore commette un errore di data; bisogna leggere nella notte del 20 venendo il 21, perchè la partenza fu ritardata di un giorno, ritardo troppo fatale al re per non essere notate.

(1) La Signora Tourzel governante dei figli di Francia.

vestiti sotto la scorta di tre guardie del corpo. Il re lasciava partendo un lungo manifesto, nel quale notando differenti errori politici fatti dall'assemblea, protestava solennemente contro tutti gli atti emanati da lui durante la sua prigionia, che faceva risalire agli avvenimenti del 6 ottobre.

La prima persona che la regina incontrò nell'uscire fu lo stesso La Fayette che traversava la piazza del Carrousel. I disgraziati fuggitivi dovevano incontrare mille altri pericoli, e se nel principio li evitarono quasi per miracolo, fu meno un favore della fortuna, che un effetto della sua incostanza. Una scorta era stata situata per loro a Pont-de-Sommerville. La sua presenza avendo eccitati i sospetti del popolo, fu fatta ritirare: a Saint-Menehould incontrarono un piccolo distaccamento di dragoni, che Bouillé nella stessa intenzione avea diretto sopra questo punto; ma mentre che si cambiavano i cavalli, il re, il cui volto era riconoscibile, fu raffigurato da Drouet figlio del maestro di posta (1). Questo giovine ardente revoluzionario risolvette di impedire la fuga del sovrano. Quindi montò a cavallo, e corse di galoppo sulla strada di Varennes per andare a

(1) Il Sig. de Lacretelle (sua istoria di Francia Vol. I, pag. 257) dice: Drouet maestro di posta, e non il suo figlio. Aggiunge pag. 258 che fu un tal chiamato *Guglielmo* amico di Drouet, che montò a cavallo, e poi alla pag. 261, che Drouet aveva raggiunto Guglielmo a Varennes.

informare la municipalità del luogo dell'arrivo del re.

Due incidenti notabili danno a pensare che l'angelo buono di Luigi vegliava ancora sul suo destino. Un maresciallo di alloggi dei dragoni realista deciso che sospettò l'intenzione di Drouet, si situò sulla strada per cui doveva passare coll'idea di arrestarlo a qualunque costo. Drouet che conosceva più del maresciallo gli scorcitoi di quella strada evitò un incontro che poteva essergli fatale. L'altro incidente fu che Drouet prese in principio la strada di Verdun, persuaso che il re si dirigerebbe per quella parte: il caso solo lo disingannò.

Drouet entra a Varennes dove trova le autorità disposte a opporsi al passaggio del re. Luigi stesso arriva; è arrestato, e chiamata la guardia nazionale, i dragoni ricusano d'impiegare le loro armi alla difesa del monarca. Un distaccamento di ussari avrebbe potuto forzare il passo; arriva troppo tardi, agisce mollemente, e finisce per ritirarsi. Un raggio di speranza restava ancora; che Luigi avesse guadagnata solamente un'ora e mezzo, Bouillé poteva presentarsi a Varennes alla testa di una truppa fedele e disciplinata, che avrebbe facilmente dispersa la milizia nazionale. Il marchese aveva anche inviato un emissario affezionato che ottenne una udienza dal re a Varennes, ma Luigi rispose costantemente che essendo pri-

gioniere non voleva dare alcun ordine. Finalmente quasi tutte le truppe di Bouillé si dichiararono contro il re in favore della nazione, prova evidente, che sarebbe stata cosa assai difficile a Luigi XVI di organizzare una forza realista. Il marchese stesso potè appena ritirarsi nel territorio dell'Austria per salvarsi.

La fuga del re produsse sopra i Parigini generalmente e particolarmente sull'assemblea l'effetto di un terremoto. Pareva loro di veder già ritornare il monarca alla testa di un'armata di aristocrati sostenuti dalle forze degli stranieri. La riflessione fece conoscere come uno scioglimento più probabile, che i Borboni avrebbero perduta la corona, e che il governo di Francia già democratico nella sostanza, sarebbe ben presto repubblicano nella forma (1).

(1) L'anedotto seguente dimostra con quali mezzi si preparavano gli spiriti a questa conclusione. Un gruppo di persone si occupava nel palazzo reale delle conseguenze funeste che la fuga del re poteva avere, quando un uomo coperto di un grande e cattivo soprabito salì sopra una sedia, e parlò alla moltitudine in questa guisa: « Cittadini, ascoltate una novella che ben presto non sarà una fola. Un buon Napoletano seppe una volta mentre passeggiava di sera la trista nuova della morte del Papa. Non era ancora rinvenuto dalla sua commozione che gli si annunzia un'altra disgrazia, che era morto anche il re di Napoli.» Certamente, esclamò il degno Napoletano, il sole si eclissa a questa disgraziata combinazione di fatalità. «Ma ciò non fu tutto: egli ha pure la nuova che l'arcivescovo di Palermo era morto all'improvviso. Abbattuto da quest' ultimo colpo si mette a letto, e non può addormentarsi. La mattina fu distolto dai suoi pensieri melancolici da un rumore sordo che riconobbe subito per quello dell'istrumento di legno, che serve a fare i maccheroni. « Che! disse il buon uomo alzandosi a sedere sul letto, devo io credere alle mie orecchie? Il Papa è morto, il re di Napoli è morto, l'arcivescovo di Palermo è morto, e il fornaio mio vicino fa i maccheroni! dunque la vita di questi gran personaggi non è tanto indispensabile al mondo «.

I costituzionali desideravano che la costituzione proclamasse un capo monarchico; i repubblicani si rallegravan perchè desideravano da lungo tempo l'abolizione del realismo; gli anarchisti del club giacobino non avevano meno motivo di felicitarsi, perchè gli ultimi avvenimenti, e quelli che probabilmente sarebbero accaduti dovevano infiammare l'ardore rivoluzionario, inasprire lo spirito pubblico, impedire il ritorno dell'ordine, stimolare le passioni dell'ambizione sregolata, e spingere al massacro e alla rapina.

La Fayette non voleva frattanto abbandonare la sua costituzione, e malgrado l'impopolarità attaccata alla causa regia divenuta anche più impopolare, dopo l'infelice tentativo di Varennes, risolvette di conservare alla corona il posto che aveva nel nuovo patto fondamentale. Barnave, e alcuni altri deputati riunirono i loro sforzi ai suoi, non già perchè avessero sempre le istesse idee di La Fayette, ma perchè temevano la vergogna di lasciar vedere al mondo, che una costituzione fondata per l'immortalità dal genio politico dei più grandi uomini di Stato della Francia, era nonostante di costruzione così fragile, che al primo urto cadeva. Ma il progetto del comandante in capo

L'uomo dal gran soprabito saltò giù dalla sua sedia e disparve. Io indovino la sua idea, disse una donna dell'uditorio: « La novella che ci ha raccontata comincia come tutte le altre: *Ci era una volta un re e una regina*.

non poteva riuscire che per mezzo di una vittoria sulle forze riunite dei repubblicani e dei giacobini, che non mancarono dal canto loro di armare il gigante di mille braccia, cioè di organizzare un'insurrezione popolare.

Tali erano le opinioni politiche, quando l'infelice Luigi fu ricondotto a Parigi con la sua sposa e i suoi figli. Era coperto di polvere, spossato dalla fatica, oppresso dal dolore. Le guardie del corpo fedeli erano ammanettate come i rei sulla sedia del vetturino. L'ingresso fu accompagnato da un profondo silenzio, e senza alcun segno di rispetto. La guardia non presentò le armi, il popolo restò col cappello in capo, e non vi fu persona che vedendo il re dicesse « che Dio lo benedica « (1). Una plebaglia innumerevole si affollò in seguito intorno alla vettura, e la guardia nazionale aiutata da alcuni deputati potè a stento farsi aprire il passo. La famiglia reale si vide nuovamente confinata nella sua prigione delle Tuilleries.

Pareva che il momento fatale per il re si approssimasse. I differenti partiti ebbero ben presto l'occasione di misurare le loro forze. Sulla proposizione degli agitatori repubblicani

(1) *God bless you « Dio vi benedica* ec. Durante il processo di Carlo I, questo principe andando avanti i suoi giudici, o rientrando a *VVhite-Hall*, ricevè più volte dei segni d'interessamento. Un giorno alcune persone riunite gridarono: *Dio conservi sua maestà*; ma un soldato avendo risposto *God bless you, sir « Dio vi benedica, sire*, l'ufiziale del distaccamento diede una bastonata sulla testa di quest'uomo per punirlo di avere espresso un sentimento favorevole al regio accusato.

e giacobini si fece una grande riunione nel campo di Marte (1), all'effetto di sottoscrivere una petizione redatta colle frasi le più grossolane per dimandare la caducità del monarca. Era in mezzo alla piazza sopra un palco un edifizio di legno che si chiamava l'altare della patria. Era stato costruito per la festa del 14 luglio 1790, cioè quando le deputazioni dei diversi dipartimenti di Francia vennero a giurare obbedienza alla costituzione. La petizione fu deposta su questo altare; ma ogni atto rivoluzionario esigeva preventivamente una libazione di sangue umano. In questa circostanza le vittime furono due poveri invalidi, che la plebaglia trovò che mangiavano sotto il palco dove era l'altare, e che accusò di voler far saltare i patriotti. Accusare voleva dire condannare. Furono scannati senza pietà, e le loro teste poste in cima alle picche divennero secondo il solito gli stendardi degli insurgenti. Gli uffiziali municipali avevano tentato ma invano di disperdere l'attruppamento. Bailly Maire di Parigi unitamente a La Fayette risolvette di respingere la forza con la forza. Fu proclamata la legge marziale, la bandiera rossa sventolò sul palazzo di città: La Fayette arriva al campo di Marte con un corpo di granatieri; è ricevuto a colpi di pietre, e colle grida minaccianti: *Abbasso La Fayette, abbasso la legge mar-*

(1) 17 Luglio 1791.

ziale. Il generale ordina alla sua truppa di far fuoco; essa obbedisce prontamente in questa occasione, e perchè i granatieri avevano presa la mira in mezzo a quella moltitudine, più di cento uomini caddero morti alla prima scarica. In un momento il campo di Marte restò vuoto, e l'autorità per la prima volta dopo la rivoluzione restò padrona del campo di battaglia. La Fayette avrebbe dovuto profittare di questo trionfo della forza legale per assicurare il trionfo della legge stessa; avrebbe dovuto consegnare alla giustizia, e alla pena quelli fra i suoi prigionieri, che fossero stati particolarmente riconosciuti come agitatori impiegati dai giacobini; ma credè di aver fatto assai obbligando i facinorosi a rientrare nei loro covili. Molti dei capi trovarono un asilo nelle case dei repubblicani, che per altro l'accordavano loro di cattiva grazia nell'ora del pericolo (1). Marat e molti altri che si erano mostrati fino allora i provocatori intrepidi, e instancabili delle insurrezioni popolari furono obbligati di nascondersi per qualche tempo dopo la vittoria del campo di Marte; vittoria allora funesta ai giacobini, ma di cui in seguito crudelmente si vendicarono (2).

(1) Memorie della Signora Roland, art. *Robert.*

(2) Il popolo non perdonò nè a La Fayette nè a Bailly la dura necessità, a cui li aveva obbligati. Era una vera battaglia in cui il partito repubblicano che non era nè bastantemente forte, nè bastantemente sostenuto, fu disfatto dal partito monarchico costituzionale; il tentativo del campo di Marte fu il preludio dei mo-

I costituzionali trionfavano dell'assemblea. I loro sforzi riuniti a quelli dei loro colleghi, che dalla legge fondamentale tiravano argomento in favore dell'inviolabilità personale di Luigi, la vinsero su i clamori del partito che dimandava la caducità, e l'accusa del monarca. L'inviolabilità del sovrano fu per altro sottoposta a delle condizioni più dure in avvenire. Si decretò che se il re avendo accettata la costituzione si ritrattava, si sarebbe riputato d'avere abdicata la corona; come pure se impiegava l'armata sia tutta, che in parte contro la nazione; e il monarca avendo abdicato, soggiungeva il decreto, rientrava nella classe ordinaria dei cittadini, e diveniva responsabile di tutti i suoi atti, sia avanti, sia dopo la sua adbicazione.

Ristrette in tal modo le immunità della corona, il nuovo atto costituzionale fu presentato al re (1). Il principe l'accettò puramente, e semplicemente in termini che eccitarono vive acclamazioni nell'assemblea, ma che trovarono pochi echi nelle tribune (1). I legislatori fecero di necessità virtù, e corressero la loro costituzione senza renderla molto migliore; ma il re

vimenti popolari, che successero il 10 agosto. Ved. la Storia della rivoluzione di Mignet.

(1) L'autore vuol parlare senza dubbio del decreto che fu fatto all'istanza formata dal popolo, che il re fosse messo in giudizio; decreto in cui furono richiamate queste disposizioni della costituzione (Lacretelle tom. VIII, pag. 292 e 303). Lacretelle aggiunge pag. 319 che nella revisione tutte le questioni di dettaglio furono decise in favore dell'autorità regia.

(2) 13 Settembre 1791.

non aveva più credito presso i suoi sudditi. Mediante un concorso strano di fatalità e di errori Luigi XVI che il suo disinteresse, che le sue eccellenti qualità avrebbero dovuto farlo l'idolo del suo popolo, divenne l'oggetto del suo odio e del suo furore.

Riflettendo alle misure adottate dopo il ritorno del re, gli storici penseranno probabilmente, che era cosa impolitica per l'assemblea di offrire la corona costituzionale a Luigi, e cosa imprudente per questo infelice monarca di accettarla colle condizioni, che gli si imponevano. Sotto il primo punto di vista bisogna ricordarsi, che questi novatori che avevano tutto cangiato nello stato, avrebbero potuto conseguentemente ai loro principj scegliere senza esitare un altro re, ed un'altra dinastia. Dietro le dottrine professate da essi il re, la nobiltà, ed il clero, erano nelle loro mani, come la creta in quelle del vasaio. Luigi XVI aveva nel suo manifesto protestato in faccia dell'Europa contro il nuovo sistema politico; non era dunque da supporsi, che i suoi sentimenti fossero divenuti più favorevoli a questo sistema, dopo il suo ritorno forzato di Varennes, e l'assemblea conformemente ai principj da lei stabiliti avrebbe potuto vedere nella fuga del re una vera abdicazione della corona. Essa avrebbe potuto assicurare dei mezzi convenienti di esistenza a un principe situato in una posizione così strana, e soffrire che

andasse a godere di una indipendenza onorevole sia in Spagna, sia in Italia, dopo che si fosse calmata la tempesta, che si formava al di fuora. Nell'intervallo la persona di Luigi sarebbe stata un pegno per mezzo del quale l'assemblea avrebbe potuto trattare vantaggiosamente coi principi esteri della casa di Borbone e le altre potenze dell'Europa. Questa politica sembrava sì naturale, che fu certamente la difficoltà di trovare un depositario del potere esecutivo, piuttostochè un sentimento qualunque di preferenza verso Luigi XVI, che determinò l'assemblea a confidargli di nuovo questo potere, spogliato anche quasi intieramente di quel poco di importanza, e delle prerogative che la costituzione gli attribuiva. La Fayette, e il suo partito speravano forse che il re renunzierebbe a ogni idea di resistenza vedendo il popolo sì generalmente disposto in favore del nuovo stato delle cose, e che finirebbe per contentarsi della parte insignificante che gli era offerta.

Se era cosa impolitica per l'assemblea di riporre la corona sulla testa di Luigi XVI, non era meno imprudente per il monarca di accettarla senza un aumento di potere, che gli dasse un rango degno di lui nell' organizzazione del regno. Fino al momento che il re partì per Varennes, il disgusto che gl' ispirava la costituzione era un segreto conosciuto da lui solo. Le circostanze potevano farlo so-

spettare, ma non somministrarne la prova. Nella sua posizione il re era autorizzato a dissimulare questo disgusto, perchè rivelandolo avrebbe compromessa la sua sicurezza personale; ma allora il velo era strappato; l'Europa sapeva mediante la dichiarazione pubblica di Luigi XVI che dopo la sua traslazione da Versailles a Parigi aveva agito sotto l'impero della violenza. Sarebbe stata certamente cosa più degna di Luigi di riportarsi a quel manifesto in cui aveva usato del potere da lungo tempo perduto di parlare liberamente, e senza reticenze, ancorchè questo partito avesse finito per detronizzarlo. Rientrato nella sua prigione, non avrebbe dovuto riprendere l'attitudine di un prigioniero, e accettare di nuovo per favore una corona avvilita che aveva abbandonata volontariamente col pericolo della sua persona. Le risoluzioni di Luigi XVI erano troppo poco stabili, troppo subordinate alle circostanze per essere costantemente nobili, e degne di un re. Carlo primo nell'isola di Wight venne egualmente a trattare coi suoi sudditi, ma si mostrò re, benchè fosse prigioniero, e ricusò di sottoscrivere gli articoli, ai quali non aveva intenzione di conformarsi. Secondo la nostra opinione Luigi avrebbe dovuto fare all'assemblea la risposta che fece all'emissario del marchese di Bouillé a Varennes: » un prigioniero non ha ordini da dare, nè concessioni da fare »; così non si sa-

rebbe assomigliato all'augello ripreso dopo essere scappato, che rientrando nella sua gabbia si scorda dei suoi canti, che faceva sentire quando era in libertà, e riprincipia subito le ariette che gli furono insegnate nella sua prigione. L'uomo, specialmente se è re, non deve regolare il suo linguaggio secondo gli avvenimenti che gli accadono. Forse sarebbe stato trattato con migliori condizioni, se Luigi avesse persistito nei sentimenti espressi nel suo manifesto; mentre all'opposto affettando di sottomettersi docilmente a quel potere, la cui illegalità aveva ad alta voce proclamata, non poteva che farsi rendere sospetto di una dissimulazione inutile. Ma esso si trovava in una posizione ben critica, e Luigi si rammentava senza dubbio quel proverbio, « che il cataletto è sempre prossimo alla prigione dei re detronizzati (1) ». Forse volle esso temporizzare con quelli che offrivano di conservare un'ombra di realismo nella costituzione, fino al momento in cui le circostanze gli permetterebbero di reclamare l'esercizio dei suoi dritti. Quel che sia, se si deve credere a Bertrand di Molleville, Luigi XVI avrebbe dichiarato a questo ultimo la sua risoluzione di sottomettersi sinceramente, e senza riserva alla costituzione; ma convien confessarlo, avrebbe avuto bisogno delle virtù di un

(1) Ducis ha riprodotto questo proverbio nel suo Hamlet. « Un re detronizzato non ha molto tempo da vivere . . . . . e la sua tomba è sempre a lato della sua prigione ».

angiolo per mantener fedelmente la sua parola nel caso, in cui qualche vittoria degli Austriaci o qualche movimento controrivoluzionario deciso gli avesse somministrata l'occasione di mancarvi. In ogni caso il re si trovava in una posizione equivoca, e sospetta in faccia al popolo, che doveva necessariamente vedere con maggiore inquietudine alla testa del governo un principe, che accettava oggi la porzione del potere, che ieri dichiarava non essergli sufficiente, come un giuocatore rovinato che ama piuttosto di giuocare a un piccolo giuoco, che abbandonare il suo tavoliere.

Terminata in tal guisa l'opera della costituzione, l'assemblea costituente si separò conforme la decisione presa nella sala della palla a corda a Versailles. Questo edifizio fondato per l'eternità tardò poco a minacciare rovina. Poche assemblee politiche per altro hanno riuniti insieme tanti talenti diversi. Per verità le discussioni furono spesso aspre e tempestose, le argomentazioni violente e minaccevoli, le risoluzioni brusche e inconsiderate; ma bisogna accusarne la vivacità naturale dei Francesi, la successione rapida e continua degli avvenimenti, che assediavano l'assemblea, e la forza di una rivoluzione che ogni giorno cresceva, e che spingeva agli eccessi di ogni sorte: dall'altra parte la libertà delle opinioni fu rispettata. Non si vede, che alcun membro dell'assemblea

costituente ne sia stato escluso per aver sostenuto un sentimento contrario a quello della maggiorità; esempio funesto troppo spesso dato dai loro successori. S'ingannarono soprattutto volendo far troppo, e far tutto in una volta. Obliarono i riguardi reciproci che si dovevano, non aspettarono mai di farsi persuadere, e persisterono ostinatamente nelle loro opinioni personali. Era un combattimento a sangue fra uomini, i quali se avessero avuto maggiore impero sopra se stessi, e discussi più freddamente gli interessi del paese, avrebbero senza dubbio sagrificata qualche parte delle loro teorie, e delle loro astrazioni rigorose alla necessità di allontanare un male reale, o di operare un ben positivo. Gli errori dei deputati furono dunque quelli di tutte le opinioni estreme: avevano sentito il peso delle catene feudali, ed essi abolirono il corpo intiero della nobiltà; il sovrano era stato troppo potente perchè i sudditi potessero essere liberi, ed essi lo incatenarono come uno schiavo ai piedi dell'autorità legislativa. L'edifizio della libertà cadde, perchè il potere esecutivo, che avrebbe potuto sostenerlo, non fu investito della forza necessaria. Non è per questo la Francia meno debitrice a questi uomini dei primi fondamenti della sua libertà civile. Essi accesero un fuoco, che non poterono poi moderare. Quelli che godono oggi dei benefizi del suo dolce calore devono per-

donare ai suoi compatriotti usciti qualche volta fuori di strada, poichè hanno loro scoperto questo tesoro inestimabile; perdono tanto più giusto in quanto che un numero grande di essi perirono nell' incendio da loro temerariamente provocato. L'assemblea costituente fece ancora di più, poichè si sforzò di guarire le ferite della nazione con un atto d'amnistia generale, che salvava a un tempo stesso e i giacobini del campo di Marte, e i disgraziati realisti di Varennes. Fu questo uno dei suoi ultimi decreti, e sicuramente uno dei più saggi. Ah, perchè non poteva essa renderlo obbligatorio per l'avvenire!

Il suo addio al potere fu ben lontano dall'essere profetico. Dichiarò che la rivoluzione era finita, e non faceva che principiare; che la costituzione era ultimata, ed invece ondeggiava incerta come il sogno dell'alba.

CAPITOLO VII.

Assemblea legislativa. — Costituzionali. — Girondini o Brisottini. — Giacobini. — Progetti, e sentimenti delle nazioni straniere. — L'Inghilterra. — Vedute dei Torys, e dei Wighs. — Anacarsi Klootz. — L'Austria. — La Prussia. — La Russia. — La Svezia. — Emigrazione dei principi francesi e del clero. — La causa regia diviene sempre più impopolare. — Morte dell'imperatore Leopoldo, e suoi effetti. — La Francia dichiara la guerra. — Vedute ed interessi dei differenti partiti in Francia a quest'epoca. — Decreto contro Monsieur. *— Luigi interpone il suo veto. — Decreto contro i preti, che ricusano di prestare il giuramento costituzionale. — Luigi interpone ancora il suo* veto. *— Conseguenze di questo rifiuto. — Caduta del signor de Lessart. — Nuovi ministri scelti fra i Brisottini. — Tutti i partiti favorevoli alla guerra.*

Convocata sotto il titolò di Stati-Generali l'assemblea costituente, rovesciando tutta la legislazione della Francia, aveva almeno conservato il nome e l'ombra del potere monarchico. L'assemblea legislativa che le successe, parve che volesse distruggere finanche quell'ombra di realismo circondata degli attributi della repubblica.

La composizione di questa seconda camera era molto più della prima sfavorevole

alla causa regia. Per disgrazia della Francia e sua, l'assemblea costituente aveva fatti due decreti così funesti agl'interessi politici di questi membri, quanto la famosa ordinanza del lungo parlamento sopra il *self-denying* (annegazione personale) fu funesta ai Presbiteriani (1). Il primo di questi decreti proibiva ai membri dell'assemblea l'eligibilità per la legislatura seguente. Giusta la prescrizione del secondo, essi non potevano esercitare le funzioni di ministri del re, che due anni dopo lo scioglimento della camera. Questa esclusione fu pronunziata conformemente a quel principio assurdo d'eguaglianza, primo motore della rivoluzione, e che tendeva a distruggere fino l'aristocrazia naturale del talento: » Dove sono *quei membri distinti*, dei quali parla l'oratore? disse un deputato giacobino imbevuto veramente di questa eguaglianza immaginaria. L'assemblea non ha membri più distinti degli altri per talenti e per sapere, come per nascita e per dignità. Noi siamo tutti *eguali* »; asserzione sicuramente strana, e lusinghiera senza dubbio per una gran parte dell'assemblea. Disgraziatamente non è in potere d'un decreto legislativo di mettere la ragione a un pazzo, e

(1) Ved. *l'Istoria d'Inghilterra* di Hume, o quella del dottor Lingard, regno di Carlo I, anno 1644. Fu Cromwell, che fece la mozione di quell'atto, in forza del quale ogni membro delle due camere legislative doveva essere escluso da ogni impiego civile o militare.

di dare la scienza a un ignorante: poteva al più impedire, che fossero chiamati al servizio dello Stato alcuni uomini abili e saggi. Il re ed il popolo furono necessariamente obbligati di porre la loro confidenza in uomini non avvezzi agli affari; gli atti dei quali potevano partecipare di quella temerità che è compagna ordinaria dell'inesperienza. L'assemblea costituente composta dei più scelti talenti della Francia non poteva essere rimpiazzata che da una a lei inferiore su questo rapporto. Non ostante l'assemblea legislativa ebbe molti uomini d'un'abilità poco comune, ed alcuni di una energia notabile di carattere. Un colpo d'occhio su i partiti, che la dividevano, dimostra di qual debole peso la corona fosse allora nella bilancia politica.

I realisti a vero dire non formavano più un partito. Gli uomini dedicati all'antica monarchia si erano quasi tutti esiliati da se medesimi. Non vi restavano che i realisti più moderati e più ragionevoli, che volevano stabilire una costituzioue liberale sulla base di una vera monarchia, assai forte per proteggere le leggi contro la licenza, ma sottoposta essa medesima all'impero della legge. Il cavalleresco difensore della nobiltà Cazales, l'eloquente avvocato della Chiesa Maury, due uomini, che avevano sostenute tante lotte onorevoli, benchè vane, contro le invasioni della rivoluzione, erano ri-

dotti al silenzio o alla fuga. I deboli avanzi del loro partito erano passati nelle file dei costituzionali, che volevano la monarchia in quanto che faceva parte del loro sistema favorito, e non più. La Fayette era sempre alla loro testa. Erano sotto la stessa bandiera Duport, Barnave e Lameth. Questi ultimi si erano da lungo tempo sforzati di marciare di fronte cogl'impetuosi propagatori della rivoluzione per far loro resistenza; ma sorpassati nel cammino dai campioni più arditi della causa popolare si erano riuniti a quelli, i quali sostenevano che la costituzione racchiudeva tutti gli elementi della libertà con tutti i principj di una buona amministrazione desiderevole, e che escludeva virtualmente per l'avvenire ogni altra misura rivoluzionaria.

Questi ammiratori della costituzione avevano a fronte due partiti formidabili ineguali in numero, in forza e in influenza. Uno pretendeva che la caduta della monarchia potesse sola mettere un termine alla rivoluzione; l'altro portava ancora più lungi le idee d'innovazione: voleva fondare sopra gli avanzi dell'ordine civile, un governo di terrore e di violenza diretto da demagoghi, che ardivano formare questi abbominevoli progetti. Questi due partiti esistevano nell'assemblea costituente, e noi li abbiamo notati; ma nell'assemblea legislativa presero un carattere più deciso, e sembrarono

riunirsi per lo scopo comune, che era l'abolizione della monarchia, sapendo bene per altro che non sarebbero più stati d'accordo su ciò che doveva farsi dopo la vittoria. Come ha detto Shakespeare, erano determinati

To lay this Angiers even vvithe tre ground
Then after, fighit vvho should be king of it.

A rovesciare Angers da capo a fondo, salvo a battersi in seguito per sapere chi ne sarebbe il re.

La prima di queste fazioni prese la denominazione la più comune della Gironda, dipartimento che somministrò molti membri alla Convenzione. Il dotto Condorcet era in questo partito, che si chiamava spesso anche col nome di Brissot, uno dei principali suoi capi. I suoi membri più distinti erano alcuni avvocati della Francia meridionale, ai quali le lodi reciproche e le frequenze abituali avevano data una forte dose di quell'amor proprio, che sovente si ha luogo di notare nelle piccole riunioni di provincia, che hanno qualche scopo politico, o letterario. Molti di essi avevan dell'eloquenza; la maggior parte un gran fondo d'entusiasmo, che la loro educazione classica e le adulazioni, che gli uni agli altri si prodigavano a vicenda, avevano convertito in uno zelo ardente di repubblicanismo. Erano certamente ambiziosi, ma non pare che questa ambizione avesse un motivo vergognoso o d'interesse. I

loro progetti benchè chimerici erano spesso onorevoli, e marciavano con coraggio verso lo scopo di fondare una repubblica nella Francia in mezzo a tutti i disordini dei quali era il teatro. Ma per vergogna delle loro pretensioni alle rigide virtù dei repubblicani i Girondini volevano far servire al compimento dei loro progetti visionari quelli infami giacobini, ai quali si erano associati, e dei quali essi dovevano ben presto cader vittima; e si proponevano d'impiegare la violenza, e la insurrezione soltanto finchè la repubblica fosse stabilita, cioè secondo la espressione del poeta satirico, (1)

For letting rapine loose and murther
To rage just so far and no further;
And setting all the land on fire
To burn a scantling, but no higher.

Di scatenare la rapina e la strage per esercitare la loro rabbia fino al punto a loro conveniente, e non più lungi; di mettere tutto il paese a fuoco, e di lasciarlo bruciare finchè sarebbe bisogno, ma non più.

I giacobini componevano la seconda fazione. Essi erano uniti ai Brissottini, ma ben determinati di commettere gli ultimi eccessi, coprendosi sempre del mantello repubblicano. Robespierre affettando una vita frugale e austera conservava il titolo di incorruttibile che la

(1) Butler.

moltitudine gli aveva dato, e poteva passare per il capo dei giacobini, supponendo che i giacobini avessero un capo, e se piuttosto non erano come i lupi che regolano i loro urli su quelli del lupo che urla più forte. Dopo Robespierre veniva Danton, inesorabile quanto esso ma meno prudente, perchè amava l'oro e il piacere, quanto il potere ed il sangue (1). Marat che parlava di stragi con egual compiacenza che i soldati parlono delle battaglie; il dispregievole Collot-d'Herbois cattivo istrione, l'ex-cappuccino Chabot, e molti altri uomini immorali, che supplivano alla mediocrità dei loro talenti coll'impudenza e la sfrontatezza, formavano l'avanguardia di questo abbominevole partito, i furori del quale avevano provocato, e parimente disonorato il principio della rivoluzione. È qui cosa inutile rammentare i nomi d'un Santerre, di un Hebert che sorpassarono in viltà e in crudeltà gli altri agenti subalterni. Tale era la fazione che veniva in soccorso dei Brissottini per rovesciare l'edifizio monarchico, contando per altro in segreto di appropriarsene esclusivamente gli avanzi.

Le forze di questi tre partiti erano differenti come i loro principj. Quella di La Fayette, come di già abbiamo notato, era nella classe dei commercianti e degli altri proprietari, che

(1) Robespierre e Danton non facevano parte dell'assemblea legislativa.

avevano prese le armi per loro propria difesa, e per la conservazione della pubblica tranquillità. Questi individui formavano la porzione la più sicura della guardia nazionale, e si mostravano generalmente affezionati al loro comandante, benchè la sua autorità fosse qualche volta da loro non riconosciuta, e che sembrasse divenire ogni giorno più incerta. I realisti avrebbero potuto aggiungere qualche forza al partito costituzionale riunendosi a lui, ma La Fayette non possedeva talmente la confidenza dei pretesi amici della libertà da poter reclamare senza inconvenienti l'appoggio di quelli che ne erano stimati i nemici. La sua sola riputazione militare lo manteneva in possesso di un'influenza, che malgrado tutto cominciava a diminuire.

I Girondini avevano a favor loro gli amici di una libertà e di un'eguaglianza geometrica; giovani entusiasti che vedevano nel giardino del palazzo reale il foro dell'antica Roma, sempre pronti ad abbracciare una dottrina rivestita delle grazie di una perorazione eloquente, o presentata sotto la forma piccante dell'apoftegma. I Brissottini esercitavano qualche influenza nei dipartimenti meridionali che li avevano inviati a Parigi, e la supponevano molto maggiore di quello che era in sostanza. Assicuravano che la face della libertà brillava nei dipartimenti di una luce più pura che nella

capitale medesima, e che se questa libertà fosse bandita da Parigi troverebbe ún asilo in una nuova repubblica dall'altra parte della Loira. Questi sogni politici non sfuggirono ai giacobini, che anzi al contrario li raccolsero premurosamente per servire di base alle violenze che meditavano, e ne fecero ben presto un fascicolo di accuse contro i Brissottini, che accusarono come quelli che volessero dividere la Francia in più piccole repubbliche federative, alla similitudine dell' Olanda e della Svizzera.

I Brissottini si riunivano nella sala della Sig.ª Roland, moglie di uno dei loro partigiani, uomo mediocre prodotto sulla scena del mondo dalla bellezza, dai talenti, dal coraggio e dalle altre qualità della sua sposa. Questa Signora esercitò parimente molta influenza sopra i parlatori filosofi, che speravano di respingere le picche coi sillogismi, e governare una nazione potente con un regolamento accademico.

La forza materiale e terribile dei giacobini, risedeva nel club di questo nome, club più violento ancora dei Cordellieri, e loro affigliazioni primitive, che in molti dipartimenti dominavano le autorità municipali, obbligate loro malgrado a sottomettersi alla loro dominazione fiera e sanguinaria. Il club dei giacobini aveva cangiato più volte di padrone. Il suo carattere principale essendo un ardore senza misura per la democrazia, rigettò successi-

vamente tutti quelli che non manifestavano fino alla stravaganza il loro amore della libertà e dell' uguaglianza. La parola *moderazione* era così odiosa a questa società, quanto avrebbe potuto esserlo quella di schiavitù, e chiunque affettava il patriottismo il più violento, e il più eccessivo, era certo di supplantare il capo che vi era. In tal guisa i Lameth tolsero la direzione del club a La Fayette, e Robespierre e Marat espulsero i Lameth. Se si riflette alla spaventosa ferocità di questi ultimi titolari dovevano certamente mantenersi nella loro supremazia, a meno che non si fosse presentato il diavolo per disputarla loro personalmente.

I corifei di questo club, che disponevano come spesso abbiamo detto delle passioni della plebaglia, potevano con una parola fare uscire un bosco di picche, e con un' altra far risplendere mille pugnali. Essi provocavano audacemente gli atti i più sanguinari senza dichiarare per altro una guerra franca ed aperta, che avrebbe conservato qualche cosa di nobile nella sua violenza, ma una guerra alla maniera dei ladroni. « Datemi, diceva l' atroce Marat, quando insegnava la scienza dell' assassinio a Barbaroux, datemi dugento Napoletani, un pugnale nella mano dritta, e un manicotto nella mano sinistra a guisa di scudo, io traverserò la Francia alla loro testa, e completerò la ri-

voluzione ». Nello stesso discorso fece un calcolo esatto (perchè questo mostro non era senza qualche scienza) per dimostrare come si potevan uccidere dugentosessantamila uomini in un giorno. Tali erano i mezzi, gli agenti e i progetti, che i giacobini si preparavano di opporre nell'assemblea nazionale alla lealtà molle dei costituzionali, e quando fosse stato bisogno, alle teorie allambiccate dei Brissottini sulla repubblica. Ma prima di passare in rivista gli affari interni della nazione è necessario di gettare un colpo di occhio sulle sue relazioni esterne.

Fin qui la Francia aveva agito sola in questa spaventevole tragedia. L'Europa nel principio spettatrice sbalordita, pareva che volesse adesso prender parte all'azione. Niuna parte del dritto pubblico è più soggetta alla controversia di quella che prentende definire esattamente il caso, in cui una nazione nel senso proprio del *dritto delle genti*, può, e deve intervenire sugli affari interni di un'altra nazione. Se il fuoco è attaccato alla casa del mio vicino, la prudenza e l'umanità non mi autorizzano, non mi obbligano esse a offrire il mio soccorso per spegnerlo? Se io sento gridare al massacro in casa del medesimo, l'appoggio reclamato dalla legge, la protezione dovuta all'innocente mi scuseranno di aver forzato l'ingresso del domicilio. Sono questi i casi estremi

e facili a decidersi, e ve ne sono dei correlativi nelle leggi delle nazioni, ma si presentano rare volte. Dall'altra parte tra queste circostanze e la massima generale, la quale non vuole che s'intervenga senza essere chiamati negli interessi essenziali degli altri, vi è una quantità incognita di casi speciali, che non è cosa facile di risolvere con sodisfazione.

Questa difficoltà è non ostante poco sensibile nell'istoria delle nazioni. Ogni volta che i giureconsulti hanno trovato un nodo gordiano, la spada del sovrano l'ha spezzato senza complimenti. Ordinariamente si è fatta la decisione dietro queste questioni pratiche: qual vantaggio il partito neutro deve ritrarre dal suo intervento? Può egli intervenire efficacemente, e nel suo proprio interesse? Nei paesi liberi bisogna certamente aver riguardo alla pubblica opinione; ma l'uomo è ogni dove lo stesso. Il desiderio d'ingrandimento, che impedisce un monarca despota di ascoltare la voce della giustizia, è potente egualmente sopra un senato, e sopra camere popolari. Le repubbliche e le monarchie temperate hanno attaccata l'indipendenza dei loro vicini così spesso quanto i principi, che non avevano altra legge che la loro volontà. L'ingiustizia manifesta e dolorosa della divisione della Polonia dispensa attualmente da ogni dubbio a questo riguardo, e può dirsi che essa è una recognizione diretta

del dritto del più forte. Le nazioni vicine alla Francia avrebbero avuti dunque pretesti sufficienti per intervenire nella rivoluzione, se qualcuna di esse a quell'epoca avesse trovato un vantaggio per intervenirvi.

Rivale della Francia, e dietro il suo esempio, l'Inghilterra avrebbe potuto mescolarsi negli interessi domestici di questo paese, per rifarsi dell'appoggio che aveva prestato ai sollevati di America; ma oltre che la pubblicità delle discussioni parlamentarie avrebbe forzati i più ambiziosi ministri britannici a conservare almeno un' apparenza di rispetto per i dritti degli altri Stati, l'Inghilterra stessa era molto divisa a proposito della rivoluzione francese.

Tale non era il caso quando la rivoluzione francese non faceva che nascere. Noi crediamo che il primo sviluppo dei lumi della ragione, e di una savia libertà in Francia, fosse salutato da tutta l' Inghilterra come un bel giorno di primavera (1); che vi fossero pochi Inglesi, supponendo che ve ne fossero, che non sentissero il loro cuore agitarsi di gioia alla vista di una nazione grande e nobile, che scuoteva i suoi ferri, e prendeva l' attitudine, il linguaggio e lo spirito di un popolo libero. Tutti i pensieri, tutti gli sguardi si fissarono sopra una lotta, che sembrava promettere la rigenerazione della Francia. Si sarebbe detto, che scom-

(1) I giornali, e gli opuscoli di quel tempo ne fanno fede.

pariva per sempre quell'antica rivalità dei due popoli, che la parità delle istituzioni, che una porzione eguale di libertà ragionevole introduceva l'affezione, e la cordialità nelle relazioni scambievoli dei due paesi, poichè la Francia non avrebbe potuto più disprezzare l'Inghilterra, come una nazione di rozzi sediziosi, nè l'Inghilterra disprezzare la Francia come un popolo di schiavi.

Questa simpatia generale non rimase indebolita dagli avvenimenti della Bastiglia, e dalle violenze che ne furono la conseguenza. Il nome di questa fortezza era divenuto talmente impopolare, che si scusarono gli eccessi del popolo in questa occasione. Era d'altronde cosa naturale, che questo popolo, che agiva per la prima volta sotto l'influenza della libertà, non si ristringesse allora entro i giusti limiti della moderazione. Ma vi son stati sempre in Inghilterra, e la loro esistenza è una necessità, due partiti politici, che non tardarono molto a vedere di un occhio differente gli avvenimenti di cotanta importanza.

I rivoluzionari di Francia desideravano naturalmente l'approvazione dei loro maggiori nell'indipendenza, e i club della Gran Brettagna che si chiamavano gli ammiratori particolari e i propagatori della libertà si crederono obbligati di applaudire ai cambiamenti, che si operavano presso la nazione vicina. Risultò da

ciò una corrispondenza attiva fra queste associazioni della Gran-Brettagna, protettrici benevole della causa popolare, e i rivoluzionari francesi, che cercavano parimente il trionfo di questa causa nelle loro teorie, e nelle loro astrazioni filosofiche. Accolse con molta distinzione l'assemblea nazionale i deputati di queste società incaricati di tributarle le loro felicitazioni le politezze scambievoli, che ebbero luogo in questa circostanza ispirarono un'ammirazione eccessiva per il sistema francese agl'individui, i quali si vedevano in un tratto gli intermediarii fra una grande nazione, e un piccolo numero di club. Questi ultimi furono insensibilmente condotti a stabilire un disgustoso parallelo fra il tempio della Libertà francese, costruito secondo loro sopra i migliori principj di simmetria, e di regolarità, e il tempio, in cui la Dea riceveva da lungo tempo gli omaggi dell'Inghilterra. Da questa comparazione risultò, che l'edifizio inglese parve loro un monumento eretto nei secoli di barbarie, sfigurato da ornati, e da emblemi gotici, tralasciati con molto giudizio dagli architetti moderni. Ma questi savi politici non videro ciò che era necessario a vedersi, cioè, che le colonne massicce, che sembravano a prima vista nuocere all'eleganza dell'edifizio potevano esservi state collocate per renderlo più solido, e che il monumento venerabile in fatti era costruito in

maniera da sfidare i secoli, mentre che quello di Francia costruito con tavole ricoperte di uno stucco fragile, come quei palchi pomposi inalzati per le feste rivoluzionarie, non poteva essere che l'oggetto di una ammirazione efimera.

In Inghilterra, l'entusiasmo di un partito è sicuro di trovare un contrappeso nella censura dell'altro, lo che necessariamente li conduce a una prova immediata delle loro forze. Il partito popolare è sempre il più rumoroso, il più attivo, e il più imponente fra i due. Esso è formidabile e per la massa de' talenti (perchè gli uomini che cercano di brillare sono ordinariamente amici delle innovazioni) e per la unanimità vigorosa che mette a impiegarli. Può esistere certamente, ed esiste sempre, una gran divergenza di vedute fra i capi relativamente alla estensione che vogliono dare alla riforma, ma sono tutti d'accordo per intraprenderla. L'opposizione d'altronde, poichè così è chiamata, ha sempre contati nelle sue file molti membri dell'alta aristocrazia del paese. I loro nomi nobilitano il partito, e la loro grande ricchezza è una garanzia, che sapranno nel loro interesse personale rispingere ogni innovazione violenta e inconsiderata. I Whigs hanno inoltre molti mezzi d'influenza sulle riunioni composte delle classi secondarie che amano, e che devono amare il nome di libertà, poichè è il solo privilegio, che possa consolarle della mediocrità della loro for-

tuna, e dell' inferiorità della loro condizione. I Whigs si servono ordinariamente di questi mezzi d' influenza con profitto, e sempre con accortezza, e con perseveranza.

Il contrappeso di questo corpo potente, e attivo si trova generalmente nell'alte classi della società, cioè nella nobiltà, nella *Gentilomineria*, nel clero della chiesa anglicana, nell' alta Curia, e nei più ricchi negozianti, e proprietari. Questo corpo rassomiglia al *Ban* dell' Impero Germanico, forza spaventevole, ma lenta e meticulosa nella sua azione, che interviene raramente in una maniera efficace, se qualche pericolo improvviso non sopraggiunge in qualche modo ad obbligarla. Ogni Inglese bastantemente istruito per formarsi una opinione si decide a favore dell' uno, o dell'altro di questi due grandi partiti nazionali; ben persuaso d'altronde, che lo scopo comune è di equilibrare il peso della nave dello stato, e non di sommergerla; e che diverrebbe traditore verso il suo paese, restando attaccato a quel partito, che si appiglierebbe agli estremi.

Da questa grande divisione nazionale resulta, che gli avvocati del popolo accolgono vivamente le teorie nuove e provocano con ardore i mezzi di miglioramento. Per mezzo di tali misure gli uomini di talento acquistano una influenza, e la parte popolare della costituzione si conserva nella sua integrità. I loro av-

versari non sono meno utili, opponendo a ogni tentativo di innovazione, la lentezza delle formalità, i dubbi dell'esperienza, i pregiudizi del rango e della ricchezza, gli obietti legali, e tutto il peso delle antiche abitudini. In tal modo tutte le misure di una tendenza equivoca si trovano esaminate severamente al parlamento; se finiscono per essere adottate è segno che l'opinione pubblica ha bastantemente dimostrato, che le desiderava, che lo spirito del popolo è già preparato per la discussione, e che possono entrare nel nostro sistema politico, senza produrre l'effetto di una novità bruscamente introdotta. Senza i Whigs la nostra costituzione caderebbe pezzo per pezzo per mancanza di riparazione; senza i Torys si spezzerebbe in un conflitto di esperienze temerarie.

Per effetto di una conseguenza naturale i nostri Whigs vedevano con piacere il progresso delle nuove dottrine di Francia, mentre che i nostri Torys vi trovavano un soggetto d'inquietudine. Ma questi ultimi acquistarono in un tratto un ausiliario potente nella persona di Edmondo Burke, le cui celebri riflessioni sulla rivoluzione francese produssero sullo spirito pubblico maggior effetto di qualunque altra produzione di quel tempo. Vi era per altro una tal quale esagerazione nel carattere, e nell'eloquenza di questo grand'uomo. Leggendo adesso la sua famosa opera, bisogna conve-

nire che avrebbe potuto addolcire i colori coi quali dipinge le stravaganze rivoluzionarie, per riguardo alla situazione particolare di un paese lungo tempo curvato sotto il potere assoluto, e gettato in un tratto in mezzo di una libertà senza limiti. Sotto un altro rapporto non vi fu profeta che leggesse nell'avvenire con un occhio più penetrante; indovinò i disegni dei diversi partiti che si successero durante la rivoluzione, previdde la repubblica nella costituzione, l'anarchia sotto la repubblica, il dispotismo militare dopo l'anarchia, e per ultimo resultato, quello che doveva trovare il maggior numero di increduli, profetizzò il ristabilimento tardo, ma assicurato della monarchia legittima. Anche di più, nel momento in cui l'assemblea costituente pareva che si limitasse a riunire Avignone, e il contado venusino ai territorio francese, Burke smascherò il progetto di estendere l'influenza della Francia per mezzo delle nuove teorie politiche, e sotto il pretesto di propagare i principj di libertà, il disegno di attaccare a forza aperta gli Stati, i sudditi dei quali fossero stati già sedotti colle nuove dottrine.

L'opera di Burke, sollevò contro la rivoluzione francese migliaia di nemici fra quelli che l'avevano in principio veduta favorevolmente, o almeno con indifferenza. Molti membri distinti della opposizione si misero dal par-

tito di Burke nelle file del ministero che vedeva con piacere, che un uomo conosciuto per il suo zelo nella causa degli Americani, si dichiarasse apertamente contro la rivoluzione francese, e facesse valere degli argomenti, che forse sarebbero sembrati sospetti nella bocca di un ministro.

Frattanto la disapprovazione assoluta, di cui l'autore colpì ogni tentativo di riforme politiche, quando esso stesso le aveva così spesso reclamate ardentemente, lo fece accusare d'inconseguenza dai suoi antichi amici, un gran numero dei quali, e Fox particolarmente, si erano dichiarati partigiani della rivoluzione francese, senza pretendere non ostante di giustificarne gli eccessi. Questa rivoluzione trovò molti più apologisti, ancora fuori del Parlamento; perchè l'Inghilterra come la Francia aveva dei talenti, che erano sepolti nella oscurità, degli entusiasti, che si sdegnavano di restare inattivi, degli ambiziosi che aspiravano agli onori, delle passioni ardenti che speravano trovare in un nuovo ordine di cose, dei mezzi più facili di sodisfarle. In Inghilterra siccome altrove, benchè con meno ardore, forse le classi di mezzo sorridevano alla speranza di vedere accresciuta la loro importanza. La licenza piaceva alla plebaglia di Londra, e delle altre città d'Inghilterra, non meno che ai sanculotti di Francia. Di qui quella di-

visione del paese degli aristocratici e democratici, quegli odj politici delle famiglie, quelle rotture fra degli amici che si erano amati tutta la vita. La metà degli Inglesi volgeva sopra i loro compatriotti quello sguardo torto e severo di guardiano che cerca di tenere in dovere dei pazzi furiosi, e questi vibravano su gli altri un colpo d'occhio terribile, simile a quello d'un pazzo delirante, che cospira la perdita dei suoi custodi.

A contare da questa epoca, gli avvenimenti della rivoluzione francese erano in Inghilterra come una opera drammatica rappresentata d'avanti due fazioni rivali che fischiavano, o applaudivano non solo per spirito di partito che collo scopo di una critica reale, e che minacciavano ogni momento di decidere la questione colla forza.

Mentre che la nazione era in tal guisa divisa relativamente alla politica francese, l'Inghilterra e la Francia conservavano fra esse le regole ordinarie dell'amicizia, e pareva che gl'Inglesi fossero più preparati a battersi gli uni cogli altri fra loro, che a dichiarare la guerra alla Francia.

Queste diversità di opinioni che agitava l'Inghilterra si fecero sentire egualmente negli altri stati di Europa. In Germania specialmente le classi non privilegiate si mostravano favorevoli alla rivoluzione di Francia, perchè era-

no sottoposte alla stessa forma di governo, da cui la rivoluzione aveva affrancato il terzo stato di questo ultimo paese. Qui i loro voti erano non solamente innocenti e legittimi, ma degni ancora di elogio. Emanciparsi dalla servitù, ricercare la libertà è cosa così naturale all'uomo, quanto fuggire un'aria impestata per trovare una atmosfera pura e salubre.

Disgraziatamente a questi desiderj così lodevoli, altri se ne univano più difficili a giustificarsi.

La rivoluzione aveva dichiarata la guerra ai castelli, la pace alle capanne; essa additava gli uomini privilegiati di tutti i paesi, come i tiranni e gli oppressori naturali del povero, che per mezzo di migliaia di declamatori da lei agitati eccitava a rovesciare i troni e gli altari, a non riconoscere un Dio in Cielo, re sulla terra, e a scuotere a esempio della Francia rigenerata i ferri della schiavitù, e il giogo della superstizione. Le dottrine che chiamavano tutte le nazioni di Europa a seguitare la Francia nella sua carriera democratica, non erano solamente proclamate nei club dei Giacobini, che esercitavano un'influenza terribile sull'assemblea, ma furono altamente riconosciute da questo corpo medesimo in una occasione particolare; scena che sarebbe stata la più ridicola che potesse rappresentarsi seriamente in presenza di legislatori di una grande nazione,

senza lo spaventevole resultato, che faceva travedere.

Si trovava a Parigi un esiliato Prussiano nel cui cervello, formato a questo effetto della natura, i progressi sempre crescenti della rivoluzione sembrarono produrre quelli eccessi di demenza, che ordinariamente si osservano nei pazzi all'approssimarsi del plenilunio. Disgustato costui del suo nome di battesimo aveva adottato quello del filosofo Scita unendolo al suo nome di famiglia tedesca, e dichiarandosi in tal maniera Anacarsi Klootz oratore del genere umano.

Non era possibile, che questa dichiarazione non fosse ben presto seguitata da qualche grande azione stravagante. Il nuovo Anacarsi organizzò dunque un corteggio destinato a rappresentare i delegati di tutte le nazioni alla festa della federazione il 14 luglio 1790, giorno in cui la Francia si proponeva di celebrare l'anniversario della rivoluzione. L'oratore del genere umano aveva facilmente messi insieme a Parigi alcuni vagabondi stranieri; ma siccome non erano comuni i Caldei, gl'Illinesi e i Siberiani, i rappresentanti di questi popoli lontani furono presi dalla plebe di Parigi, e pagati a dodici franchi il giorno. Ci dispiace infinitamente di non poter dire se il personaggio di cui si credette vantare la dignità qualificandolo « Inglese a la Milton » era veramente di

nazione Inglese, o di fabbrica parigina, in questo ultimo caso doveva essere certamente cosa curiosa a vederlo.

Avendo dunque equipaggiati costoro a spese degli scarti di qualche guardaroba di teatro, Anacarsi Klootz li condusse processionalmente alla barra dell'assemblea costituente, e li presentò come i delegati delle quattro parti del mondo, richiamati a sentire tutto il peso della loro schiavitù da venticinque milioni di uomini liberi, che però domandavano che fosse riconosciuta la sovranità del popolo, e annientati gli oppressori in tutto il mondo, come erano stati annientati in Francia.

Questa scena era semplicemente un'azione da pazzo, e se l'assemblea avesse mandato Anacarsi allo spedale dei pazzi, e i suoi compagni a Bicêtre, questa farsa ridicola sarebbe finita come doveva finire. Ma il presidente signor de Menou, (lo stesso crediam noi che si fece Turco in Egitto) (1) applaudì allo zelo dell'oratore, e ricevè in nome dell'assemblea l'omaggio di questi quattro grotteschi rappresentanti le quattro parti del mondo. Perchè nulla mancasse a questa buffonata, Alessandro Lameth propose, che fossero immediatamente tolte dai piedi della statua di Luigi XIV le immagini delle nazioni conquistate incatenate, perchè questi augusti pellegrini non fossero

(1) E poi Governatore e Presidente della Giunta in Toscana.

indignati di vederle nel paese della Libertà. Si operò subito in conseguenza, e la distruzione di questi emblemi fu riguardata come una testimonianza dell'appoggio che la Francia era pronta a offrire a ogni nazione che volesse imitarla nelle vedute rivoluzionarie. Questa commedia per se stessa ridicola divenne seria quando si esaminarono con attenzione le conseguenze probabili. I governi degli Stati vicini restarono persuasi, che la Francia voleva rivoluzionare l'Europa, e portare il suo sistema di libertà e di eguaglianza in tutte le nazioni civilizzate del globo: promesse lusinghevoli, che facevano travedere al popolo l'affrancamento da esclusive dure e ingiuste, e l'abolizione di odiosi privilegi; affrancamento che non si offriva con riserva, e in ragione della capacità del popolo per profittarne, ma che soprattutto gli attribuiva il comando e la sovranità, col privilegio di vendicarsi sopra quelli che lo avevano tenuto sì lungo tempo in schiavitù. Queste speranze dovevano essere facilmente accolte da tutti quelli ai quali si presentavano, in qualunque paese si fosse. Ma nel tempo istesso, e nella medesima proporzione si fortificavano presso gli altri governi i timori naturalmente svegliati da queste dottrine, che sembrava che la Francia fosse pronta a sostenere colle armi.

Per verità l'assemblea aveva formalmente disapprovato il progetto antifilosofico di stende-

re il territorio francese per mezzo delle conquiste, ma questa disapprovazione era in contradizione colla riunione recente di Avignone e del contado venusino. Il principio che serviva di base a questa riunione poteva d'altronde essere invocato tutte le volte che si credeva necessario.

Era insorta una questione fra gli aristocratici, e i democratici della città e del territorio che sopra: si era sparso del sangue; una parte degli abitanti domandavano di diventar cittadini della Francia rigenerata. Sarebbe ella cosa degna dei protettori della libertà, dicevano i deputati democratici, di rigettare questo popolo disgraziato che aspira al benefizio dell'indipendenza che è nostra opera? Avignone e il contado venusino furono dunque reputati di buono acquisto, e *riuniti alla Francia*, come furono riuniti in seguito da Napoleone gli sparsi avanzi di Carlo Magno. La prescienza di Burke gli fece facilmente conoscere in questi piccoli acquisti surrettizi il piano gigantesco della Francia, che a poco a poco seppe in appresso circondarsi dei popoli sommessi che chiamava suoi alleati, e suoi ausiliari, ma che non erano in sostanza che i suoi sudditi i più obbedienti, e i governi dei quali, all'esempio della grande nazione, passarono dallo stato monarchico allo stato popolare.

I Principi assoluti avevano dunque il più

grande interesse a comprimere, se era possibile, la rivoluzione francese, e a estinguere un'incendio che minacciava tutti i paesi circonvicini. Ciò malgrado si esitò lungamente prima di intraprendere cosa alcuna con questa idea. L'Austria che i nuovi avvenimenti toccavano più da vicino in ragione dei suoi particolari legami di sangue colla casa di Francia, non si decise che tardi a qualche dimostrazione ostile. L'Imperatore Giuseppe aveva avuto abbastanza dei torbidi nei Paesi-Bassi provocati da lui stesso senza azzardarsi ancora in una guerra con la Francia. Quanto al suo successore Leopoldo aveva sempre avuta la reputazione di principe illuminato e filosofo. Egli pacificò senza molte difficoltà una sollevazione che poco mancò che non costasse al suo fratello la perdita della Fiandra, e siccome aveva usato della vittoria con moderazione, non sembrava probabile che la tranquillità del suo governo fosse di nuovo compromessa. Non ostante sarebbe stata cosa pericolosa esporre la fedeltà dei Fiamminghi rientrati così di recente nell'ordine alle tentazioni che una guerra con la Francia avrebbe potuto produrre; e Leopoldo ben lontano dal cercare un motivo di disputa agli autori della rivoluzione, intavolò relazioni amichevoli col governo da essi stabilito. Esso continuò il suo piano fino alla sua morte, senza dubbio per il timore della salvezza del suo cognato, come pure

per il vivo desiderio che aveva di vedere il governo di Francia stabilito sulla sua base. Francesco che gli successe parve che adottasse per qualche tempo questo sistema pacifico.

La Prussia giustamente fiera della sua nobile armata, dell'esperienza dei suoi vecchi generali, e dell'eredità della gloria militare, lasciata dal gran Federigo, mostrava maggior volontà dell'Austria di abbracciare la causa che principiava a chiamarsi la causa dei re e della nobiltà. Il Monarca austriaco era congiunto strettamente all'infelice Luigi XVI; ma Federigo Guglielmo credeva potere disprezzare i movimenti rivoluzionari, dopo la vittoria che facilmente avea ottenuto sulla democrazia olandese, mentre che la resistenza ostinata dei Paesi-Bassi risvegliava nell'Imperatore la paura dell'insurrezione.

La Russia si era dichiarata contro la rivoluzion francese, ma non prendeva alcuna misura efficace per reprimerla.

Il re di Svezia animato da quello spirito d'avventuriere che aveva deciso Gustavo, e dopo lui Carlo a lasciare i ghiacci del loro regno per stendere la loro influenza su i destini dell'Europa, mostrava l'ardore il più grande di marciare sulle loro orme; ma lo stato precario delle sue finanze rendeva il suo valore quasi inutile.

In tal guisa l'inquietezza e l'avversione

generale sembravano indicare ogni giorno di più che la questione dovea essere decisa dalla forza delle armi. Si sarebbe detto per altro che l'Europa si arretrava da questa prova fatale come se avesse preveduta la lunga durata di questa lotta terribile, come se avesse anticipatamente calcolato che vi bisognavano milioni di vittime per terminarla.

Non si può porre in dubbio che l'emigrazione dei principi francesi e quella di una gran parte della nobiltà, passo inconsiderato in se stesso, perchè toglieva al paese quegli che erano piu interessati alla conservazione della monarchia, non abbia molto affrettato il principio dell'ostilità. La presenza di tanti nobili esiliati, la compassione che le loro disgrazie ispiravano, il racconto esagerato che facevano della loro importanza, soprattutto il timore che lo spirito rivoluzionario non si estendesse al di fuori della Francia, e producesse i medesimi effetti presso le altre nazioni, fecero nascere nella aristocrazia tedesca il desiderio generale di ristabilire nel loro paese, nei loro diritti i nobili francesi per mezzo della forza delle armi, affine di annientare un sistema che sembrava dichiarare la guerra a tutti i governi, e volere abolire i privilegi, dei quali le classi alte erano in possesso.

La situazione degli ecclesiastici francesi banditi, e privati dei loro mezzi di esistenza,

perchè ricusavano di prestare un giuramento contrario ai loro voti, e alla loro coscienza, aggiungeva uno zelo di religione all'interesse generale che nasceva dallo spettacolo nuovo fino allora in Europa di quelle migliaia di nobili, e di preti forzati ad abbandonare il loro paese natio, e a dimandare un asilo agli stranieri.

Alcuni piccioli principi dell'impero figurarono di armare, lagnandosi che si fosse violata rapporto a loro la fede pubblica spossessandoli dei diritti individuali dei quali godevano nell'Alsazia, e nella Lorena; diritti sazionati dal trattato di Vestfalia, ma che l'assemblea nazionale aveva compresi nell'abolizione generale dei privilegi feudali. Dall'altra parte gli emigrati si organizzavano a Treviri, e in altri luoghi in corpi militari, nei quali giovani nobili della più alta distinzione servivano come soldati semplici. Se il loro numero, e i loro mezzi avessero corrisposto al loro spirito, e al loro coraggio, avrebbero potuto potentemente contribuire a fissare i destini della Francia. Ma si abbandonarono troppo alla presunzione del loro rango, alla leggerezza naturale ai Francesi, e millantarono, che uno stivale di un generale austriaco sarebbe bastato per disperdere l'assemblea nazionale (1). Questa inconsiderata spe-

(1) Si sa per esempio che molti emigrati traversavano il Reno in pianelle, per dimostrare così che non facevano che una sola passeggiata fino alla posta dei loro castelli.

ranza di vittorie riposava principalmente sulla disorganizzazione dell'armata francese in conseguenza dell'indisciplina, che vi si era mostrata al principio della rivoluzione. Si lusingavano inoltre, che questo disordine sarebbe giunto al suo colmo stante l'emigrazione di un sì gran numero di uffiziali che militavano allora sotto lo stendardo dei principi. Ma era cosa evidente che i gradi militari non restano lungamente vacanti presso un popolo insorto, e che è cosa certa di trovare nelle classi inferiori ardore, e talento, quando la difficoltà delle circostanze promette avanzamento all'ambizione.

Malgrado questa confidenza nell'esito gli emigrati non erano in una posizione favorevole. Nonostante i loro sforzi i principi non avevano ottenuto dai sovrani stranieri, nè dai loro ministri ciò che avevano sperato. Il primo passo fatto a loro favore fu la dichiarazione di Pilnitz (1); colla quale l'imperatore, e il re di Prussia facevano conoscere con grande circospezione diplomatica l'interesse che prendevano alla situazione di Luigi XVI, dichiarando che se le altre potenze dell'Europa avevano gl'istessi sentimenti, essi impiegherebbero insieme con loro i mezzi più efficaci per mettere il re di Francia nella più perfetta libertà e in stato di assodare le basi del governo monarchi-

(1) 23 Agosto 1791.

co egualmente convenevole ai diritti dei sovrani e alla felicità della nazione francese.

Questa minaccia che non doveva portarsi ad effetto che nel caso in cui le altre potenze fossero state del parere dei due sovrani che l'avevano esternato i primi, era attissima a irritare, ma non a spaventare una nazione come la Francia, giacchè vi si vedeva il desiderio di ferire, e nello stesso tempo il timore di battere; quindi invece d'ispirare rispetto mosse il disprezzo e l'indignazione.

In Francia si dipingevano gli emigrati come individui che volevano fare invadere la loro patria dalle armi straniere per riprendere dei vani privilegi, e si ricorse alle menzogne per rendere ancora più odiose agli occhi del popolo le loro relazioni coi monarchi dell'Europa per la tema, che la severità di questo giudizio non fosse indebolita dall'interesse, che la loro situazione avrebbe potuto ispirare, e non si riguardassero come uomini, che erano nelle sofferenze per la causa a cui si erano dedicati, o per lo meno impauriti sulla sorte del loro sovrano tenuto in schiavitù.

Si pubblicarono gli articoli segreti di un preteso trattato in cui Monsieur e il conte di Artois acconsentivano allo smembramento della Francia; che la Lorena cioè, e l'Alsazia sarebbero state restituite all'Austria in compenso della sua adesione alla lega controrivoluziona-

ria. Questo trattato supposto fu in principio datato da Pavia, e poi da Pilnitz; e benchè sia stato momentaneamente considerato come documento officiale nella camera dei comuni d'Inghilterra, si conviene generalmente oggi giorno, che non ha mai esistito (1).

Ma la calunnia era troppo bene adattata ai pregiudizi di quell'epoca, perchè fosse accolta generalmente. Ne resultò una indignazione violenta contro gl' invasori interessati, e contro gli esiliati, che erano accusati di voler piuttosto far dividere il loro paese, che sottomettersi alle riforme costituzionali che ferivano il loro egoismo.

Fu questa una nuova disgrazia per Luigi XVI pretendendosi che appoggiasse segretamente gli sforzi dei suoi fratelli presso le corti di Europa, e la regina stessa, a causa della sua parentela coll'Imperatore d'Austria, era rappresentata continuamente come una furia che ardeva di vendicare la perdita del suo potere sopra questa Francia ribelle, che le ne aveva tolto il possesso. Si immaginò l'esistenza di un comitato austriaco come intermediario della corrispondenza tra questi personaggi regii, le

(1) Ved. nel *Giornale Antigiacobino* due articoli sopra i pretesi trattati di Pavia, e di Pilnitz. Noi crediamo che questi due articoli siano di Pit *.

* Si vede che Sir Walter Scott era in quel tempo uno dei collaboratori di questo giornale, il di cui titolo indica chiaramente l'idea madre. Anche il sig. Canning vi scriveva parimente, e spesse volte in versi.

corti straniere, e i principi emigrati; anche questa era una menzogna. Non ostante era cosa probabile, ed anche naturale il pensare che alcune comunicazioni avrebbero avuto luogo tra Luigi e i suoi fratelli. Per vero dire i loro progetti di guerra erano poco in armonia col carattere del re, il quale peraltro poteva sperare qualche vantaggio dai timori che i loro preparativi dovevano ispirare, come vanamente si supponeva (1). In tutti i casi Luigi XVI e Maria Antonietta si trovavano in una posizione così crudele che si dovrebbe perdonar loro tutti i mezzi che avessero messi in opera per sortirne; ma è una cosa di fatto che Luigi, e Leopoldo sembrarono avere adottato lo stesso sistema di temporizzare. La loro corrispondenza per quanto se ne può giudicare dalle lettere di de Lessart ministro di Luigi al dipartimento degli affari esteri, pare che tendesse costantemente ad un termine medio, cioè a mantenere la costituzione francese come era stata adottata dal popolo, e sanzionata dall'assemblea nazionale, mentre che i ministri si sarebbero prevaluti del timore che poteva far nascere l'attitudine delle potenze per garantire la corona e la persona del re da ogni aggressione in avve-

(1) Tale all'incirca è l'opinione adottata da Thiers sulle intenzioni, e la corrispondenza di Luigi XVI cogli emigrati.

Luigi temeva sopra ogni cosa la guerra civile. Storia della rivoluzione tom. 2. pag. 24.

nire. L'imperatore non era lontano di proibire agli emigrati di riunirsi sul suo territorio a condizione, che queste violenze non si rinnovassero più; ma Leopoldo domandava che il governo francese dal canto suo si liberasse dal club dei Giacobini, e da quello dei Cordellieri. Questi club che a sentir loro non erano che associazioni particolari senza carattere pubblico e senza responsabilità, non dominavano meno per questo sull'assemblea nazionale, sopra il re, sopra la Francia intiera, mediante i mezzi che avevano di eccitare le sommosse popolari, che regolarmente avevano luogo dietro le loro denunzie o il loro appello alla rivolta, come scoppia il fulmine dopo il lampo.

Leopoldo morì, il suo figlio Francesco gli successe; l'Austria parve allora più disposta alla guerra. Francesco si propose di mettere a dovere i rivoluzionari, e di prevenire se era possibile i pericoli, che minacciavano la famiglia reale. Influì molto su questa determinazione del nuovo imperatore l'ardore che la Prussia mostrava di mettersi in campagna. La posizione della famiglia reale ogni giorno più critica sembrava d'altronde autorizzare dalla parte di questi sovrani le misure ostili, che non si prendevano pena di nascondere. Non era cosa probabile, che lo stato di pace durasse ancora lungo tempo, a meno che in Francia non accadesse qualche cambiamento im-

provviso ed inaspettato a favore dell' autorità regia; ma dopo tutte queste minacce delle potenze straniere, la Francia stessa con sorpresa dell'Europa fu la prima a correre alle armi. Dichiarando la guerra diceva essa che non faceva che prevenire, come conveniva a un popolo bravo e generoso, il principio delle ostilità, che l'Austria aveva minacciate. Ognuno dei partiti aveva separatamente i suoi motivi di concorrere a una misura, che nelle circostanze sembrò di una estrema audacia.

La Fayette vedeva chiaramente allora che non possedeva quasi più alcuna influenza sulla guardia nazionale di Parigi. I democratici l'odiavano dopo che aveva impiegata contro essi la forza nel Campo di Marte il 17 Luglio 1791. Il suo partito non si componeva più che di quei proprietari timidi, perchè appunto erano proprietari, e che amavano poco di esporsi per amore di la Fayette, o della costituzione che volean conservare, alle denunzie di quei demagoghi furiosi, e alle violenze di quelle orde di ladri, e di assassini che avevano a loro disposizione. Tale è in fatti il corso naturale delle cose delle rivoluzioni. Finchè l'ordine esiste, i proprietari comandano sempre a quelli che vogliono turbare la proprietà; ma se la legge perde il suo impero, se l'ordine è compromesso, i ricchi non sono che troppo disposti a cercare nella sommissione, o in un cangiamento di

partito i mezzi di salute per la loro fortuna, o per loro stessi. Nei tempi ordinari la ricchezza insolentisce; nei tempi di turbolenza impaurisce chi la possiede. La Fayette volle assicurarsi con una prova decisiva quale influenza gli restava su gli abitanti di Parigi: domandò il posto di Maire in concorrenza di Pethion portato dai Brissottini; Pethion gli fu preferito (1). Dopo questo scacco La Fayette divenne partigiano della guerra contro gli stranieri. Militare, e come tale fortunato, sperava che la sua fortuna non lo abbandonerebbe, e che alla testa di una armata che vedeva anticipatamente vittoriosa dei nemici stranieri, si farebbe rispettare più facilmente da quelle fazioni che cominciavano a insultare la bandiera rossa, e gli sforzi ben presto impotenti della guardia nazionale; ritrovando in tal modo il mezzo di far trionfare ancora una volta la costituzione, che era in gran parte sua opera. La Fayette rifletteva senza dubbio anche alla passione dei Francesi per la gloria militare, e si abbandonava volentieri all'idea di andarsi a misurare con un nemico dichiarato, invece di combattere senza onore, e nella oscurità i club di Parigi. La Fayette desiderava dunque la guerra, e

(1) Si pretende che la corte con quella influenza che le restava appoggiasse Pethion, diffidando dell'ambizione di La Fayette, e disprezzando il repubblicanismo del suo rivale, perchè sperava qualche resultato favorevole dalle false misure della sua incapacità.

quasi tutto il partito costituzionale adottò la sua opinione.

I Girondini non sollecitavano con minore ardore il principio dell'ostilità. O il re si opporrebbe alla misura con un *veto*, o si dichiarerebbe il nemico di suo cognato, e dei fratelli; in questo ultimo caso si esponeva a tutti i sospetti di cattiva fede, che resulterebbero necessariamente dalla sua posizione. Se le armi francesi erano vittoriose, il pericolo di una rivoluzione in favore del realismo, sia per mezzo di sollevazioni interne, sia per mezzo di una aggressione straniera, scompariva in un tratto, e per sempre. Se il nemico otteneva il di sopra, sarebbe stata cosa facile di imputare il biasimo della disfatta al monarca, e ai costituzionali, che avevano insistito, che insistevano ancora perchè fosse conservato come capo ostensibile del potere esecutivo (1).

I giacobini, l'uniforme scopo dei quali era di spingere costantemente agli eccessi rivoluzionari, parvero nonostante divisi fra loro su questa grande questione della guerra o della pace. Robespierre stesso si pronunziò fortemente nel club contro la dichiarazione delle ostilità, volendo senza dubbio far ricadere sopra i

(1) Tale era l'opinione dei Girondini, e specialmente di Louvet, che pensava che la guerra conveniva alla nazione, anche perchè poneva un fine all'incertezza. Bisogna però ammettere ancora che l'entusiasmo dei Girondini era uno dei principali motivi: essi credevano alla fortuna della Francia libera contro i popoli schiavi o segretamente malcontenti.

Brissottini soli, tutto il peso di questa misura azzardosa, e certo d'altronde di dividere con questi repubblicani i vantaggi che potrebbe somministrare ad essi contro il re e i costituzionali. Ma arringando in apparenza in favore della causa della giustizia e della umanità parlò in maniera che Luigi non potesse augurarsi cosa alcuna favorevole per la sua. Profetizzò i rovesci alle armate indisciplinate e mal provvedute della Francia, e ne diede anticipatamente la colpa alla *nota* perfidia del re, e dei realisti, agli atti arbitrari di La Fayette, e dei costituzionali, al dubbio patriottismo di Brissot, e di Condorcet. I suoi argomenti ritardarono ma non impedirono la dichiarazione di guerra, a cui probabilmente non si opponeva di buona fede; e il più violento, e il più sanguinario degli uomini, aggiungendo l'ipocrisia a tutti i suoi vizi, passò un instante per l'amico dell'umanità. Malgrado le rimostranze di Robespierre i Giacobini come i Brissottini finalmente per gli istessi motivi si pronunziarono a favore della guerra.

L'opinione favorevole alla guerra prevaleva nell'assemblea, ma si direbbe che essa volle riconoscere le intenzioni del re a questo proposito, e assicurarsi fino a qual punto era disposto a sostenere il governo costituzionale che aveva accettato contro quelli che sembravano volere ristabilire con la forza delle armi l'an-

tico sistema monarchico. Furono dunque fatti dall'assemblea due decreti che si potrebbero chiamare preparatorii (1).

Il primo era diretto contro un fratello del re: questo decreto ordinava a Stanislao-Xaverio principe francese di rientrare in Francia nel termine di due mesi; diversamente sarebbe stato reputato di avere abdicato il suo dritto eventuale alla reggenza. Il re sanzionò questo decreto, che non poteva ricusare senza essere inconseguente, perchè portava la corona sotto l'impero di una costituzione di cui suo fratello pubblicamente nemico si dichiarava. Col secondo decreto l'assemblea pronunziava la pena di morte contro gli emigrati, che al primo gennaio seguente fossero ancora in stato di riunione armata. Non è stato mai contestato a una nazione il diritto di infliggere l'ultimo supplizio ai suoi sudditi, che prendono le armi contro di lei; ma se è vero che nelle grandi rivoluzioni politiche il partito vinto può essere considerato come ribelle dal governo esistente nel caso in cui persiste a combatterlo, non ostante la saviezza e l'umanità vogliono che questo governo differisca ad esercitare il suo dritto in tutto il suo rigore, finchè non sia passato un tempo assai lungo perchè possa essere considerato esso stesso in stato di possesso di fatto, e che gli individui attaccati all'antico regime ab-

(1) 8 Novembre 1791.

biano potuto obliare le loro abitudini, e la preferenza che gli conservano.

Per questi motivi Luigi volle far uso della sola arme costituzionale lasciata a sua disposizione, e ricusò la sua approvazione a questo decreto. Prevedendo per altro l'impopolarità di questo rifiuto procurò di modificarlo pubblicando contro gli emigrati un proclama severo in cui si ingiungeva loro di rinunziare alla loro impresa; ma il popolo non vide in questa misura che un atto di dissimulazione, e di ipocrisia.

Questo ultimo decreto feriva il cuore, e la sensibilità di Luigi; un altro ne fu fatto che allarmò i suoi scrupoli religiosi. L'assemblea nazionale aveva introdotto lo scisma nella chiesa imponendo al clero un giuramento contrario alla sua dottrina, e alla sua coscienza: i filosofi dell'assemblea legislativa con questa intolleranza contro il clero cattolico risolverono di rendere il male irrimediabile.

Crederono che si fosse presentata per essi una occasione di portare l'ultimo colpo alla religione dello stato, e si ricordarono che la parola di ordine degli enciclopedisti rapporto al cristianesimo era stata, *schiacciare l' infamia*. Il decreto dichiarava che i preti che persistevano a ricusare il giuramento perderebbero la pensione, che era stata loro accordata all'epoca dell' occupazione dei beni del clero, e che sarebbe-

ro posti sotto la sorveglianza dei dipartimenti nei quali risedevano, e deportati se vi avessero eccitati dei torbidi religiosi.

Ogni monarca veramente filosofo avrebbe ricusata la sua sanzione a questa legge come ingiusta, e intollerante; ma Luigi aveva anche dei motivi più forti per apporvi il suo *veto* costituzionale. La sua coscienza di cristiano cattolico non gli permetteva di prestare il suo consenso alla persecuzione dei suoi fedeli servitori del clero; e però rifiutò ancora questo decreto.

Il re cercando di garantire gli emigrati e i preti, non fece che attirare più direttamente sopra se stesso il risentimento popolare. Si univa alla sua compassione per i primi probabilmente qualche segreto desiderio, che la fortuna delle loro armi venisse a strapparlo dalla sua schiavitù, ed era cosa naturale l'attribuire a Luigi XVI questo desiderio, quanto era difficile a lui di non averlo. Fu dunque accusato al popolo di avere un' intelligenza segreta, e intima cogli emigrati francesi riuniti in arme sulle frontiere del regno, e pronti tutti a guidare le armate straniere nella loro marcia sulla capitale. Il rifiuto di sanzionare il decreto contro il clero non giurato fece accusare di superstizione Luigi XVI, che si diceva che volesse ristabilire una gerarchia gotica indegna di un secolo illuminato: In una parola rimase da quel momento cosa evidente, e gli uomini che ve-

devano chiaro non avevano mai dubitato, che il re non poteva opporre il suo dritto costituzionale alla volontà popolare, senza esporre nel tempo stesso e la sua corona, e la sua vita.

Il pericolo si accrebbe dalle conseguenze di un malinteso nel consiglio del re. Si crederà difficilmente, che la carica di ministro così precaria nel suo titolo, così pericolosa nel suo possesso, così indebolita nella sua autorità abbia potuto essere un soggetto di ambizione, e che per inalzarsi qualche istante a queste altezze pericolose, uomini illuminati abbiano avuto ricorso a tutti gli artificj, a tutti gli intrighi ordinariamente impiegati dagli uomini di Stato per supplantarsi a vicenda sotto un governo stabile, e in tempo di pace. Noi abbiamo inteso parlare di quei rei delle montagne di Scozia che si ostinavano a far valere la superiorità della loro tribù, quando la prova della sua preminenza assicurava loro la priorità del supplizio. Noi abbiamo letto ancora la storia di quei naviganti naufragati in mezzo dell' Oceano atlantico che si battevano a morte per dei diritti non meno chimerici; ma in niuno di questi due casi la stravaganza era eguale a quella di quei rivali, che si disputavano il potere nel gabinetto di Luigi XVI nel 1792, epoca in cui qualunque partito avessero abbracciato non potevano raccogliere per frutto delle loro fatiche, che la gelosa diffidenza del-

l'assemblea, e l'anatema dei Giacobini assai più fatale. Eppure la cosa era così; nuova prova che un giorno di potere agli occhi della ambizione è più prezioso che tutta una vita di felicità o di quiete (1).

Il ministro degli affari esteri de Lessart di cui abbiamo di già parlato, opposto alla guerra, e volendo evitarla, aveva lusingato Leopoldo, e i suoi ministri della speranza che Luigi XVI arriverebbe a stabilire il suo governo costituzionale, malgrado gli sforzi dei Giacobini. Dall'altra parte il conte di Narbonna ministro della guerra favoriva le vedute di La Fayette, che aspirava come si è detto al comando dell'armata. Il conte di Narbonna d'accordo con La Fayette ed altri generali, per far cadere il suo avversario, rese pubblica l'opposizione di de Lessart e della maggiorità del consiglio dei ministri. Luigi XVI giustamente sdegnato, che si violasse in tal guisa il segreto del suo gabinetto, destituì il conte di Narbonna.

L'assemblea legislativa se la prese subito con de Lessart, e gl'intimò di venire a difendersi; ed esso ebbe l'imprudenza di comunicare ai deputati la corrispondenza col ministro austriaco Kaunitz. Questi due ministri nel loro carteggio si esprimevano con rispetto sulla co-

(1) L'autore oppone qui questa frase al pensiero di Catone nella Tragedia di Addisson: » Un giorno, un'ora di libertà è preferibile a una vita di schiavitù ».

stituzione, ed anche con riserva sopra le più funeste misure dell'assemblea, ma biasimavano severamente le violenze dei Giacobini, e dei Cordellieri, e notavano con forza le usurpazioni di questi club a danno delle autorità costituzionali dello stato, sopra le quali si arrogavano una censura imprudente. Questa moderazione di sentimenti fu la cagione vera della caduta di de Lessart, che fu attaccato da tutte le parti; dal conte di Narbonna e dai suoi amici per rivalità; da Brissot, e suoi aderenti per politica, e per allontanare un ministro troppo realista alle loro vedute; dai Giacobini finalmente per odio, o vendetta. Bisogna per altro che fosse difficile trovare argomenti contro questo ministro, poichè Brissot stabilì la sua colpabilità col ragionamento seguente. Per presentare all'Imperatore lo stato della Francia sotto il punto di vista più favorevole, de Lessart gli aveva assicurato, che la maggiorità della nazione era fermamente attaccata alla costituzione del 1791. » Perfidia atroce, esclamò Brissot; questo indegno ministro ha voluto dire con ciò che la *minorità* l'è ora contraria (1) ».

(1) Questo strano argomento ci rammenta un saggio letto avanti una societa letteraria sugli effetti pericolosi del vento di levante. L'autore si appoggiava a numerose citazioni tratte da diversi poemi, e da opere conosciute nelle quale si dice male dell'Euro. Il dotto uditorio soffrì con rassegnazione la metà della sua pena, ma ricusò di sottomettersi all'altra metà, sapendo che l'erudito autore aveva bastantemente fortificata la sua opinione per mezzo della testimonianza di quasi tutti i Poeti in favore del vento di ponente, lo che riguardava come una prova indiretta contro il vento di levante. Era per l'appunto la logica di Brissot.

L'assemblea accolse nel modo stesso quest'altra accusa. Avignone era stato il teatro di un orribile massacro, mentre si trattava di riunire il suo territorio alla Francia. Vergniaud, l'amico e il collega di Brissot, pretese che se il decreto fosse stato spedito subito a Avignone, il disordine non sarebbe accaduto, e accusò il disgraziato de Lessart per non aver trasmesso senza indugio il documento officiale. Or questo decreto della riunione non era stato ritardato che dagli scrupoli del re che esitava a sanzionare ciò che gli sembrava una invasione del territorio della chiesa. L'oratore lo sapeva benissimo, e in tutti i casi la notizia officiale del decreto non avrebbe potuto impedire il massacro di Avignone diretto da quel Jourdan taglia teste, l'uomo della barba alle scene di Versailles, più di quello che avesse impediti tanti altri massacri diretti poi a Parigi dagli scellerati della sua sorte. L'oratore lo sapeva ancora, e non ostante con una eloquenza falsa quanto la sua logica evocava dalle tombe in testimonianza contro di de Lessart l'ombre sanguinose delle disgraziate vittime secondo lui della negligenza del ministro. Ma richiamando la severità della giustizia sulla testa di un uomo la cui innocenza era chiara, Vergniaud, e i suoi amici preparavano segretamente un decreto di amnistia per i veri autori del massacro; di maniera che l'accusa diretta contro di de Lessart può

essere definita una azione di ipocrisia, e di crudeltà. Nel corso di questa discussione (1), Gonchon oratore del sobborgo Sant'Antonio in cui risedeva la forza principale dei Giacobini, aveva già pronunziata la sentenza alla barra dell'assemblea. » Il potere regio, aveva detto questo » demagogo, può essere radiato dalla costitu» zione, ma l'unità dell'assemblea legislativa » non teme l'azione del tempo. Cortigiani, » ministri, re, lista civile, tutto ciò può pas» sare, ma la sovranità del popolo, e le pic» che che lo difendono sono eterne ».

Era ciò un troncare la questione. De Lessart realista benchè d'altronde assai timido doveva essere sacrificato per servire d'esempio a quei ministri che oserebbero attaccarsi alla persona e agli interessi del loro sovrano. Il decreto di accusa contro lui passò, e fu mandato a Orleans per esservi giudicato dall'alta corte di questa città. Altri realisti di riguardo furono gettati nella stessa prigione, e inviluppati come esso nei terribili massacri del Settembre 1792.

Il giorno dopo Pethion venne alla barra, accompagnato dalla municipalità, e felicitò l'as-

(1) Il discorso di Gonchon si trova nel Monitore del 9 Marzo 1792. Ma non si tratta punto della *stessa discussione*. L' autore ha voluto dire in una seduta precedente ec. Ecco le espressioni stesse di questo Gonchon: » La spugna dei secoli può cassare dal libro della legge il capitolo del potere regio, ma il titolo dell' assemblea nazionale, e dell' unità del corpo legislativo resterà sempre intatto. Sì, miei signori, i cortigiani, i re, i ministri, la lista civile passerà; ma i dritti dell' uomo, la sovranità nazionale e le picche non passeranno giammai ».

semblea sopra questo grande atto di giustizia che dichiarò essere simile agli scoppi dei fulmini per mezzo dei quali la natura si disfà dei vapori maligni, quando l'atmosfera ne è carica. Il ministero cadde sotto il colpo portato a uno dei più savi, o almeno a uno dei più moderati dei suoi membri. De Narbonne, e il partito costituzionale che aveva sposata la sua causa compresero ben presto che non guadagnerebbero cosa alcuna in questa accusa, resultato dei loro intrighi; le loro pretensioni per dividersi le spoglie del ministro caduto furono rigettate con disprezzo, e il re per trovare ancora nell'assemblea qualcuno che lo ascoltasse fu obbligato di formarsi un ministero fra i Girondini. Benchè opposti alla monarchia, e desiderosi della repubblica, non avevano come i Giacobini rinunziato a ogni principio di morale e di pudore.

Alla caduta di de Lessart svanirono le poche combinazioni che potevano restare per la conservazione della pace. I reclami dell'Austria tendevano a fare retrogradáre la rivoluzione in modo che un trattato stipulato su quelle basi avrebbe messa la Francia con tutti i partiti che la dividevano, eccettuati forse alcuni membri della prima assemblea, ai piedi del sovrano, e, ciò che non sarebbe potuto accadere senza pericolo, alla discrezione degli emigrati reintegrati nei loro diritti. L'Imperatore domandava

che la monarchia francese fosse stabilita conformemente alla dichiarazione reale del 23 giugno 1789 unanimemente rigettata in quell'epoca dal terzo stato. L'Imperatore voleva inoltre che i beni del clero fossero restituiti, e che i principi tedeschi che erano in possesso di certe prerogative in Alsazia e in Lorena, rientrassero nei loro diritti confermati dal trattato di Vestfalia.

L'assemblea legislativa ricevè queste pretensioni esagerate come un insulto fatto alla dignità nazionale; e il re, qualunque fossero d'altronde i suoi sentimenti come individuo, non potè in questa occasione dispensarsi dai doveri che gli imponeva il suo titolo di monarca costituzionale. Luigi XVI si trovò dunque nella necessità dolorosa (1) di proporre a una assemblea composta di nemici del suo trono, e della sua persona una dichiarazione di guerra contro il suo cognato (2) l'Imperatore, in qualità di re di Boemia e di Ungheria; dichiarazione in cui era denunziata la guerra civile fra il re di Francia, e i suoi propri fratelli, che si erano messi in campagna alla testa di quei suoi sudditi che per principii erano attaccati alla persona del loro sovrano. Supponendo che questi ultimi avessero qualche torto verso la Francia, ne era la causa il loro amore per il re.

(1) 20 Aprile 1792.

(2) Nell'aprile del 1792 Leopoldo era morto, e l'Imperatore Francesco era nipote e non cognato del re.

La proposizione fu prontamente adottata dall'assemblea. In fatti una vittoria sulla frontiera era all'incirca la sola combinazione favorevole che restasse ai costituzionali; i Girondini avevano bisogno della guerra per operare con più sicurezza un cambiamento nella costituzione, da cui volevano togliere il potere regio; e i Giacobini, il capo dei quali Robespierre aveva mostrato precisamente la resistenza che bastava per acquistare la rappresentanza, e l'importanza di un Profeta in caso di perdite, non si opposero più alle ostilità, ma si tennero sotto le armi, e sul chi vive per profittare dei vantaggi che gli avvenimenti avrebbero potuto loro presentare.

CAPITOLO VIII.

Disfatta dei Francesi sulla frontiera. — I costituzionali perdono la loro influenza. — Essi formano il club dei Foglianti, e sono dispersi con violenza dai Giacobini. — Il ministero. — Domouriez. — Versabilità del suo carattere. — Mala intelligenza fra il re, e suoi ministri. — Licenziamento della guardia costituzionale del re. — Stravaganza dei Giacobini. — Timori dei Girondini. — Decreto di organizzazione di un'armata dipartimentale. — Il re interpone il suo veto, *malgrado le rappresentanze di Dumouriez. — Decreto contro i preti refrattari. — Il re ricusa di sanzionarlo. — Lettere dei ministri al re. — Esso dimette Roland, Claviere e Servan. — Sono rimpiazzati da Dumouriez, Duranton, e Lacoste. — Il re ratifica il decreto relativo all'armata dipartimentale. — Dumouriez recrimina contro gli ultimi ministri dell'assemblea. — Dà la sua dimissione, e parte per la frontiera. — Nuovi ministri scelti dal partito costituzionale. — Insurrezione del 20 giugno. — La plebaglia armata penetra nell'assemblea, e poi nelle Tuileries. — L'assemblea manda una deputazione alle Tuilleries. — L'attruppamento si disperde. — La Fayette arriva a Parigi. — Parla in favore del re, ma è forzato a ritornare alle frontiere, e di abbandonare il re alla sua sorte. — I Marsiliesi a Parigi. — Manife-*

sto del Duca di Brunswick. Disgustosi effetti che ne resultano per la causa del re.

Non è qui nostra idea di entrare in alcun dettaglio sugli avvenimenti militari; basterà dire, che i primi resultati della guerra furono più disgraziati ancora di quello che si poteva aspettare nello stato di disordine e di insubordinazione in cui si trovavano le truppe francesi in quell' epoca. Se l'Austria sempre lenta a cogliere l' occasione avesse avute forze più numerose sulla frontiera di Fiandra, o avesse profittato dei suoi vantaggi con quelle che vi erano, potevano accadere degli avvenimenti, che avessero migliorata, se non cangiata del tutto, la sorte della Francia e del re. Ma rimase inattiva, e diede tempo a La Fayette, che comandava da quella parte, di introdurre qualche disciplina nell' armata e di rianimare lo spirito del soldato. Non ostante i piccoli vantaggi che ottenne, non corrisposero alla reputazione che si era acquistata in America, dimodochè l'armata Austriaca essendo poco numerosa e indecisa nei suoi movimenti, sembrava che la guerra languisse fra le due parti.

La Fayette era l'appoggio principale dei costituzionali. La sua lontananza li aveva ridotti all'incirca a quello stato di nullità, a cui essi stessi avevan ridotta la prima assemblea, da principio realisti puri, quindi i *moderati*,

cioè a dire gli amici di una monarchia temperata. La sola classe dei proprietari conservava per i costituzionali un attaccamento sterile, che di giorno in giorno si indeboliva coll'influenza di quelli che ne erano l'oggetto. Questa influenza divenne talmente precaria, che i loro nemici osarono dimostrare con un pubblico insulto il disprezzo che facevano di questi avversari impotenti.

Fra le altre misure, colle quali speravano di bilanciare l'onnipotenza del club dei Giacobini, i costituzionali avevano formato dal canto loro il club dei Foglianti, così chiamato dal luogo scelto per le sue sedute. Questo club contava circa dugento membri dell'assemblea legislativa, rivale efimera di quella grande officina in cui i rivoluzionari venivano in folla a fondere i loro arnesi. Ma con maggiore eloquenza, con maggiore ragione, e con maggiori cognizioni che non bisognavano, i Foglianti non possedevano come i Giacobini la scienza terribile di sollevare a loro piacere le passioni popolari. Potrebbero paragonarsi questi due partiti a due spade, che una aveva l'impugnatura di oro, con una lama di vetro, o di altra sostanza fragile, mentre la lama di acciaro dell'altra uguagliava in forza la sua impugnatura di ferro. Se due armi di questa natura vengono a incrociarsi è facile cosa prevederne il resultato; così accadde fra i due club. Dopo

molti insulti preliminari i Giacobini assalirono i loro avversari a forza aperta, li maltrattarono con parole e con colpi, e gli scacciarono con violenza dal luogo della loro seduta. Il maire di Parigi Pethion era presente, il quale consolò i fuggitivi con questa risposta: — La legge vi protegge; ma il popolo si è pronunziato contro voi: io devo ascoltare la voce del popolo; — balsamo veramente singolare per i feriti.

Il partito costituzionale coperto di umiliazione avea perduta quasi tutta la sua influenza nel ministero, e non poteva più comunicare col re che segretamente, quasi che i costituzionali fossero stati mai gli amici del monarca, quasichè non avessero per lo contrario contribuito i primi, o consentito almeno allo stato di servitù e di impotenza, in cui si vedeva ridotto. Di sei ministri che avevano rimpiazzati de Lessart e i suoi colleghi, il marito della Signora Roland, Servan e Claviere erano repubblicani zelanti. Duranton e Lacoste mostravano della moderazione nella loro politica, ma della debolezza nel loro carattere. Dumouriez ministro della guerra, rivale personale di La Fayette tanto sotto il rapporto civile, che sotto il rapporto militare, era per conseguenza nemico del partito costituzionale. Noi facciamo qui il ritratto per la prima volta di uno di quegli uomini illustri celebri nell'istoria per le loro imprese guerriere, che chiamarono la vittoria

sotto le bandiere della Francia, alle quali rimase per sì gran tempo fedele. Dumouriez non fece che comparir sulla scena, ma lasciando un nome immortale negli annali della sua patria.

Dumouriez era piccolo di statura, ma pieno di talento e di vivacità; aveva combattuto con distinzione nelle guerre civili della Polonia, e la sua abilità, non meno che la sua accortezza lo rendevano egualmente proprio a figurare nei primi ranghi di una rivoluzione politica. Non pare però che abbia mai spiegata una gran fermezza di principii, sia nelle sue relazioni pubbliche, sia nella sua condotta privata; ma soldato, pieno di onore e di franchezza, e abituato alla buona società non nutrì che disprezzo e odio per la viltà, la crudeltà e il cinismo dei Giacobini. Uomo di sentimento e di spirito, metteva in ridicolo quei Girondini, gli uni fanatici, gli altri pedanti che divertivano a combinare quei sistemi repubblicani riprovati egualmente dalla natura del paese, che dallo stato generale dei costumi a quell'epoca. Dumouriez faceva la corte a tutti i partiti, presentandosi oggi al club dei Giacobini col berretto rosso simbolo della Libertà fra i sanculotti, e domani proponendo al re con maggiore sincerità le misure che potevano allontanare disgrazie imminenti; ma i mezzi che indicava non parvero assai chiari all'onesto e buono Luigi XVI, e Dumouriez sarebbe stato me-

glio impiegato presso un sovrano meno scrupoloso. Quel che ne sia, il re ebbe una gran confidenza nel generale, e se il generale non vi corrispose con un attaccamento senza limiti, è vero però che non lo tradì giammai.

I ministri repubblicani avevano troppo pochi talenti per rappresentare la parte di gravi areopagiti o di tribuni popolari. Roland non era per se stesso, che un noioso pedante, e non poteva dare un posto a sua moglie nei consigli del re, per quanto essa cercasse, dicesi, d'introdursi ne' pranzi ministeriali (1).

I colleghi di Roland erano dell'istesso carattere, ed affettavano come lui col re il disprezzo stoico delle formalità della corte. Queste compiacenze, come tutte le altre convenienze di società, costano per altro poco a osservasi, e vi è anzi della inurbanità a disprezzarle (2). Indipendentemente da questi piccoli insulti esisteva un'assenza totale di confidenza fra il re e i suoi ministri. Cercavano essi di penetrare il suo pensiero su qualche oggetto speciale? Luigi cangiava discorso, e parlava

(1) Così parla de Ferrieres, il quale aggiunge ancora, che il rifiuto delle pretensioni della Signora Roland di ammetterla ai pranzi ministeriali fu la prima causa del dissapore fra i ministri; ma niente si trova a ciò relativo nelle Memorie della Signora Roland, e noi crediamo che avrebbe fatta menzione di questo fatto, se fosse stato vero.

(2) Roland il cui vestiario assomigliava a quello di un quacquero, essendosi un giorno presentato al re colle scarpe coi lacci contro le regole dell'eleganza, il ciambellano gli diede un' occhiata severa dicendogli: come, signore, senza fibbie! — „ Ah! esclamò Dumouriez, che era sempre pronto a mettere tutto in ridicolo, tutto è perduto! „

vagamente di affari generali. Il re dal canto suo li stimolava di adottare qualche misura particolare? Essi si mostravano freddi, riservati, e adducevano il pretesto della loro responsabilità. Era egli possibile in fatti che l'armonia regnasse fra il re e i suoi ministri repubblicani, quando l'oggetto principale di questi ultimi era l'annichilamento della dignità sovrana, e quando Luigi sapeva a non dubitarne, che tale era il loro disegno?

I Girondini, e i Giacobini che marciavano allo stesso fine di fronte, ma con intenzioni differenti, principiarono dal ritirare al re la guardia che la costituzione gli aveva data in rimpiazzamento delle guardie del corpo soppresse. Composta in parte di soldati di linea, in parte di cittadini generalmente imbevuti delle dottrine rivoluzionarie dell'epoca, non offriva forse al monarca tutta la garanzia desiderabile, ma era comandata da uffiziali sinceramente attaccati al re, e il solo nome di guardia supponeva, e faceva nascere uno spirito di corpo che poteva divenire formidabile: furono allegati molti motivi di inquietudine. Si pretese che le guardie conservassero nella loro caserma una bandiera bianca (si seppe poi che era l'ornamento di una focaccia loro offerta dal Delfino); che l'impugnatura delle loro spade rappresentava un gallo, lo che ascondeva sicuramente qualche progetto controrivoluzionario,

e finalmente che si era cercato di far loro odiare l'assemblea, e di fissare tutte le loro affezioni alla persona del re. Alcuni spioni aveano preso servizio in questa guardia, coll'intenzione di rivelarne i segreti ai Giacobini. Tre o quattro di questi delatori comparvero alla barra, e asserirono a un tempo stesso ciò che era vero, e ciò che non era; dimanierachè l'assemblea temendo l'influenza del monarca, e cercando sempre indebolirla, decretò la riduzione della guardia costituzionale. Luigi XVI acconsentì, benchè con pena, a non far uso del *veto*, e così si trovò esposto quasi senza difesa ai furori imminenti della tempesta rivoluzionaria.

Ogni trionfo riportato dalle fazioni era un indizio di più, chè la tempesta era per scoppiare ben presto. I Giacobini non facevano che immaginare scene rivoluzionarie così stravaganti, e così vergognose che i Girondini non osarono di prendervi parte. Tali furono gli onori resi all'infame Jourdan taglia-teste portato in trionfo per le strade di Avignone, dove nello spazio di una sola notte aveva immolate ottanta vittime ammassate nella ghiacciaia. Uno spettacolo meno atroce, ma egualmente impudente fu la festa data ai soldati del Castel-Vecchio, la cui rivolta era stata repressa da Bouillé, che aveva agito in virtù degli ordini dell'assemblea costituente.

In una parola i Giacobini conoscendo me-

glio dei Brissottini il gusto del popolo per la violenza, e gli eccessi di ogni genere, procuravano di contentare la plebaglia, spargevano fra essa le nuove le più incredibili, e la abbagliavano colle pompe le più ridicole.

Appunto perchè conservavano un qualche pudore, i Girondini restarono molto addietro nel cammino della popolarità in cui è quasi certo di arrivare il primo alla meta, quello che si spoglia di ogni decenza. Erano mortificati di vedere le feste che non potevano imitare, e sentivano bene, che le loro proteste di amore per la libertà, parevano malgrado la loro enfasi, fredde, e senza energia in comparazione delle declamazioni incendiarie dei Giacobini. Gelosi della superiorità dei loro rivali, si spaventarono dei successi sempre crescenti, che questi ultimi per mezzo delle loro stravaganze medesime dovevano ottenere.

I Girondini compresero dunque che era inevitabile, e prossima una lotta, e che la loro influenza nell'assemblea non li salverebbe da una disfatta se non avevano a loro disposizione esclusiva un corpo di truppe sufficiente da opporre ai Giacobini insorti quando bisognava. Questa condizioue era indispensabile alla loro sicurezza personale, e alla conservazione del loro potere. Se gettavano gli occhi sopra la guardia nazionale, non trovavano più che indifferenza per La Fayette, disgusto per le rivolu-

zioni, apatia per la repubblica; quelli che la componevano non pensavano che a difendere i loro magazzini, e le loro proprietà. Quanto alle classi inferiori particolarmente nei sobborghi le migliaia di picche che potevano trovarvisi erano destinate senza riserva ai Giacobini, che dirigevano, e pagavano regolarmente i capi di questa plebaglia.

L'organizzazione di un'armata dipartimentale fu proposta dai Girondini. Era questo il mezzo meno sospetto, e più certo di riunire insieme una forza militare capace di appoggiare le misure della nuova amministrazione. Ogni cantone dovea dare cinque uomini, lo che avrebbe dati ventimila soldati da ripartirsi sotto le mura di Parigi. Queste truppe avrebbero formata un'armata centrale destinata, o a portarsi sulla frontiera secondo l'occasione, o a mantenere occorrendo l'ordine nella capitale. La proposizione dei Girondini fu inaspettatamente appoggiata dai democratici, i quali vedevano chiaramente in fatti che col soccorso dei club del loro partito fondati in ogni cantone potrebbero dirigere la formazione dell'armata dipartimentale in modo che queste truppe una volta riunite servissero di appoggio, e non di freno alle sollevazioni che facevano nascere nella capitale.

I Parigini vedevano nel concorso di una truppa indisciplinata non solamente del peri-

colo per la sicurezza pubblica, ma ancora un oltraggio alla guardia nazionale, l'azione della quale era stata fino allora riputata sufficiente. Redassero quindi una petizione contro questa misura, e supplicarono anche il re di rigettarla, se fosse passata nell'assemblea.

Luigi era pure di questo parere, perchè nè esso nè alcuno dubitava, che levando questa armata i Girondini non avessero per scopo principale di proclamare la loro cara repubblica senza aver nulla da temere da La Fayette, quando anche giungesse a fare adottare le sue opinioni all'armata sotto i suoi ordini.

Dumouriez consigliava Luigi di non adottare un partito che lo mettesse in opposizione diretta coll'assemblea. Conveniva che lo scopo della misura proposta era evidente, ma siccome essa avea per oggetto apparente la protezione del paese e della capitale, il re, diceva Dumouriez, non poteva rigettarla senza farsi credere nello spirito del popolo fautore dell' invasione straniera. Si riservava nella sua qualità di ministro della guerra di reggimentare queste leve dipartimentali a proporzione che i distaccamenti arrivassero, e di dirigerli alle frontiere, dove la loro cooperazione era più necessaria che a Parigi. Le sue rimostranze furono vane; Luigi risolvette malgrado tutto di interporre il suo *veto*. Esso si fondava senza dubbio su i sentimenti della guardia nazionale. Uno o due

battaglioni di questa guardia gli erano in fatti molto affezionati, e gli altri erano pure nelle migliori disposizioni per il timore che avevano che i giacobini non si servissero della nuova armata per eccitare nuove turbolenze. Forse pure il re non potè scordarsi in un tratto della versatilità del carattere di Dumouriez, di cui d'altronde noi non vediamo alcun motivo di sospettare la fedeltà (1).

Un altro motivo di mala intelligenza esisteva tra Luigi e i suoi ministri, ed era la questione relativa ai preti refrattari. L'assemblea aveva fatto un decreto, che ogni ecclesiastico convinto di avere ricusato il giuramento alla costituzione civile del clero sarebbe condannato alle deportazione. Si trattava qui di un caso di coscienza per Luigi XVI, e l'assemblea non l'aveva probabilmente messo in questa posizione che per forzarlo ad abdicare la corona. Il re però tenne fermo, e oppose anche a questo decreto il suo *veto*, malgrado tutti gli argomenti di Dumouriez, e a dispetto di tutte le premure dei suoi ministri repubblicani.

(1) Thiers dice di Dumouriez, che aveva conservato dopo quarantacinque anni il fuoco e il coraggio della gioventù: benchè non fosse capace di convinzione, era generoso, sensibile, e *capace di affezionarsi*, se non ai principi, almeno alle persone.

Mignet dà all' incirca l'istesso giudizio sopra Dumouriez. Noi citiamo volentieri questi due istorici, perchè troppo giovini per aver presa parte alla rivoluzione, non hanno nè azioni personali da giustificare, nè impegno di partito a sodisfare, nè conclusioni assolute da imporre, ma specialmente perchè hanno studiata la rivoluzione, come Walter Scott, nella diversità delle opinioni contemporanee.

L'energia del monarca sconcertò i piani dei consiglieri dei Girondini. La signora Roland intraprese di provare al re che i suoi scrupoli lo strascinavano per sentieri erronei, e compose perciò in nome di suo marito e di due dei suoi colleghi una lunga lettera, che Dumouriez, e gli altri due ministri ricusarono di firmare. Questa cittadina gli parlava di un tuono che pretendeva essere quello della verità austera, cioè senza alcuna di quelle espressioni ordinarie di deferenza e di rispetto, e con una rozzezza calcolata per ferire tutti i sentimenti umani, o religiosi di quello a cui si dava ancora il titolo di re. Ah! le verità-severe giungono difficilmente alle orecchie dei sovrani felici e potenti, ma oh come esse parlano altamente alle orecchie di un re schiavo e abbandonato!

Il re avrebbe potuto rispondere a queste rozze rimostranze come il cavaliere disarmato e prigioniero che riceve un colpo dal suo nemico: « Ci vuole adesso poca bravura ». Non ostante esternò per quanto era in lui il suo mal contento congedando Roland e gli altri due ministri, ma gli costò qualche pena a determinare Dumouriez, Duranton, e Lacoste a conservare i loro posti, e a cercare i successori ai ministri dimessi, e per deciderli fu obbligato a sanzionare il decreto concernente l'armata dipartimentale di ventimila uomini, ma a condizione che il campo sarebbe a Soissons e non sotto le mura

di Parigi. Quanto al decreto contro i preti la sua risoluzione fu inamovibile. In tal guisa la religione che da un mezzo secolo in poi era stata così negletta in Francia, intervenne ancora assai fortemente per decidere la sorte di Luigi XVI e di quella del suo regno.

I tre ministri congedati si felicitarono a vicenda con affettazione di essere stati liberati da una etichetta in opposizione così manifesta colle loro opinioni e colle loro virtù repubblicane, e si felicitarono di non figurare più nelle anticamere di un palazzo dove si dovevano portare alle scarpe le fibbie invece dei lacci, dove bisognava soffrire l'alterigia di un ciambellano, o di un maestro di cerimonie, dove il cittadino patriotta era obbligato di parlare il linguaggio di un cortigiano, e di dare il titolo di sire e di maestà a un individuo, l'organizzazione fisica del quale era simile a quella di tutti gli altri uomini. Questi poveri sognatori politici non tardarono molto a sapere, che vi sono a subirsi altre necessità più dure, che l'etichetta della corte, e che una repubblica può dare dei padroni più severi del buono e dolce Luigi XVI. Subito dopo la dimissione corsero all'assemblea a reclamare le lodi dovute alla virtù disgraziata, e a produrre quella lettera avanti a coloro, a favore dei quali era stata realmente scritta, i democratici delle tribune loro amici.

Furono dunque accolti in mezzo alle acclamazioni come vittime del loro patriottismo, ma questo ardore di applausi si raffreddò a un tratto, quando Dumouriez che parlava con facilità, e che aveva messe insieme le prove per appoggiare ciò che diceva, accusò Roland e i due suoi colleghi di negligenza completa e incapacità assoluta. Fece vedere che l'armate non erano reclutate, che le piazze forti erano senza guarnigione, i commissariati disorganizzati, e obbligò l'assemblea a ricevere la sua denunzia contro i suoi antichi colleghi al ministero.

Non ostante, malgrado l'impressione momentanea, che queste minacciose comunicazioni produssero, l'accorto ed incostante oratore si accorse che non si sarebbe potuto mantenere in posto che ottenendo, se la cosa era possibile, il consenso del re al decreto contro i preti refrattari. Fece dunque un ultimo sforzo unitamente ai suoi efimeri colleghi, e dichiarò che era convinto che un rifiuto ostinato dalla parte del re farebbe nascere una insurrezione, e offrì la sua dimissione nel caso in cui questo parere non fosse adottato. « Non pensate di spaventarmi colle minacce, rispose il re, il mio partito è preso ».

Dumouriez non era uomo da lasciarsi seppellire sotto le rovine della monarchia, se non poteva prevenirne la caduta. Domandò una seconda volta il suo congedo, e l'ottenne non

senza qualche segno di sensibilità reciproca dalla parte del monarca e del ministro. Conservando in tal guisa una parte del suo credito sopra l'assemblea, che stimava i suoi talenti, e desiderava impiegarli contro il nemico, partì per la frontiera, e andò a prendere il comando della vittoriosa avanguardia dei Francesi.

Ecco dunque Luigi XVI esposto a tutto il furore rivoluzionario, senza un sol piloto che potesse aiutarlo a lottare contro la tempesta. I pochi cortigiani, o per meglio dire, i pochi antichi amici che restavano ai suoi fianchi non possedevano nè talenti per guidarlo nè influenza per sostenerlo. Non potevano che compiangere le sue disgrazie, e dividere il suo destino. Esso stesso si mostrava convinto che la sua morte era prossima senza pertanto voler cedere cosa alcuna su i punti, nei quali credeva impegnata la sua coscienza, e senza perdere la calma e la serenità del suo carattere. Proporre la sua abdicazione era forse il solo mezzo che gli restasse per fuggir la sua sorte; ma non rimane a un re deposto lungo tempo di vita, ed ei non aveva alcuna garanzia, che le condizioni che poteva ottenere dal partito della Gironda sarebbero ratificate dai loro feroci rivali del partito giacobinico. Questi ultimi avevano risoluto da lungo tempo di fondare il loro iniquo potere su gli avanzi del potere regio moribondo ai loro piedi. Affetta-

vano essi per la causa del popolo quell'ardore di zelo che non si arretra neppure in faccia alle stragi e agli assassinii. Avevano attribuito alla corona, e al disgraziato re tutti i delitti e tutti i disastri della rivoluzione, e non restava loro che a provare, che questa accusa era seria immolando Luigi XVI come vittima espiatoria. In tutti i casi il partito più notabile che il re potesse abbracciare era quello non di deporre volontariamente la corona, ma di aspettare il momento che doveva terminare con un colpo solo il suo regno e la sua esistenza. Formò dunque un ultimo ministero degli avanzi scoraggiti del partito costituzionale, che sostennero ancora una lotta debole ed ineguale contro i Girondini e i Giacobini dell'assemblea. La loro amministrazione non fu di lunga durata.

Queste due fazioni si riunirono allora nell'idea di detronizzare Luigi XVI a forza aperta. Il girondino Vergniaud l'aveva già detto in una seduta. » Bisogna, aveva detto, che il terrore rientri in nome del popolo in quel palazzo famoso, d'onde tante volte è uscito in nome del dispotismo. »

Benchè l'insurrezione fosse decretata e solennemente approvata, le due fazioni rivali si guardavano fra loro con inquietudine temendo egualmente l'uso che farebbero delle loro forze dopo la vittoria, ma erano per altro soprattutto dominate dal desiderio comune della di-

struzione del trono, e dello stabilimento di una repubblica, in cui i Girondini speravano di dare la legge, e i Giacobini contavano di dominare con l'anarchia. Fu dunque organizzato un movimento, che avea tutti i caratteri di quello di Versailles, poichè nell'una e l'altra occasione i Giacobini diedero l'impulso, e si incaricarono di fare la prima parte. I Girondini speravano nel 20 giugno 1792, come i costituzionali nel 6 ottobre 1789, di raccogliere i frutti di un'impresa, il compimento della quale era al di sopra delle loro forze. La comune di Parigi sotto la dipendenza assoluta di Robespierre, Danton e di altri Giacobini, aveva da lungo tempo prese le sue misure a questo proposito, avendo sotto il pretesto di armare il popolo contro un'invasione straniera distribuite delle picche ed altre armi alla plebaglia, delle quali essa dovea far uso in questa occasione.

Il 20 giugno i sanculotti dei sobborghi S. Marcello e S. Antonio si riunirono. Portavano picche, falci, forche, e armi di ogni sorte. Le une erano state fabbricate espressamente per la distruzione, gli altri istrumenti pacifici dell'agricoltura erano stati immediatamente convertiti in istrumenti di rabbia e di morte. Questa plebaglia malgrado il suo gran numero pareva che agisse sotto un capo. In mezzo ai gridi, alle canzoni, alle danze, e a questo apparato grottesco di una gioia selvaggia e terribile, pareva

che i suoi movimenti fossero combinati regolarmente, e si sarebbe potuto credere che vi fosse ordine, dove non esisteva realmente che confusione. La moltitudine si divideva in diversi corpi, ciascuno dei quali aveva il suo comandante. Questi miserabili spiegarono anche delle bandiere che non facevano conoscere che troppo il loro carattere, e i loro progetti. Sopra una di queste si vedevano dei calzoni strappati con questa divisa: *vivano i Sanculotti*. Sulla cima di una picca di una bandiera nera erano stati messi i visceri sanguinosi di un porco con questa leggenda: *Visceri di un aristocratico*. Questo attruppamento formidabile fu ben presto ingrossato da tutti i cattivi soggetti di Parigi, moltitudine immensa, il di cui linguaggio, gesti e fisonomie annunziavano una catastrofe violenta.

I mercanti che temevano un saccheggio generale, si riunirono dal canto loro non per difendere il re o proteggere l'assemblea legislativa, ma per garantire il palazzo reale, le di cui ricche botteghe dovevano probabilmente tentare di più la cupidigia dei sanculotti. Un corpo considerabile di cittadini si messe alla guardia delli sbocchi di questo tempio di Mammone, e impedì ai rivoltosi di penetrarvi, mostrando egualmente ciò che avrebbe potuto fare per il palazzo del monarca, e per quello dei deputati, se si fosse avuta l'intenzione di salvare l'uno o l'altro.

La moltitudine si portò all'assemblea, circondò i deputati tremanti, riempì di uomini armati tutti gli ingressi della camera, dichiarò che aveva a presentare una petizione, e insistere per sfilare nella sala a fine di spiegare la forza con cui poteva sostenere le sue pretensioni. I deputati spaventati si limitarono a domandare, non potendo far meglio, che gli attruppati si facessero rappresentare da una deputazione, o che almeno, giacchè venivano come corpo, deponessero le loro armi prima di entrare. Questi feroci petizionieri accolsero queste due proposizioni con le urlate, e inondarono la sala agitando con un'aria di trionfo le loro armi rivoluzionarie. In questo tempo l'assemblea malinconica e costernata si sforzava di mantenere un esteriore di indifferenza e anche una cordialità verso questi disgustanti, e formidabili intrusi. Sono stati giustamente paragonati a una compagnia di cattivi comici (1) che procurano di disarmare colla loro compiacenza gli ignobili spettatori che annoiano (2).

(1) L'autore cita qui Lacretelle storia della Rivoluzion Francese Tom. 3 pag. 135 ediz. del 1824.

(2) L'assemblea si potrebbe dire che non aveva altro partito che quello della sommissione; nonostante è accaduto in simili circostanze che alcuni uomini coraggiosi hanno messo un fine agli eccessi della stessa natura, spiegando a tempo un vigore fermo. Quando la plebaglia anticattolica a Londra si agitava furiosa nelle imboccature, e fino nelle gallerie della camera dei comuni nel 1780, il generale Cosimo Gordon membro della camera si avanzò verso il disgraziato Lord supposto autore della sollevazione, e gli disse: » Milord, se la vostra intenzione è di introdurre nella camera dei comuni questi birbanti vostri aderenti, io vi dichiaro, che

Dalla sala delle sedute l'attruppamento si portò alle Tuilleries. Erano state prese alcune misure di sicurezza; molti corpi di truppe occupavano posizioni vantaggiose. Protetti dai cancelli o dai muri avrebbero potuto proibire l'ingresso del castello a questa plebaglia armata, ma non vi era fra loro nè unione, nè attaccamento al re, nè energia, e Luigi non si provò a stimolare il loro coraggio mettendosi alla loro testa.

La guardia nazionale si disperse all'ordine di due uffiziali municipali rivestiti della loro sciarpa, che le proibirono di opporsi alla volontà del popolo. I cancelli furono sfondati a colpi di martello; le porte del palagio erano state chiuse, ma fu impostato dalla plebaglia un cannone contro esse. L'ingresso fu forzato; questi magnifici appartamenti del potere regio, da sì lungo tempo orgoglio della Francia, si videro invasi dalla moltitudine, come un tempo quelli di Priamo erano stati invasi dai soldati di Pirro.

Apparet domus intus, et atria longa patescunt,
Apparent Priami et veterum penetralia re-
(gum (1).

al momento che ve ne entrerà uno io passo la mia spada a traverso del corpo non di lui, ma vostro ». Non vi fu bisogno di altro, l'attruppamento si diresse verso un altro punto. Non vi è dubbio che nell'assemblea legislativa della Francia vi fossero uomini capaci di scongiurare la tempesta che avevan provocata, e che non avessero mancato di farlo, se qualche cittadino intrepido li avesse resi personalmente resposabili delle conseguenze.

(1) » Dryden ha parafrasati questi versi ammirabili senza

Questo famoso palazzo dell'augusta casa dei Borboni rimase in tal guisa esposto alle ricerche brutali di una plebaglia grossolana e feroce. Chi avrebbe predetto questo avvenimento agli illustri fondatori di quell'edifizio, l'eroico Enrico di Navarra, e il magnifico Luigi XIV! (1)

L'infelice rappresentante di questa nobile stirpe Luigi XVI aprì colle sue proprie mani la porta del suo appartamento. Poco mancò che non lo ferisse un colpo di baionetta diretto contro questa porta in quell'istante medesimo. Intorno a lui si trovavano alcuni cortigiani, e poche fedeli guardie nazionali della sezione de Filles-saint-Thomas, le quali condussero, per così dire, per forza il re nello scavo di una finestra, posero avanti a lui diverse tavole come

esprimerne interamente il senso letterale o lo spirito, ma aggiungendo secondo il suo solito quelle bellezze che sono tutte sue, e la sostanza delle quali si applica perfettamente alla scena di cui parliamo:

A mighty breach is made; the roems conceald
Appear, and all the palace is reveal'd;
The halls of audience, and of publie state
And where the lovely queen in secret sate;
Arm'd soldiers novv by trembling maids are seen
With not a door', and scarce a space between.

Si entra in una larga apertura, da cui si scuoprono gli appartamenti interni, ed il palazzo è esposto da tutte le parti alla vista di tutti, le sale di udienza, quelle dei ricevimenti pubblici, e quelle ancora, in cui l'amabile regina veniva a cercare la solitudine. Vergini tremanti si trovano in presenza di soldati furiosi senza essere protette da alcuna porta, senza essere separate da alcun tramezzo. Eneide lib. 2.

(1) Enrico IV e Luigi XIV hanno continuato il palazzo delle Tuilleries; ma fu Caterina dei Medici che lo fondò nel 1564.

per parapetto, e rimasero in piedi al suo fianco per difenderlo. I faziosi avevano in principio incontrata Madama Elisabetta, che presero per la regina, e già le loro picche erano dirette contro lei, quando un uomo li avvertì del loro sbaglio. » Perchè disingannarli? gridò l'eroica principessa, questo sbaglio poteva salvare la regina. » Questo gran tratto di coraggio intenerì gli stessi rivoltosi, i quali non avevano incontrato alcuno di quelli ostacoli che accendono ordinariamente il furore della moltitudine, e la spingono all'assassinio; pare ancora che i loro capi non avessero ricevuti ordini positivi, o che se li avevano ricevuti, non giudicarono a proposito il momento per eseguirli. I rivoltosi sfilarono negli appartamenti e davanti il re che la regina avea raggiunto coi suoi figli. Questa principessa non aveva voluto, malgrado il pericolo personale da cui era minacciata, separarsi dal suo sposo dicendo che il suo posto era al suo fianco. I suoi figli spaventati alla vista di questa orribile scena piangevano.

Il popolo sembrava commosso, o piuttosto i suoi disegni mancavano di quella energia di unanimità, che digià l'aveva trascinato a tanti eccessi. Alcuni gridavano contro il *veto*, alcuni contro i preti refrattari, ed altri ancora più moderati si limitavano a domandare una diminuzione del prezzo del pane e della carne. Uno di questi buttò un berretto rosso al re, il quale

se lo messe tranquillamente sul capo; un altro gli presentò una bottiglia e gli ordinò di bere alla salute della nazione: non essendosi potuto trovare un bicchiere, il re fu obbligato a bere alla bottiglia. Noi siamo contenti di poter citare un bel tratto dignitoso in mezzo a questi incidenti ridicoli, e vergognosi. » Non temete, Sire, cosa alcuna, disse un granatiere della guardia nazionale; e il re prendendo la mano di questo granatiere, e ponendola sul suo cuore, sentite, disse, se questo è il moto di un cuore agitato dalla paura ».

Molti capi repubblicani assistevano a questa strana scena che accadeva sia nell' interno del palazzo sia nel giardino, e si esprimevano ciascuno secondo il proprio carattere. » Qual caricatura hanno fatto del re col berretto rosso, e la bottiglia! diceva Manuel procuratore della Comune di Parigi ». Spettacolo magnifico, esclamava il pittore David alla vista di quelle cinquantamila picche, il movimento delle quali imitava le onde del mare agitato. « Tremate, tremate, o tiranni, han cominciato bene, gridava il feroce Gorsas; noi vedremo ben presto queste picche guarnite di teste. « Tale era la folla che ingombrava gli appartamenti del castello che il caldo divenne insopportabile al punto di soffocare gli assistenti; ma niente ancora presagiva la fine di questo spaventevole tumulto.

Finalmente l'assemblea legislativa si deci-

se verso la sera di mandare una deputazione di venticinque membri al palazzo. Il loro arrivo messe un fine al disordine. Pethion maire di Parigi, e le altre autorità che fino allora erano rimaste in una inazione quasi totale crederono dovere fare uscire la plebaglia armata dal palazzo e dal giardino. Essa obbedì subito; ed è però provato che un passo della stessa natura avrebbe prevenuto il disordine: « Il povero popolo, il popolo virtuoso, come Robespierre affettava di chiamarlo con una compassione ipocrita, si ritirò senza avere insanguinate le sue picche, assai d'altronde sorpreso di essere stato sollevato per niente ».

Questa mina formidabile essendo scoppiata senza effetto, parve che quelli contro i quali era stata diretta avessero ripreso per un momento il di sopra. Gli uomini savi fecero vedere l'infamia d'un insulto gratuito contro la corona, reputata sempre autorità costituzionale. I ricchi temerono il ritorno di queste violenze e di queste sommosse che dovevano probabilmente terminare col saccheggio, e reclamarono dall'assemblea legislativa, in una petizione segnata da migliaia di individui, la punizione degli autori del disordine. Il re medesimo di un tuono che pareva interponesse appello alla Francia e all'Europa, domandò sodisfazione per la sua dignità oltraggiata, per la violazione del suo palazzo, e il pericolo che

aveva corso. Mà l'intercessore il più temibile fu La Fayette perchè era alla testa di una armata di cui si credeva che possedesse l'affetto. Due o tre giorni avanti aveva diretta all'assemblea una lettera, o piuttosto una dimostranza in cui a nome dei soldati, e a nome suo esprimeva il più vivo malcontento di ciò che era accaduto a Parigi, si lamentava delle numerose infrazioni fatte alla costituzione, e dell'insulto personale provato dal re. I Giacobini e i Girondini riputarono questa lettera una grave offesa; ma gli avvenimenti del 20 giugno determinarono il generale a intervenire in una maniera anche più ardita.

Il 28 di questo mese di giugno si sa all'improvviso che La Fayette, è a Parigi; ciascuno era nell'aspettativa: ma esso non si era fatto seguitare che da una parte del suo stato maggiore. Se avesse condotto con se parte delle truppe interamente dipendenti dai suoi ordini, questo appoggio e l'influenza che esercitava ancora in Parigi avrebbero fatto riuscire il suo progetto. Forse il generale temette d'indebolire l'armata francese in faccia del nemico, e di incorrere così la responsabilità di ciò che poteva accadere durante la sua assenza; forse ancora, e gli avvenimenti ulteriori autorizzano specialmente questa supposizione, forse non poteva bastantemente contare sopra alcun corpo della sua armata, imbevuta fin d'allora dello spirito

rivoluzionario. Ciò malgrado la sua apparizione istantanea indicava dalla sua parte una confidenza capace d'inquietare vivamente il partito opposto.

Comparve alla barra con una sicurezza che non si era più avvezzi a vedere nei difensori della causa reale, denunziò gli autori delle violenze commesse il 20 giugno, dichiarò che avea ricevuti a questo proposito diversi indirizzi di diversi corpi della sua armata; che veniva ad esprimere in loro nome, e in proprio l'orrore che avevano contro i faziosi, e finalmente dimandare che si prendessero misure efficaci per assicurare le armate, che non si sarebbe attentato in alcun modo alla costituzione nell'interno finchè esse per difenderla contro i nemici esterni versavano il loro sangue. Questo discorso nella bocca di un uomo conosciuto per il suo coraggio, e temuto per la sua influenza produsse un grande effetto. Per la verità i Girondini proposero d'informarsi se La Fayette era autorizzato dal ministro della guerra ad abbandonare l'armata. Sicuramente, dicevano essi con ironia, gli Austriaci hanno abbandonato le nostre frontiere, poichè il generale dell'armata francese è a Parigi. Una maggioranza considerabile non ostante accolse la mozione del costituzionale Ramond, che dopo aver salutato La Fayette col nome di figlio primogenito della libertà, domandò ed

ottenne che si sarebbe fatta una inchiesta sulle accuse, e l'oggetto dei disordini, dei quali il generale si doleva.

Fu dunque felice il principio dell'ardita impresa di La Fayette, ma non trovò a Parigi l'appoggio che aveva sperato. Il suo progetto era certamente quello di chiudere il club dei Giacobini, ma non si vide circondato della forza necessaria per farlo. Fissò per il giorno dopo una rivista generale della guardia nazionale, lusingandosi certamente, che si sarebbe mostrata docile, ed obbediente alla sua voce, ma vi era una gran differenza dallo stato in cui si trovava questa armata civica da quello in cui l'avea lasciata alla sua partenza. Il corpo dei granatieri composto dell'alta classe degli abitanti era stato sotto il pretesto del principio generale di eguaglianza amalgamato nelle compagnie formate delle classi inferiori, le idee delle quali erano più favorevoli alla rivoluzione. Erano stati pure rimpiazzati diversi ufiziali affezionati a La Fayette, e alla costituzione. In una parola, grazie a un sistema di oltraggi, e di cattivi trattamenti, si era giunti a disgustare del servizio tutti quelli che professavano le medesime opinioni o che mostravano un resto di attaccamento per il sovrano. Furono questi gli espedienti coi quali il maire di Parigi Pethion giunse a impedire la rivista della guardia nazionale. Per verità alcuni granatieri

delle differenti sezioni si presentarono, ma in sì piccolo numero che si ritirarono in fretta, e con paura.

I Girondini e i Giacobini in quella epoca strettamente collegati ripresero coraggio senza osare per altro di fare arrestare La Fayette. Il generale dal canto suo non vide più altro mezzo di salute per il re, che un nuovo tentativo di fuga; la consigliò, e offrì di proteggerla con tutti i mezzi che erano in suo potere. La proposizione fu discussa e rigettata, stante l'avversione che la regina aveva per La Fayette, che considerava assai naturalmente, benchè ingiustamente senza dubbio avuto riguardo alla sua intenzione, come la causa primitiva delle disgrazie del re. Dopo due giorni passati inutilmente a Parigi, La Fayette giudicò necessario di ritornare all'armata sotto i suoi ordini, e abbandonò il re al suo destino.

La Fayette potrà sempre opporre la sua condotta in questa circostanza alle accuse che gli furono date dal principio della rivoluzione. È cosa dimostrata, che nel mese di giugno 1792 espose la sua vita al più gran pericolo per proteggere i giorni del re e della famiglia reale; ma egli stesso ha ricevuta una lezione che non deve essere inutile per gli altri capi del popolo. Sapranno essi oramai quanto sia cosa pericolosa dare l'esempio di passi violenti e rivoluzionari. Temeranno senza dubbio di offrire

per mezzo di una simile temerità, dei precedenti terribili a quelli che vogliono con mezzi di tal sorta portare il disordine al suo colmo. Quella risoluzione di marciare sopra Versailles il 6 Ottobre 1789, avvenimento a cui La Fayette cooperò fino a un certo punto, e di cui raccolse il vantaggio immediato, aveva avuto per scopo di porre Luigi in quella situazione critica, da cui mostrava allora tanta generosità di volerlo liberare. Era ancora La Fayette nella persona di suo aiutante di campo, che aveva ricondotto il re da Varennes a Parigi, di modo che gli offriva di salvarlo precisamente colli stessi mezzi che la sua intervenzione avea fatti andare a vuoto.

In questo stato d'umiliazione in cui si trovava il potere regio, una autorità costituita fra tante altre ebbe non ostante il coraggio di agire in favore del partito più debole. Questo fu il direttorio del dipartimento di Parigi che pronunziò la sospensione provvisoria del maire Pethion e del procuratore della corona Manuel, accusato di aver lasciati commettere gli eccessi de' 20 Giugno. La sospensione era stata confermata dal re, ma sotto la protezione dei Giacobini e Girondini, Pethion se ne appellò all'assemblea legislativa, in cui allora si era scatenato il demone della discordia, ove tre partiti opposti e suddivisi in ramificazioni innumerevoli si facevano apertamente la guerra. Non ostante

in mezzo a questa complicazione di interessi, di passioni e di furori, due individui, una donna ed un vescovo, intrapresero una rivoluzione generale. Cosa maravigliosa! riuscirono per un momento. Olimpia de Gouges amica ardente della libertà, univa a questa passione un sentimento di tenerezza mistica, e una disposizione simile a quella dei nostri amici, i quacqueri e altre sette, che affettando un amore estremo per l'umanità interpetrano strettamente le dottrine del Cristianesimo nel loro senso letterale. Questa donna aveva pubblicati diversi affissi nei quali raccomandava a tutti i cittadini della Francia, ma particolarmente ai deputati di scordare tutte le vedute di interesse personale e di collegarsi in una unione intima per il bene generale.

Questo parere salutare fu egualmente dato all'assemblea legislativa da Lamourette, vescovo costituzionale di Lione (1). L'onorato oratore affettò di non vedere nelle divisioni che laceravano l'assemblea, che il resultato di un errore deplorabile, un male inteso reciproco. « Se una parte dell'assemblea, ei disse, (2) attribuisce all'altra il disegno sedizioso di volere distruggere la monarchia, gli altri attribuiscono ai loro colleghi il disegno di volere la distruzione

(1) 9 Luglio. Il discorso di Lamourette si trova nella seduta del venerdì 6. Monitore.
(2) Monitore dell'8 Luglio 1792.

dell' eguaglianza costituzionale, e il governo aristocratico conosciuto sotto il nome *delle due camere*. Ecco le diffidenze disatrose che dividono la Francia. Ebbene! fulminiamo, o signori, con una esecrazione comune, e con un giuramento irrevocabile, fulminiamo e la repubblica e le due camere ».

Questo discorso produsse un effetto magico: realisti, costituzionali, Girondini, Giacobini, Orleanisti si precipitarono nelle braccia gli uni degli altri, confusero le loro lacrime, e disapprovarono con giuramento l'idee che loro s'imputavano. Si mandò a cercare il re per farlo godere di una riconciliazione sì strana e sì poco aspettata. Ma qualunque abbia potuto essere la forza istantanea dell' emozione, non fu che una goccia di olio gettata sopra un mare agitato, o piuttosto fu un colpo di cannone che tirato contro l'onde di un torrente, ne indebolisce un momento il furore senza arrestare il loro rapido movimento. Come i demoni di Lesage, i partiti si detestarono tanto più quanto erano stati sforzati ad abbracciarsi.

Il nome e il paese dell' oratore servirono a mettere in ridicolo la seduta, che fu chiamata poi il bacio di *amourette* o la *riconciliazione normanda* (1).

(1) L' autore si inganna facendo intervenire il paese del vescovo di Lione su questo gioco di parole. L' abate Lamourette,

Una solennità pubblica che ebbe luogo ben presto, dopo dimostrò quanto poco questa strana scena avesse influito sullo spirito di partito. L'accettazione della costituzione fu rinnovata dal re nel Campo di Marte in presenza dei federati, cioè dei deputati mandati dai diversi dipartimenti della Francia. La posizione personale del re durante la cerimonia formava un doloroso contrasto colla sua situazione politica. Pettinato, impolverato, vestito di abiti ricamati secondo l'antico uso della corte, circondato, affollato senza rispetto da uomini della feccia del popolo, rassomigliava a quei mobili antichi passati di moda, ed oramai senza valore. Esso fu condotto al Campo di Marte per strade traverse, e sotto una forte scorta a fine di risparmiargli gli insulti della moltitudine, che salutava il maire Girondino di Parigi coi gridi: « Pethion o la morte ». Al momento in cui il re salì sull'altare per rinnovare il suo giuramento si sarebbe creduto una vittima che si presentava per essere sacrificata. Questa similitudine nacque nella testa di tutti gli assistenti, e soprattutto della regina, che fece un urlo, e fu sul punto di svenirsi. Alcuni ragazzi solamente gridarono « *viva il re!* » Luigi non doveva più ricomparire in pubblico, che per montare sul palco.

soprannominato il Teologo di Mirabeau, era nato a Fervent nella provincia di Bologna.

La partenza di La Fayette aveva restituito il coraggio ai Girondini, che proposero nell'assemblea un decreto di accusa contro lui, ma l'entusiasmo che la presenza del generale aveva ispirato non era ancora finito. I suoi amici lo difesero con una energia che non si credeva, e che spaventò i loro avversari. Questi timori non erano senza fondamento. Il generale costituzionale poteva dirigere la sua armata sopra Parigi; poteva trattare coll'armata nemica, e farsi aiutare a questo effetto. I Girondini credevano di non avere tempo da perdere: determinati di non più starsene ai Giacobini, la indecisione dei quali secondo essi avea fatto andare a vuoto l'insurrezione del 20 Luglio, vollero impiegare per l'esecuzione dei loro progetti una parte di quella armata dipartimentale, che sotto il nome di federati si avvicinava allora a Parigi sotto differenti direzioni. I club affigliati avevano fedelmente obbedito all' ingiunzione della società madre dei Giacobini, concertandosi in modo di far nominare in questa occasione i rivoluzionari più esaltati. Tutti questi uomini, o nella massima parte, si decisero di passare di Parigi invece di andare direttamente a Soissons, luogo indicato per la riunione. Reputandosi i rappresentanti armati del paese si condussero con tutta l'insolenza che nasce dalla forza e dalla indisciplina riunite. Percorrevano tumultuosamente il giardino

delle Tuilleries, e se si affacciavano alle finestre gli individui della famiglia reale, se eran donne, le insultavano con un linguaggio osceno, e con canzoni indecenti, e se erano uomini con spaventose minacce. I Girondini cercarono dei satelliti fedeli fra questa truppa di forsennati.

Barbaroux uno dei più ardenti ammiratori della rivoluzione, giovine, come il Seide del Maometto di Voltaire, ripieno di entusiasmo per una causa di cui non sospettava mai il segreto, si offrì di condurre da Marsilia suo paese nativo un battaglione di federati, uomini tutti, diceva esso, che sapevano morire, e dopo l'esperienza si potrebbe aggiungere, carnefici che sapevano ammazzare. Leggendo l'istoria di questi demagoghi vili e sanguinari è impossibile di non marcare i contrasti che presenta il giovine e generoso Barbaroux. Dotato di qualità di corpo e di spirito, pieno di disinteresse sacrificò la sua felicità domestica, e finalmente la sua vita al suo zelo inconsiderato, ma sincero per la libertà. Fin dal principio Marsilia l'aveva conosciuto per uno dei più caldi partigiani della rivoluzione, e aveva trovata fra i suoi concittadini opposizione e favore insieme con quella violenza ordinaria sotto il sole di mezzogiorno. Egli principiò dall'ammirare gli scritti di Marat e di Robespierre, ma quando conobbe personalmente i loro autori non provò più che disgusto per la bassezza dei loro sen-

timenti e la ferocia del loro spirito. Allora si riunì ai Girondini, e offrì il suo culto alla libertà sotto gli auspici dell' amabile e bella cittadina Roland, che fra loro serviva ai suoi altari.

I Marsiliesi oltre il vantaggio di essere guidati da questo capo entusiasta, erano ancora elettrizzati nella loro marcia da uno dei più belli inni che la libertà o la rivoluzione aveva prodotti. Era stato convenuto fra i Giacobini e i Girondini, che questi forestieri al loro arrivo a Parigi sarebbero stati ricevuti fraternamente dai sobborghi, e da tutti gli altri attruppamenti che dipendevano dagli ordini di queste due fazioni. Riuniti in tal modo dovevano soccorrere la municipalità, occupare i ponti e i posti principali della città. Il loro quartiere generale doveva essere stabilito nel giardino delle Tuilleries, dove i cospiratori si trovavano bastantemente in forza per obbligare il re a deporre la sua corona, o a pronunziare essi stessi la sua decadenza.

Questo piano andò a vuoto per la poltroneria di Santerre, capo dei rivoluzionari nei sobborghi (1). Esso doveva condurre quarantamila uomini a incontrare i Marsiliesi, e non ve ne andarono che pochi. I Marsiliesi non si disanimarono per il loro piccolo numero; ri-

(1) Lacretelle dice per gelosia, tom. 3 pag. 180.

dotti a circa cinquecento uomini traversarono le strade di Parigi con terrore di tutti gli abitanti. I loro occhi neri e vivaci sembravano cercare degli aristocratici, cioè a dire delle vittime; i loro canti selvaggi come quelli dei Mori, dei quali si trovava ancora qualche traccia nel mezzogiorno della Francia, invocavano la vendetta sopra i re, i preti e i nobili. Arrivati alle Tuilleries (1) cercarono di fare qualche questione coi granatieri della guardia nazionale, partigiani della costituzione. Si scagliarono brutalmente sopra essi, e gli dispersero. In questo tumulto Depremesnil che aveva diretta nel parlamento l'opposizione, prima causa della convocazione degli stati generali, e che dopo essersi veduto l'idolo del popolo si trovava oggi in preda al suo odio, Depremesnil fu gettato a terra, ed era per essere massacrato. « Soccorretemi, gridò esso a Pethion, che si era portato nel luogo del disordine; io sono stato portato in trionfo dal popolo, come voi oggi ». Commosso da questa apostrofe come si può supporre, Pethion salvò i giorni di Depremesnil (2). Poco tempo dopo perirono ambedue sul palco, dove vanno sì spesso a finire i favori popolari. Il partito costituzionale domandò giustizia, ma i testimoni

(1) Lacretelle dice ai Campi Elisi.

(2) Lacretelle attribuisce a un'altra circostanza il caso relativo a Depremesnil.

officiosi dichiararono, che le quaranta guardie nazionali avevano attaccati le prime i cinquecento Marsiliesi, e in conseguenza non doveano prendersela che con se stessi.

I Girondini benchè rinforzati da questa banda di scellerati non riuscironoin alcun modo nel loro progetto di accusa contro La Fayette, e la proposizione fu rigettata con una grande maggiorità. Erano dunque obbligati a ricorrere a quelle misure di violenza diretta, da cui avrebbero voluto astenersi per paura di dare alla fazione giacobinica una superiorità da paventarsi. Il manifesto del duca di Brunsvick, e il suo arrivo sulla frontiera alla testa di una potente armata prussiana, determinarono la sommossa insurrezionale, come una forte pressione sopra una macchina a vapore produce l'esplosione.

Fu una disgrazia propria a Luigi XVI, come più volte lo abbiamo notato, di essere così spesso compromesso dalle false misure dei suoi amici, come dalle macchinazioni dei suo nemici. Questo manifesto emanato da un re armato per la causa di Luigi era concepito in un linguaggio insoffribile anco ai Francesi, che potevano aver conservato qualche sentimento di fedeltà per il re. In questo imprudente proclama ogni città o paese che avesse opposta la più piccola resistenza agli alleati era minacciata di ferro e di fuoco. Parigi era dichiarata responsabile della sicurezza del re, e una distruzione

generale doveva seguire immediatamente se disobbediva. La facilità che il duca aveva trovato a comprimere la rivoluzione di Olanda, lo indusse certamente a parlare in questo tuono; ma le circostanze erano molto diverse. Una quantità di opinioni opposte dividevano l'Olanda, e vi era fra le autorità costituite un forte partito a favore del popolo. La Francia per lo contrario all'eccezione degli emigrati che si trovavano nell'armata alleata era unanime, benchè lacerata dalle fazioni intestine, come altre volte i Giudei, contro l'invasione straniera; soprattutto la forza dell'Olanda, e quella della Francia erano talmente differenti, che la medesima armata la quale avrebbe sottomessa l'una quasi senza sparare un fucile, sarebbe stata appena sufficiente per prendere all'altra la più piccola delle sue piazze frontiere. Non si può dubitare che questo insolente proclama non inasprisse i sentimenti di tutti i veri Francesi, e non gli determinasse alla più ostinata resistenza contro il nemico, così presuntuoso da trattargli da popolo conquistato, prima che fosse seguita una scaramuccia. L'imprudenza del generale prussiano ricadde sull'infelice Luigi XVI, in nome del qual proferiva queste minacce. Quindi non si tardò molto a confondere la causa del monarca e quella dei Prussiani, e in conseguenza a separarla da quella della Francia, e questa opinione divenne generale in Pa-

rigi. Per eccitare i cittadini a difendersi, l' assemblea dichiarò la patria in pericolo, e perchè questa dichiarazione producesse un effetto maggiore si tirava all'Ospizio degli Invalidi un colpo di cannone ogni ora, e una musica guerriera scorreva le strade. I cittadini erano reggimentati in tutta fretta, come se il nemico fosse stato alle porte. All'attività dei corpi costituiti, al moto che si davano, si sarebbe detto che l'armata prussiana non era che a un giorno di marcia da Parigi.

Questo disordine, i timori che naturalmente ispirava accrebbero il male umore nel popolo contro Luigi XVI, perchè serviva di motivo alle minacce che i suoi fratelli e gli alleati scagliavano contro la capitale della Francia. Tale fu l'energia della voce pubblica a pronunziarsi contro la causa regia, che i Girondini per l'organo di Vergniaud osarono accusare il re nella seduta dell'assemblea di mantenere delle intelligenze col nemico, o almeno di negligentare i preparativi necessari alla difesa. Vergniaud domandò chiaramente che fosse pronunziata la caducità del re. L'oratore non ostante non spinse la sua mozione, volendo certamente assicurarne il successo completo; lo che non poteva aver luogo che dopo un'ultima lotta, ma una lotta a morte cogli avanzi dei difensori della corona. Ma dal momento che era stata fatta ed appoggiata una mozione

di questa natura, si poteva formare un' idea del poco rispetto che l' assemblea portava al re. Tutti i partiti si prepararono a combattere; di ora in ora diveniva sempre più evidente, che la capitale sarebbe ben presto il teatro di una catastrofe spaventevole.

CAPITOLO IX.

Il 10 Agosto. — La campana a stormo suonata di buon mattino. — Li Svizzeri della guardia, e il rimanente del partito realista si conducono alle Tuilleries. Assassinio di Mandat. — Debolezza di Luigi e energia della regina. — I ministri del re alla barra dell' assemblea dichiarano il pericolo della famiglia reale, e domandano che una deputazione sia inviata al palazzo. — L' assemblea passa all' ordine del giorno. — Combattimento alle Tuilleries. — Li Svizzeri ricevono ordine di recarsi presso il re. — Molti sono uccisi, o dispersi. Quasi tutti massacrati prima del compiere del giorno. — La famiglia reale passa la notte al convento dei Foglianti.

Dopo l'insurrezione del 20 Giugno che avea fatto vedere al re fino a che punto fosse in balìa de' suoi nemici, egli avea perduta quasi ogni idea di salvezza o di fuga. Enrico IV avrebbe dimandate le sue armi; Luigi dimandò il suo confessore: « Io non ho più nulla a fare sulla terra, disse egli, io devo dirigere tutto il mio pensiero verso il cielo ». Fu fatto qualche inutile sforzo per guadagnare i capi dei Giacobini: questi presero l'oro e continuarono, come era da aspettarsi, le loro ostilità. La mozione per la deposizione del re era ancora debolmente appoggiata nella convenzione. La sua sorte dipendeva dalla crisi che attendevasi. In fine il

fatale 10 Agosto arrivò: giorno che i Girondini, e i loro antagonisti aveano fissato per una lotta decisiva.

Il re instruito dei loro progetti, avea chiamato in tutta fretta dalle caserme de Courbevoie mille guardie svizzere, contando molto sulla lor fede. L'eccellente disciplina e la fermezza di questi bravi montanari, potevano ricordare la descrizione fatta dagli storici (1) dell'entrata dei loro predecessori a Parigi in circostanze simili, la vigilia della *Barricades* sotto il regno di Enrico II. Ma la inquietezza di quel momento non lasciava pensare al passato.

Il 10 Agosto, di buon'ora, la campana a stormo sparse l'allarme nella città di Parigi: era l'avviso che l'insurrezione, della quale si era minacciati da lungo tempo, infine scoppiava. In parecchi rioni i costituzionali respinsero quelli che accorrevano a dare questo terribile segnale; ma i giacobini, bene preparati, trionfarono dovunque, e fecero presto in ogni par-

(1) Il poeta drammatico Lee imitò così lo storico Davila. « Non avete ascoltato nulla ?— Il re precedendo il mattino ha ricevuto nella città le sue guardie; gli Svizzeri sono entrati allegramente al suono dei loro pifferi; la plebe apatista li contemplava colpita di stupore, poi è ritornata alle sue officine e ha lasciato libero il passo ».

Questo brano è estratto dall'autore dal *Duca di guisa* (Sc. 3, del 4.° atto). Questa tragedia politica fu fatta in comune da Dryden e Lee. Sir Walter Scott cita nella sua edizione delle opere di Dryden il passo medesimo del Davila: *Un'ora innanzi giorno si sentirono i pifferi, e i tamburi degli Svizzeri ec.* Lib. IX.

te della capitale rimbombare quel suono lugubre.

I due partiti, attendendolo, disposero le loro forze per l'assalto e per la difesa, poichè questa giornata era riguardata da ciascuno come decisiva.

Li Svizzeri presero le armi e occuparono i passi dentro e fuori del palazzo. Circa a quattrocento granatieri della fedele sezione delle Filles-Saint-Thomas, rinforzati da molti di quelli dei Petits-Pères, che inspiravano egualmente una giusta fiducia, furono situati nell'interno per contribuire con li Svizzeri alla difesa. I residui del partito realista non iscoraggiati dagli avvenimenti del 28 Febbraio dell'anno precedente (1) eransi portati alle Tuilleries, ascoltato il suono della campana. Essi formavano con gli addetti al servizio della famiglia reale circa quattrocento persone. Niente prova meglio, che la corte era poco apparecchiata a resistere, della mancanza di fucili e di baionette per armare i volontari, e della munizione, se si eccettui quella che li Svizzeri e i granatieri della guardia nazionale aveano nelle loro giberne. Fino la vista di questa piccola milizia inspirava lo scoraggimento. Fu al grido cavalleresco di » lasciare entrare la nobiltà di Francia » ch' essa difilò avanti la fami-

(1) Nel quale in circostanza simile erano stati insultati dalla guardia nazionale.

glia reale: buon Dio! invece di quelle migliaia di nobili di cui vedevansi un giorno le spade lampeggiare intorno del loro re, in crisi non dissimili, qui ora non si vedevano che vecchi militari distinti, ma di cui l'età avea indebolito se non il coraggio sicuramente la vigoria; fanciulli appena sortiti dall'infanzia, e persone addette a impieghi civili, delle quali alcuni, come Lamoignon de Malesherbes, tirava la spada per la prima volta. Le loro armi erano varie come il loro abito. Spade, sciable, pistole erano a loro i mezzi di difesa contro nemici armati di fucili e di cannoni: eguali erano però nell'ardore. Fu invano che la regina quasi piangendo scongiurasse alcuni uomini di ottant'anni e più a rinunciare a una lotta così superiore alle loro forze. Questi veterani sentivano che l'ora fatale era giunta, e nell'incapacità di combattere chiedevano il privilegio di morire facendo il loro dovere.

Maria Antonietta mostrò il coraggio più magnanimo. » La sua aria maestosa, dice Pelletier, il suo labbro austriaco e il suo naso aquilino prestavanle un decoro di cui non si può aver concetto se non si è veduta in quel frangente terribile ». S'ella avesse potuto inspirare al re una parte della sua attiva energia, forse avrebbe egli strappata la vittoria ai rivoluzionari, ma capace di sopportare i suoi mali da santo, egli era inatto a considerarli e a com-

batterli da eroe. Tutte le sue forze erano annichilate dal suo orrore per l'effusione del sangue.

Di già le grida dei nemici risuonavano di lontano, allorchè le legioni della guardia nazionale trascinando i loro cannoni, entrarono successivamente nel giardino delle Tuilleries. Tra i cittadini armati, alcuni, e soprattutto gli artiglieri, erano nemici del re: altri gli erano favorevoli: i più erano indecisi. Mandat, loro comandante gli era affatto devoto. Le disposizioni ch'egli avea prese erano proprie a scoraggiare i rivoltosi e a crescere fiducia ai beue intenzionati: ma egli fu chiamato alla Comune per ricevervi dei comandi: vi si avviò contando sull'appoggio dei costituzionali che ancora ne faceano parte; ma egli si trovò così interamente nelle mani de'Giacobini. Mandat fu catturato e spedito all'Abbaye: non vi pervenne: che fu ucciso d'un colpo di pistola alla porta dell'Hôtel-de-ville: la sua morte fu una perdita incalcolabile pel partito realista.

Nel frattempo si era perduta l'occasione di un vantaggio notevolissimo. Pethion, maire di Parigi, del partito di Brissot, fu riconosciuto fra le guardie nazionali. I realisti s'impadronirono di lui, e lo condussero al castello, ove fu proposto di guardare questo magistrato popolare siccome ostaggio. A questa nuova, i suoi amici fecero all'assemblea la mozione ch'egli

fosse condotto alla barra per rendervi conto dello stato della capitale. L'assemblea spedì un messaggio per chiedere ch'egli comparisse, e Luigi ebbe la debolezza di concederlo.

I movimenti degli assalitori non erano così pronti e così rapidi come in altre occasioni, nelle quali n'aspettavano forte resistenza. Santerre, facitore di birra notissimo, che per la sua ricchezza considerevole e pel suo affettato entusiasmo popolare era arrivato al comando della forza armata dei sobborghi, avea tanto poca energia fisica, quanto morale, e niente affatto era acconcio alla impresa disperata alla quale si era posto in capo. Westermann zelante repubblicano, soldato abile e coraggioso, venne ad affrettare la sua marciata, instruendolo che i confederati di Marsilia e di Brest, erano in punto di battaglia sul Carrousel, aspettando gli armati di picche dei sobborghi Saint-Antoine, e Saint-Marceau. Santerre resisteva, Westermann cacciogli la spada alla gola, e quel cittadino comandante cedendo al terrore più prossimo, mise le sue milizie in mossa. Il loro numero era immenso: ma l'assalto dovea essere principalmente sostenuto dai confederati di Marsilia, di Brest e altri, ai quali si avea avuto cura di dare armi e munizioni. Egualmente si erano assicurati dei gendarmi, benchè questi comparissero dal lato del re. I Marsiliesi e i Brestoni furono messi alla testa di lunghe co-

lonne di gente dei sobborghi in quella guisa che il tagliente d'una scure si fa d'acciaio, e il dosso è guernito d'un metallo più grossolano per aumentare la forza del colpo. Westermann fu incaricato dell'assalto.

In questo mentre, i difensori del castello consigliarono al re di passare in rivista le milizie riunite sotto i suoi occhi. Luigi avea l'aspetto abbattutissimo, e in luogo di divisa portava un abito violetto, colore di duolo pei principi. Parlava interrotto come un uomo ai termini della disperazione; sprovvisto dell'energia che richiedeva la sua situazione. « Io ignoro, diceva, ciò che vogliono da me: io sono pronto a morire coi miei fedeli vassalli. Sì, miei signori, noi faremo il possibile per resistere « . Inutilmente la regina tentò d'inspirargli più risolutezza: invano afferrata una pistola che aveva al fianco il capitano D'Affry, la pose nelle mani del re, dicendogli: » Ecco il momento di mostrarvi ». Di fatto Barbaroux, la cui testimonianza non è sospetta, dichiara di essere convinto che se il re in quel momento, montando a cavallo si fosse posto in capo alla guardia nazionale, questo corpo l'avrebbe seguito, e avrebbe schiacciata la rivoluzione. L'istoria ci offre un esempio mirabile del medesimo genere nella persona di Margherita di Anjou, sforzantesi invano di porre energia nell'animo del suo virtuoso, ma timido consorte.

Nell' interno del palazzo le milizie erano perfettamente disposte: e là come nelle corti delle Tuilleries risposero al discorso di Luigi XVI col grido *di viva il re*. Ma nel giardino fu ricevuto dalla guardia nazionale in un modo equivoco almeno, e dagli artiglieri e un battaglione del sobborgo di Saint-Marceau, con un disfavore rilevabile. Alcuno gridò *viva la nazione*, altri *abbasso il tiranno*. Il re nulla fece per incoraggiare i suoi partigiani, o per intimorire i suoi nemici, ma si ritirò per tener consiglio in palazzo, intorno al quale addensavasi il turbine.

Potea sperarsi che l'assemblea, ove i costituzionali furono in tale maggiorità da poter respingere un'accusa contro La Fayette, si sforzerebbe a conservare il trono riconosciuto dalla costituzione, e la vita del principe virtuoso che l'occupava. Ma il terrore si era impadronito degli indegni e codardi rappresentanti. I ministri del re comparvero alla barra: dipinsero all'assemblea lo stato della città e del castello, scongiurandola a voler inviare una deputazione per prevenire l'effusione del sangue. Questo portamento era pieno di coraggio dal lato di questi fedeli servitori in effetto il dimostrare il minimo interesse pel re era come nuotare vicino a un vortice formato da un vascello calato a fondo. La misura proposta era stata usata con buon esito il 20 giugno, benchè la deputazione

fosse composta de' nemici i più dichiarati del re. Questa volta l'assemblea passò all'ordine del giorno, abbandonando così la sorte del re, e della capitale al resultamento d' una battaglia.

Frattanto il palazzo era intieramente circondato. Il ponte reale era occupato dagli insorgenti, e la strada lungo il fiume dalla riva sinistra era guernita da circa cinquanta pezzi di cannoni, maneggiati dai giacobini i più risoluti; perchè da principio il corpo degli artiglieri avea abbracciato il partito popolare con grande energia.

In questo momento decisivo Roederer, procuratore generale, sindaco, depositario, e organo della legge, il quale già avea proibito agli Svizzeri e ai realisti armati, di fare il minimo atto offensivo, raccomandando loro di stare contenti alla difesa in caso di assalto, sembrò credere compromessa la sicurtà della sua persona, per questa specie di permissione implicita di fare uso delle loro armi, anche per la difesa del re. Egli sollecitò Luigi XVI a abbandonare il palazzo, e andare a porsi sotto la protezione dell'assemblea. La regina sentì quanto era indegno l'andare a implorare supplicando la protezione d'un corpo che non avea mostrata l'ombra d'interessamento per la famiglia reale vedendola circondata dai suoi più acerrimi nemici. Ella dichiarò che sceglieva di essere inchiodata ai muri del palazzo innanzi di consentire a una

tale infamia. Ma il consiglio che tendeva a evitare lo spargimento del sangue dalle due parti era sempre d'accordo con la coscienza timorata, e l'irresoluzione di Luigi.

Furono proposte frettolosamente altre misure da quelli che si erano dedicati alla sua sicurezza: ma in sostanza altro non potea farsi che scegliere fra il combattere alla testa della guardia nazionale, e il sommettersi all'arbitrio dell'assemblea: il re preferì l'ultimo partito.

La regina, sua sorella, e i suoi figli l'accompagnarono: e il più gran sforzo di trecento Svizzeri e guardie nazionali furono appena sufficienti a proteggerlo insieme a un seguito poco numeroso, composto di ministri e di alcuna persona distinta, residuo della più pomposa e gaia corte della cristianità, i quali accompagnavano il lor signore in quest'atto di umiliazione, che equivaleva a una abdicazione volontaria. A ciascun passo il loro cammino era impedito dalle minacce e dalle imprecazioni le più orribili: alcun scellerato gli rivolse contro le armi, e altri s'approssimarono talmente agli illustri fuggitivi, che fu rubata la borsa e l'oriuolo della regina. Il re mostrò la più gran calma in questo imminente pericolo. Debole quando bisognava perdere alcun suo suddito, ma d'una rara fermezza, quando non s'agiva che di morire.

Entrando nell'assemblea, il re mostrò qualche dignità. « Io sono venuto qui, disse egli,

per iscansare un gran delitto, e io stimo di non potermi trovare in migliore sicurezza che in mezzo a voi, o signori » (1).

Vergniaud, che presiedeva, rispose in termini convenevoli, ma equivoci: « Voi potete contare, sire, sulla fermezza dell'assemblea nazionale: i membri hanno giurato di morire sostenendo i dritti del popolo e le autorità costituite (2) ». Un membro della montagna disse con amara ironia, che l'assemblea non poteva deliberare in presenza del monarca, e propose di far appartare il re nella sala d'uno de'comitati più lontani, ove sarebbe stato agevolissimo di assassinare la famiglia reale. L'assemblea respinse questa proposizione imperiosa e insultante, e destinò per rifugio all'infelice famiglia la loggia del *logografo*, ove gli estensori dei giornali raccoglievano le discussioni dell'assemblea. Appena questo colloquio avea fine che una forte scarica di archibusi e di cannoni fece intendere che la ritirata del re non avea impedito l'effusione del sangue tanto dal monarca avuta in orrore.

Deve supporsi che il re desiderasse che le sue guardie e i realisti lasciassero il castello insieme con lui. E difatto perchè difenderlo, da che la famiglia reale l'avea abbandonato? Questa risoluzione poi traeva seco un immenso danno, poichè la guarnigione era affievolita dal-

(1) Monitore.
(2) Monitore.

la partenza di trecento dei migliori difensori scelti per formare la scorta del re. Ma li Svizzeri non aveano ricevuto alcun formale ordine di ritirata, alcuna proibizione di difesa, e la disciplina di quell'ottimo corpo non gli permetteva di lasciare una posizione senz'ordine. Si dice che il capitano Durler domandò al maresciallo Mailly quali erano gli ordini. Gli fu risposto « di non lasciarvi forzare, potete averlo per certo » rispose quell'uomo intrepido.

Tuttavolta per evitare qualunque provocazione inutile, e in forza della inferiorità del loro numero gli Svizzeri evacuarono la corte innanzi al castello e ritiraronsi nell'interno, lasciando unicamente le loro sentinelle avanzate a piedi della magnifica scala per difendere una specie di barricata che vi era stata posta dopo il 20 Giugno, a effetto d'impedire un'invasione simile a quella che avea contrassegnato quel fatal giorno.

Condotti dai Marsiliesi e dai Brestoni, i ribelli si sparsero nella corte senza resistenza, situarono i loro pezzi coperti da qualche tenda, e si spinsero senza esitazione fino ai primi posti degli Svizzeri. Le loro mani già erano tinte di sangue, poichè aveano fatta strage di una banda di realisti, la quale non potendo penetrare alle Tuilleries procacciarono di cooperare alla difesa del castello, facendo diversione o osservando almeno e annunciando le mos-

se degli assalitori. Le loro teste, come era divenuto uso, furono collocate sopra delle picche.

I rivoltosi avanzarono, e si crede che gli Svizzeri facessero da prima delle dimostrazioni pacifiche. Ma quelli erano pervenuti sulla barricata, e i due partiti trovavansi a contatto: ne risultò una mischia, e fu tirato un colpo d'archibuso. Si ignora da qual lato partisse, e ciò poco importa: poichè in simili casi, aggressori son quelli che si accostano al partito contrario che è sulla difensiva: il primo colpo tirato da quelli la cui posizione è minacciata, deve essere considerato semplicemente come un atto di rappresaglia, e come se fosse in risposta al fuoco degli avversari.

Questo colpo funesto fece sparire quel poco di speranza di conciliazione che ancora parea sussistere. Subito i confederati cominciarono un fuoco molto vivo, e gli assediati tiravano egualmente da tutte le finestre, e uccisero un gran numero di assalitori. Gli Svizzeri benchè in numero di settecento si risolsero a una sortita che ebbe in principio un esito favorevolissimo. Cacciarono i faziosi dalla corte, uccisero molti Marsiliesi e Brestoni, gli tolsero alquanti cannoni e li girarono contro. Fu riferito all'assemblea che gli Svizzeri erano vittoriosi. Questa nuova generò il massimo scompiglio. I deputati rimproveravansi mutualmente d'aver preso parte nell'insurrezione; Brissot mostrò timi-

dezza, e alcuni immaginarono che gli Svizzeri sarebbero corsi a straziarli, e tentarono di salvarsi dalle finestre della sala.

È però vero che se la sortita degli Svizzeri fosse stata appoggiata da un corpo di cavalleria, forse quel giorno terminava la rivoluzione. Ma i gendarmi, il solo corpo di cavalleria che fosse sotto le armi, erano partigiani della causa popolare, e gli Svizzeri pochissimo numerosi per sostenersi in superiorità furono costretti rientrare nel castello, ove si videro nuovamente circondati.

Westermann situò con molta intelligenza le milizie e la sua artiglieria, e fece far fuoco d'ogni parte sul castello. Gli assediati vi risposero con meno vivacità: le loro munizioni cominciarono a diminuire. In tale momento, d'Hervilly venne per parte del re a ordinare agli Svizzeri di cessare il fuoco, d'evacuare il castello, e di recarsi presso lui. Le fedeli guardie obbedirono supponendo, che essi non doveano sommettersi, ma combattere altrove e sotto gli occhi del re. Ma appena riuniti in un sol corpo tentarono di traversare il giardino, che esposti da tutte le bande a un fuoco distruttore, quei nobili soldati tanto fedeli al loro giuramento vedevano diminuire il loro numero a ciascun passo. Feriti dai perfidi gendarmi, che avrebbero dovuto spalleggiarli, furono separati in *plotoni*, e continuarono a difendersi

coraggiosamente, in fino a che vennero schiacciati, dispersi e massacrati dalla moltitudine. Si troverà difficilmente nella storia una resistenza più notevole a un assalto del pari terribile, e non se ne potrà poi immaginare una più inutile.

La plebaglia si scagliò nel palazzo insieme ai confederati, e commise vendette atrocissime sopra i pochi assediati che non aveano potuto salvarsi: e mentre alcuni faceano scempio dei vivi, altri e soprattutto alquante femmine dimentiche del sesso, mescolate ai faziosi commettevano vergognosi eccessi contro i cadaveri.

Quasi ogni specie di crudeltà fu esercitata in questa occasione: ma la plebaglia si oppose al saccheggio. Avvengono in certi esseri volgari eziandio nel momento che si fanno rei di delitti abominabili certi movimenti che sono in contrasto con la loro sceleratezza, e provano che l'immagine della divinità è raramente scancellata in tutto nelle loro anime (1).

Un bracciante dei sobborghi, il cui abito annunciava un'abbietta povertà, penetrando nel luogo ove era la famiglia reale, chiese del re sotto il nome di *signor veto*. Ecco, gli disse, o bestia *veto*, ch'io vi consegno una borsa piena d'oro da me trovata in casa vostra, se

(1) « Grazia alle donne! sclamò uno di quei faziosi; non disonorate la nazione! » Le dame della regina erano in ginocchio sotto il taglio della sciabla, e furono salvate da quel grido di cavalleria, che proferì un demagogo con mani tinte di sangue.

voi aveste trovata la mia non sareste stato meco così onesto (1).

In quella mostruosa mescolanza v'erano certo molte migliaia d'individui la cui naturale rettitudine gli allontanava dal saccheggio in mezzo la ribellione e la strage, alle quali erano spinti da perfide suggestioni.

L'assemblea vide allora quei feroci con faccie annerite dalla polvere e con mani tinte di sangue, giungere a stuolo e gridar vendetta sulla testa del re e della sua famiglia, e indicare chiaramente in presenza delle vittime che domandavano qual sorta di trattamento aveano in animo di far loro soffrire.

Vegniaud che meglio di Brissot avrebbe dovuto dare il suo nome ai Girondini si mostrò il primo favorevole ai desiderj di quei terribili petizionieri. Domandò 1.° che una convenzione nazionale fosse convocata; 2.° che il re fosse sospeso dalle sue funzioni; 3.° che il re fosse stanziato a Luxemburg sotto la salva guardia della legge; parola che Vegniaud e gli altri avrebbero dovuto arrossire proferendo (2).

(1) Questo aneddoto si trova nelle memorie di Barbaroux. Mr. Lacretelle lo tiene por favola, il che non distrugge la giustezza della riflessione che il nostro autore fa al proposito.

(2) Prendendo il vocabolo *legge* per sinonimo della costituzione, si può dire che i Giacobini ne esagerarono sempre i principj, mentre che i costituzionali, e La Fayette p. e. furono litteralmente fedeli *alla legge*; ma l'autore dimentica forse qui che quel vocabolo avea perduto presso i Giacobini il suo significato primo? Esso era divenuto una di quelle parole vaghe del linguaggio di partito, non esplicabile per alcuna definizione grammaticale.

Tali proposizioni furono adottate all'umanità.

Un inutile sforzo fu al punto d'essere tentato per salvare il corpo degli Svizzeri che avea scortato il re, e al quale s'erano aggiunti i realisti sbandati.

I loro officiali proposero come mezzo disperato d'impadronirsi dell'assemblea, e di dichiarare i deputati ostaggi pel re. Un simile tentativo, dato il loro piccolo numero, non avrebbe cagionato che nuovo spargimento di sangue: il che si sarebbe stimato una perfidia del re. Luigi gli comandò di deporre le armi, ultimo atto della sua autorità in verso un corpo militare. Essi obbedirono, ma subito assaliti dai faziosi pochi si sottrassero al macello, e il loro disarmamento ne salvò un piccolo numero. Ne perirono circa settecento cinquanta nell'assalto, e dopo la presa del castello.

Alcuni furono salvati dallo sforzo generoso di pochi deputati: altri furono imprigionati ove una morte sanguinosa gli attendeva: la più parte fu messa in pezzi dalla plebaglia, allorchè li videro senz'armi. Essa li ricercò per l'intera notte, e uccise ancora parecchi portieri chiamati comunemente Svizzeri a Parigi, benchè spesso di tutt'altro paese che di Svizzera.

La famiglia reale ebbe infine la facoltà di passare la notte nel convento vicino dei Foglianti; si comprende assai qual notte tranquilla vi consumò.

Così ebbe fine con un periodo di più di venti anni la dominazione dei Borboni sul loro antico regno di Francia.

CAPITOLO X.

La Fayette forzato ad abbandonare la Francia. — Fatto prigione dei Prussiani coi suoi tre compagni. — Riflessione. — Triumvirato di Danton, Robespierre e Marat. — Creazione del tribunale rivoluzionario. — Stupore dell'assemblea legislativa. — I Prussiani conquistano Longwy, Stenay e Verdun. — Furore della plebaglia parigina. — Grande strage dei prigionieri dal 2 al 6 settembre. — Apatia dell'assemblea nel corso di questi avvenimenti. — Esame delle cagioni di essa apatia.

Il trionfo del 10 agosto avea sufficientemente consolidata la massima democratica: che la volontà del popolo manifestata dalla sua insurrezione era la legge sovrana; gli oratori dei club, i suoi interpreti, le picche dei sobborghi, il suo potere esecutivo. Da quel punto la vita e le sostanze degli individui erano unicamente concessioni revocabili a voglia del primo demagogo tanto furbo, tanto invidioso, e tanto avido da saper dirigere contro i proprietari legittimi i facili sospetti di una turba mobile e quasi ubriaca, renduta feroce dall' abitudine e dalla impunità.

Il sistema fondato su tali principj e chia-

mato libertà era nell' intrinseco un dispotismo assoluto peggio molto di quello di Algeri. Il bey esercita la oppressione e la crudeltà in un certo confine: essa cade sopra un numero limitato di oggetti che accostano il suo trono. Ciascuno dei mille capi di Giacobini in Francia avea il suo circolo nel quale esigeva, come Robespierre e Marat, il diritto di punire sdegni e offese di antica data, e di soddisfare la sua passione pel sangue e pel saccheggio.

Tutti i dipartimenti, senza eccezione, erano sommessi con estremo assolutismo ai decreti dell' assemblea, o meglio a quelli che le venivano dettati dalla comune di Parigi e dagli insorgenti. Così parve esser prossimi al momento in cui i magistrati di Parigi sostenuti dalla potenza democratica, avrebbero in nome dell'assemblea del suo organo imposto legge alla Francia. La Fayette procacciava inutilmente di sollevare i suoi soldati contro questa nuova forma di dispotismo. I suoi più fedeli battaglioni celavano parecchi amici e rappresentanti dei Giacobini: Tuttavia volle provarsi, e fu un colpo di ardire. S'impadronì della persona di tre deputati spediti presso lui dall'assemblea, come commissari per obbligarlo all' esecuzione de' suoi decreti, e propose di custodirli a ostaggi per la vita del re. Molti dei suoi ufficiali, e fra essi l'intrepido Desaix,

parevano presti a sostenerlo: ma Dumouriez nemico personale di La Fayette che aspirava a succederli nel comando generale, fece riconoscere i decreti dell'assemblea dal corpo di armata sotto i suoi ordini. Il suo esempio trascinò Luckner che pure comandava un corpo d'armata indipendente, e che pareva disposto a congiungersi a La Fayette.

L'infelice generale fu infine abbandonato da una gran parte della sua armata medesima. Fu dunque costretto di fuggirsene con tre suoi amici, conosciuti nell'istoria della rivoluzione (1). Ma traversando una parte della frontiera del paese nemico fu fatto prigioniere da un distaccamento prussiano.

Fuggitivo per la causa dei re dovea aspettarsi un asilo presso quei re che s'armavano per la medesima causa. Ma per una frivolezza di spirito, di tristo augurio al loro avvenire, gli alleati decisero che quegli infelici sarebbero rinchiusi come prigionieri di stato in fortezze differenti (2). Un simile trattamento dalla lor parte, per quanto fossero irritati della condotta di La Fayette in sul principiare della rivoluzione, non potea essere giustificato nè dalla morale, nè dal dritto delle genti, nè dalle regole di una sana politica. Noi non siamo niente

(1) Erano Bureau de Pazy, Latour-Maubourg, e Lameth.

(2) A Olmutz e a Magdebourg. Si offria tuttavia a La Fayette un'alternativa o del carcere o d'una ritrattazione.

partigiani di quella specie di monarchia democratica che La Fayette avea cercato di far stabilire, noi non possiamo a meno di non credere che se egli avesse proseguita la vittoria del Campo di Marte, avrebbe potuto chiudere il club dei Giacobini, e che quindi la sua popolarità e la sua potenza gli sarebbe stata involata dai feroci ciarlatani di quello. Ma bisogna perdonare certi errori di giudicio a uomini situati in mezzo a difficoltà inaudite: e la condotta di La Fayette, nel suo viaggio di Parigi, prova la sua disposizione a servire il re e la monarchia. Ammettendo ancora ch'egli fosse colpevole verso la sua patria, noi non sappiamo con qual dritto i sovrani dell'Austria, o della Prussia se ne facessero giudici. Per essi egli era solo prigioniero di guerra. In fine, raramente una politica stretta e vendicativa si accorda con gli interessi dei principi e delle instituzioni. La carcerazione di La Fayette ne offre un notevole esempio, essa provava chiaramente alla Francia e all'Europa che i sovrani alleati erano decisi a riguardare come nemici tutti quelli che aveano presa parte ancor minima nella rivoluzione, il che era comprendere tutti i Francesi, se si eccettuino gli emigrati combattenti contro quella. Il risultamento dovea essere di eccitare tutti i Francesi che aspiravano a godere un governo più libero dell'antico, a sottomettersi al governo di fatto qua-

lunque fosse, infinchè le frontiere della Francia si vedevano minacciate dagli stranieri i cui progetti erano incompatibili con la prosperità, e indipendenza di lei (1).

In questo frattempo, i Girondini e i Giacobini simili ai cani che divorano l'animale da loro insieme abbattuto, sospesero le loro discordie. Ma dal punto che il partito costituzionale cessò di dar segno di vita, la loro lotta ricominciò; e i Girondini si avvidero assai presto che gli alleati richiesti di aiuto per abbattere il realismo, erano antagonisti inferiori in quanto alle cognizioni speculative e a quell'eloquenza fatta per signoreggiare l'assemblea, ma provveduti in grado eminente di una energia pratica che spingea all'apice la rivoluzione; di più erano padroni della comune di Parigi, e disponevano con dispotismo di tutte le forze della capitale. Tre uomini terroristi e de' quali bisogna sperare che l'istoria non darà altri esempi in rivoluzioni simili, erano i capi riconosciuti dei Giacobini, e formavano ciò che si volle appellare triumvirato.

(1) Solo una sì fatta considerazione ha potuto strappare queste parole dal labbro di uno de' più arditi avvocati delle dottrine religiose e monarchiche proscritte dalla rivoluzione. « Il movimento rivoluzionario una volta determinato, la Francia e la monarchia potevano essere salvate unicamente dal giacobinismo. I nostri nepoti, che molto poco s'imbarazzeranno de' nostri patimenti, e che danzeranno sulle nostre tombe, rideranno della nostra ignoranza attuale, si consoleranno facilmente degli eccessi da noi osservati, e che hanno mantenuta la integrità del più bel regno ». Il C. de Maistre, *Considerazioni sopra la Francia*.

Superiore a' suoi colleghi per audacia e ingegno, Danton deve essere nominato il primo. Era un uomo d'una figura gigantesca e con una voce di tuono, e potrebbesi rassomigliarlo a un antropofago sopra le spalle di un Ercole. Cercava i piaceri della vita come gli atti di crudeltà; si assicura che spesso rasserenavasi tanto in mezzo alle dissolutezze ch'egli medesimo rideva del terrore che inspiravano le sue declamazioni furibonde, e dicea ch'allora poteva essere accostato come il demonio dell'uragano quando il mare è in calma. Dilettavasi della profusione a segno da compromettere la sua popolarità: perchè il popolo è geloso dei dispendi eccessivi che pongono i suoi favoriti troppo al di sopra della sua sfera, e accoglie sempre le accuse di peculiato contro gli uomini pubblici.

Robespierre avea sopra Danton il vantaggio di non sembrare di cercar le ricchezze, non mostrava avarizia nè prodigalità, e vivea semplicemente e economicamente, avendo a cuore di giustificare il nome d'*incorruttibile*, del quale l'onoravan i suoi partigiani. Sembra che scarseggiasse d'ingegno, a meno che non si valuti per tale un gran fondo d'ipocrisia, aiutato da uno spirito sofistico, e da un'eloquenza fredda a un tempo e esagerata, tanto contraria al buon gusto, quanto le sue azioni all'umanità.

Si può maravigliare che l'effervescenza

eziandio del fango rivoluzionario abbia spinto in alto, e sostenuto lungo tempo un essere così poco degno delle distinzioni civili; ma Robespierre che poteva solo ingrandirsi ingannando il popolo, avea ancora l'arte di abbagliarlo proporzionando le sue adulazioni alle passioni e all'intelligenza di quello, con l'aiuto d'una ipocrisia e d'un'astuzia che sulla moltitudine più valgono dell'eloquenza e della ragione. Il popolo ascoltava quest'uomo spaventevole come il suo Cicerone, quando gli lanciava con voce aspra le apostrofe, *povero popolo! popolo virtuoso!* e quando affrettava con frasi melate l'esecuzione d'orribilissimi progetti.

La vanità era la passione dominante di Robespierre, essa appariva fino nel suo esteriore, benchè la sua figura fosse disamabile, e che la sua fisonomia fosse l'immagine del suo spirito. Perciò egli non adottò mai il costume dei *sanculotti;* e distinguevasi dagli altri Giacobini per la diligenza con che raffazzonava e impolverava i capelli, e forse raffinava molto il suo abbigliamento per contrappesare al possibile tutto ciò che avea di volgare nella sua persona.

Il suo appartamento era piccolo, ma elegante, e dovunque vi s'incontrava la sua immagine. Il suo ritratto di grandezza naturale era da un lato, la sua miniatura da un altro: il suo busto occupava una nicchia, e avea sul

tavoliere qualche medaglia che rappresentava il suo profilo. La vanità però che indicavano tutte queste minutezze, era d'un carattere freddissimo e egoista. Esso considerava l'inosservanza come un insulto, e ricevea gli omaggi come tributo. Talchè non si mostrava punto riconoscente agli elogi, e tuttavia non lo lodando si arrischiava di svegliare il suo odio. L'amor proprio in sì fatto carattere è essenzialmente unito all'invidia: così Robespierre era uno de' più invidiosi e de' più vendicativi che abbiano esistito. Non perdonava opposizioni, ingiurie, rivalità, e una imputazione di questo genere sul suo portafoglio era sentenza di morte, se non immediata certo inevitabile. Danton era un eroe in confronto di questo scellerato, freddo, egoista e poltrone. Le passioni immoderate del primo conservavano qualche colore di umanità, la sua brutale ferocità era appoggiata a un brutale coraggio. Robespierre, codardo e implacabile segnava tremando le sentenze di morte, e non avea una passione alla quale recare la colpa de' suoi delitti commessi da lui con sangue freddo, e dopo matura deliberazione.

Marat, l'ultimo di quell'infernale triumvirato avea attirata l'attenzione dell'ultime classi a cagion della violenza di un giornale ch'egli dettava dal principio della rivoluzione, e i suoi principj gli furono scorta in appresso. Le

sue esortazioni politiche cominciavano e finivano come gli urli d'un mastino, o come quelli d'un lupo affamato, del quale forse sorpassava il furore. Marat richiedeva sempre del sangue: non gli bastavano poche stille estratte dal cuore d'una sola vittima, non un torrente derivato dalla strage di qualche famiglia, voleva egli inondarne la Francia con un oceano. Ordinariamente non chiedeva meno di duecento sessanta mila teste, e qualche volta fino a trecento mila. Bisogna sperare, e per l'onore dell'umanità, noi siam disposti a credere, che in questa ferocità contro natura vi fosse alienazione mentale: si credeva allora di riconoscerne dei segni nelle fattezze disgustose e villane di quel mostro. Marat era codardo quanto Robespierre: spesso denunciato all'assemblea nascondevasi in vece di difendersi, e chiudevasi in un granaio o in una cantina attorniato da suoi *coupe-jarrets;* poi ricompariva quasi uccello di mal augurio in mezzo a una nuova procella, a far intendere i suoi gridi di morte. Tal era questo strano e fatale triumvirato, di cui ciascun membro era cannibale alla sua foggia. Danton scannava per saziare la sua rabbia, Robespierre per vendicare gli insulti fatti alla sua vanità o per disbarazzarsi d'un rivale di cui era invido, Marat per quell'instinto di sangue che spinge una bestia feroce a sbranare anche quando la sua fame è acquietata.

Questi tre uomini erano padroni assoluti della comune, composta esclusivamente dei loro partigiani, e che per mezzo della forza armata, alla quale essa dovea la vittoria del 10 Agosto, teneva l'assemblea in sua dipendenza, così completamente come l'assemblea avea tenuto il re. Pethion era ancora maire di Parigi: ma i Giacobini che lo guardavano come un partigiano di Roland e di Brissot, lo vigilavano in una onorevol prigione circondandolo di continuo di un corpo di gente fidata, incaricata in apparenza di difendere la sua sicurezza. Infatti Pethion, uomo vano e mediocre, avea già perduta la sua importanza. Egli dovea la sua popolarità unicamente all'odio che la corte gli portava, e all'insolenza con la quale avea in parecchie occasioni, e soprattutto il 20 Giugno, affrontato il malcontento del re.

Questo merito era dimenticato, e Pethion ricadeva nel suo proprio nulla. Niente di più compassionevole quanto la figura di questo magistrato, di cui poco innanzi il nome era sulle bocche di tutti i Parigini, allorchè fu visto alla seduta dell'assemblea pallido e vergognoso conformare con la sua presenza e in mezzo ai suoi terribili colleghi, certe petizioni di misure contrarissime a lui e a' suoi amici Girondini, che sembravano fuori di possibilità di liberarlo da quella umiliante situazione.

La comune, sinedrio di Giacobini, respirava solo sangue e vendetta, e dimandava tribunali rivoluzionari, per procedere con prestezza e vigore contro i costituzionali e i realisti soldati, o ecclesiastici. In una parola non unicamente contro quelli che avevano agito in ragione del principio che il re avea diritto di difendersi, e di resistere a una plebe furibonda armata di archibusi e di cannoni, ma ancora contro quelli che secondo qualunque interpretazione potevano essere accusati d'avere approvate le dottrine favorevoli alla monarchia, in un movimento qualsia di quella rivoluzione tanto instabile.

Un tribunale rivoluzionario fu dunque installato. Ma i Girondini per attraversare le sue funzioni vi fecero introdurre il giudizio per giurì, che i Giacobini risguardavano come una restrizione inutile e *incivica* contro i dritti del popolo.

Robespierre dovea essere nominato presidente di questo tribunale, ma rinunciò a quell'ufizio a cagione dei suoi principj filantropici. Nondimeno ebbe cura di assicurarsi dell'esecuzione de' suoi disegni facendo nominare Danton ministro della giustizia, posto che gli era fuggito di mano per la sua qualità di giacobino.

Intanto Roland, Servan e Claviere, a cui gli altri colleghi terribili inspiravano paura, e orrore, s'incaricarono insieme a Monge e a Le-

brun di quegli altri impieghi, i quali formavano ciò che fu nominato esecutivo provvisorio. Questi cinque ultimi ministri erano Girondini.

L'assemblea non pensava affatto a far rientrare il re nel suo palazzo, nè a lasciargli la minima autorità personale, o influenza politica. Essa avea decretato, è vero, nella notte del 10 agosto che avrebbe abitato il Luxembourg, ma l'11 (1) Luigi fu con la famiglia trasferito in un antica fortezza chiamata *il Tempio* dal nome dei Templari dei quali era in possessione. Vi era sull'avanti una casa composta di appartamenti più moderni, ma il re fu situato nella antica prigione, cioè una gran torre quadrata composta di quattro piani. Ciascuno di questi conteneva due o tre spartimenti, ma non erano ammobiliati, e non potevano dare alloggio decente a una famiglia dozzinale, meno poi a prigionieri di sì fatto riguardo. La famiglia reale fu guardata con un rigore che aumentò di giorno in giorno. Frattanto il tribunale rivoluzionario procedeva contro gli amici e i partigiani del monarca deposto con apparenza di calma e di giustizia.

De la Porte, intendente della lista civile del re, i signori d'Augremont e Durosoi, scrittore realista, furono condannati, e giustiziati: ma Montmorin, fratello del ministro, fu di-

(1) Il 14, secondo Mr. Hue.

messo: ancora il conte d'Affry, colonnello degli Svizzeri trovò grazia avanti quel tribunale, tanto era indulgente in confronto all'altro che dovea presto far gemere la Francia. Danton, allorchè la preda gli sfuggiva, o che otteneva la sola metà delle vittime, assomigliava allo spettro cacciatore di Boccace. « Il mostro lanciava fosche occhiate non essendo sfamato per metà e avido ancora della strage ». Ma egli avea di già meditato e discusso con i suoi satelliti un progetto di vendetta più atroce e più terribile di quanto ha immaginato o eseguito la scelleraggine. Era una misura l'esterminio che dovea affogare nel loro sangue tutti i realisti o costituzionali di cui i Giacobini credessero di avere a temere un gesto o un pensiere.

Tre cose erano necessarie per l'esecuzione del loro piano esecrabile. Bisognava imprimamente riunire e situare sotto il braccio dei loro sicari le innumerevoli vittime che volevano avvolgere in una distruzione comune: secondariamente intimidire l'assemblea, e i Girondini in particolare, conoscendo che questi non mancherebbero di opporsi potendo a certi atti di crudeltà incompatibili con i principj di molti di essi, e forse di tutti; infine i capi de' Giacobini non ascondevano che per preparare gli spiriti a sopportare il macello che meditavano bisognava aspettare una di quelle esplosioni di allarme generale, nelle quali il timore fa la

moltitudine crudele, e quando le agitazioni succedentisi della rabbia e del terrore fanno tacere a un tempo l'umanità e la ragione.

Riunire un qualunque numero di prigionieri era cosa facile, bastando per catturare uno il contrassegnarlo per aristocratico e come sospetto, principalmente se il suo nome annunciava una nascita distinta, o il suo esteriore una buona educazione.

Per riuscire in questo progetto la comune arrogossi il potere di scagliare dei mandati di carcerazione contro un gran numero d'individui, e vi si adoperò con tanta violenza e arbitrio, che finì per eccitare la gelosia dell'assemblea.

I rappresentanti della nazione sembravano sbalorditi dagli avvenimenti del 10 agosto. Due terzi di essi s'erano opposti alla persecuzione insensata contro La Fayette a cagione dell'attività ch'egli avea adoperata per prevenire la riuscita dell'impresa del 20 giugno, il cui scopo era il risultamento ottenuto nell'altra giornata. Noi dobbiamo supporre che la rivoluzione terminata con la presa delle Tuilleries e la detronizzazione del sovrano, di cui La Fayette volea difendere la persona e lo scettro, era disapprovata da un pari numero.

Ma non restava punto d'energia in questa parte dell'assemblea, benchè di molto più numerosa e più saggia. Le sue panche erano vuo-

te, e non vi si alzava una sola voce per conservare la dignità dell' assemblea, o per consigliare come ultima risorsa una alleanza coi Girondini, partito il più considerevole, per arrestare il trionfo del terrore rivoluzionario sopra l'ordine civile. I medesimi Girondini non proposero alcuna misura decisiva. E benchè questo partito comprendesse in se grandi ingegni, forse non se ne vide alcuno mai tentare una gran carriera in una rivoluzione, così sprovveduto di mezzi reali. Essi pareano convinti che dal momento che la caduta del trono fosse compita, la loro autorità si sarebbe eretta naturalmente sulle ruine di quello: così furono ingannati come un fanciullo che dopo avere costruita una capanna di ramuscelli è sorpreso di vedere quelli che lo vincono di persona e di forza sperderne i materiali, piuttosto che cercarvi un ricovero al suo lato.

In fine presentarono alcune tarde e timide accuse contro le usurpazioni della comune, che avea per loro tanto poco riguardo quanto essi pel potere esecutivo.

Fino allora aveano soddisfatto ai lagni che veniali indirizzati riguardo all' invasione sulla libertà del popolo, esortando timidamente la comune a usare prudenza nella sua condotta. Ma il 29 agosto furono levati dal loro apatismo a cagione di un atto di coperta violenza e di sceleratezza dalla parte di quei rivali formida-

bili, e tale ch'era impossibile di lasciarlo correre in silenzio. La notte precedente, la comune agendo in virtù della sua propria e unica autorità avea spedito i suoi satelliti, cioè gli ufficiali municipali, che le erano devoti (scelti fra i Giacobini dichiaratissimi, e de' quali avea aumentato prodigiosamente il numero) per impadronirsi di tutte le armi, e imprigionare tutte le persone sospette in tutti i rioni di Parigi. In vigore di questo potere usurpato ella avea stipato nelle diverse prigioni della città, in modo da soffocarli, parecchie centinaia e migliaia d'individui d'ogni età, d'ogni sesso, contro i quali un odio politico allegava dei sospetti, odii privati faceano rivivere antiche querele, l'amore del saccheggio eccitava l'avidità delle confische.

Gli atti di licenza, di brigantaggio e di ferocità commessi nell'esecuzione di tali misure illegali, e insieme il disprezzo impudente che la comune mostrava per l'autorità legislativa fecero da ultimo, ma troppo tardi, conoscere ai Girondini la necessità di mostrarsi. L'assemblea chiamò la comune alla barra. Questa vi comparve non per acquietare l'assemblea, non per rimettersi alla sua discretezza, ma per trionfare. Ella si trascinò presso Pethion, muto e tremante, piuttosto suo prigioniero che suo capo. Tallien s'incaricò della discolpa della comune concepita presso a poco in tali termini:

« I rappresentanti provvisori della città di Parigi sono stati calunniati; compariscono per giustificare la loro condotta, non come accusati, ma come onorevoli magistrati che si applaudono d'aver fatto il loro dovere. Il popolo sovrano ha dato loro pieno potere diçendoli: Andate, salvate la patria in nostro nome; noi ratificheremo tutto ciò che voi farete ».

Questo linguaggio era l'espressione dell'arroganza, e fu confermato dalle grida d'una immensa plebaglia armata come era il giorno della presa delle Tuilleries, e animata, come può credersi, da un coraggio non minore, poichè non vi erano fra essa e l'assemblea nè gli aristocratici, nè le guardie svizzere, le grida erano: « Viva la nostra comune, vivano i nostri eccellenti commissari! noi li difenderemo sino alla morte ».

I satelliti del medesimo partito presenti nelle tribune facevano risuonare le medesime grida, aggiungendovi molte invettive contro quelli dell'assemblea che ad onta dei loro principj repubblicani erano stimati contrari alle fazioni rivoluzionarie della comune. La plebaglia al di fuori forzò ben presto l'entrata della sala e si congiunse a quelli ch'erano nell'interno, lasciando ai repubblicani teorici dell'assemblea la libertà o di sottomettersi o di fuggire o di morire al lor posto, come i senatori di quella Roma che tanto ammiravano. Nessu-

no d'essi prese l'ultimo partito. Essi chiusero velocemente la seduta in grandissimo disordine, lasciando i Giacobini sicuri dell'impunità di tutto quanto andavano a intraprendere.

Così Danton e i suoi feroci colleghi ottennero il secondo mezzo necessario per compiere gli orrori ch'essi meditavano; l'assemblea fu intieramente sottomessa e impaurita. Restava solo di approfittarsi di qualche occasione per mettere il popolo di Parigi in istato febbrile al segno da associarlo o almeno da trarlo a lodare certi misfatti che in tempo di calma avrebbero raccapricciato il più insensibile del volgo.

L'andamento degli affari sulle frontiere fornì loro questa occasione, *fornì* loro, diciamo, perchè tutte le misure prese anticipatamente provano che gli orrori del 2 e 3 settembre erano premeditati. Le fosse destinate a sotterrare le vittime a centinaia e a migliaia (cioè i prigionieri che tuttora vivevano) senza giudizio, senza condanna, erano di già scavate.

Un vantaggio temporaneo dei sovrani alleati fu la favilla dell'incendio. Si sparse la nuova che Longwy, Stenay e Verdun erano in potere del re di Prussia. La prima e l'ultima di queste piazze reputavansi per fortissime, e si tenea certa una lunga resistenza. La nuova di tale invasione svegliò ne' più risoluti l'ardore

guerriero naturale ai Francesi; la paura e la confusione s'impadronirono degli altri che credevano già di ascoltare il tamburo degli alleati alle porte di Parigi. Fra il vivo desiderio che mostravano gli uni di marciare contro l'inimico e il terrore e lo scoraggiamento degli altri, manifestossi una crisi d'entusiasmo, e d'allarme favorevole all'adempimento del progetto il più infame. Così il ladro adopera le sue arti con più agevolezza e senza tema d'essere interrotto, al momento d'un terremoto o d'un incendio.

Il 2 settembre la comune annunciò officialmente la presa di Longwy, e fece presentire la prossima resa di Verdun; e come se ella fosse la sola autorità costituita delle città ordinò i mezzi più pronti per la difesa generale. Era comandato a ciascun cittadino di tenersi pronto a marciare al primo ordine. Tutte le armi doveano consegnarsi alla comune, eccetto quelle che erano nelle mani di cittadini attivi, armati per la sicurezza pubblica. Le persone sospette doveano essere disarmate, e si aggiungevano altri ordini, ciascuno dei quali richiamava l'attenzione de' cittadini sulla loro sicurezza e su quella delle proprie famiglie, e faceva tacere l'interesse, che al consueto si suol prender della sorte degli altri.

La voce terribile di Danton assordava l'assemblea con un annuncio di simil fatta: e si

degnava appena di chiedere la sna approvazione per la condotta della comune. « Voi siete, diceva, per ascoltare il cannone dell'allarme, impropriamente chiamato così perchè è il segnale della carica. Coraggio, coraggio, e anche una volta, coraggio, ecco quello che fa mestieri per vincere l'inimico ». Tali parole pronunciate con l'accento e l'attitudine d'un genio sterminatore istupidirono la pallida assemblea. Nulla dava segno d'una impressione cagionata da un gran danno esterno o da una usurpazione interna: tutto pareva occupato dal terrore.

Le bande armate si dirigevano pei differenti rioni della città a impadronirsi delle armi e dei cavalli, a scoprire e denunciare le persone sospette: tutta la gioventù capace di portar armi fu passata in rivista. In una parola, i clamori, le rappresentanze, le discussioni intrattenevano talmente l'attenzione generale, e ciascuno era così assorto nei propri interessi entro le sue case, che senza alcun tentativo di impedimento sia dall'autorità legale, sia dall'universale compassione, i numerosi prigionieri furono massacrati con una calma e regolarità senza esempio nella storia. Se il lettore è sorpreso che un simile atto possa essersi compiuto senza opposizione nè interrompimento metta a calcolo l'effetto prodigioso prodotto dalla vittoria popolare del 10 Agosto, l'inazio-

ne completa dell'assemblea legislativa, l'assenza d'una forza armata capace di arrestare sì fatti eccessi, infine la contagione del terror panico che dà alla moltitudine la debolezza del fanciullo. Se tuttavia queste cagioni non gli sembrano sufficienti si contenti di considerare i fatti da noi narrati, come fenomeni terribili di cui la Provvidenza fa uso per confondere la nostra ragione, e mostra a quale eccesso può la natura umana essere trascinata, quando non è più rattenuta dal freno della morale e della religione.

Gli imprigionamenti e le visite domiciliari che si eseguirono dopo il 10 Agosto, portarono a ottomila in circa il numero dei detenuti nelle differenti prigioni di Parigi. Lo scopo dell'infernal piano dei Giacobini era di farne perire la più gran parte con un modo generale di carneficina, non per eccesso di furor popolare armato, ma con alcuna specie di sangue freddo, e una certa apparenza di giustizia. Una truppa di banditi composta in parte di Marsigliesi e in parte di scellerati scelti nei sobborghi, recossi alle prigioni: alcune furono forzate ed altre furono aperte dai carcerieri i quali per la più parte erano instrutti di ciò che dovea accadere, e nondimeno alcuni di costoro fecero molto sforzo per salvare dei prigionieri. Un tribunale rivoluzionario era formato di membri presi dal mezzo di quei briganti; esaminavano il regi-

stro delle carceri, facevano comparire ciascuno dei detenuti per subire un processo nelle regole. Se i giudici, come quasi sempre avveniva lo condannavano a morte per evitare li sforzi di gente messa alla disperazione, il giudicio esternavasi in questi termini: « Scarceratelo; » la vittima allora trascinata nella via o nella corte vi periva massacrata da uomini o femmine, che sbracciati e tinti di sangue fino al gomito, e con mani armate di scuri, di picche, di sciable eseguivano la sentenza. Il modo col quale uccidevano e mutilavano i cadaveri mostra ch' essi adempivano quell' ufficio per amore di guadagno e per proprio diletto. Spesso cangiavano funzione; i giudici andavano a impiegarsi da carnefici, e questi con mani fumanti prendevano il posto di giudice. Maillard, brigante che si era distinto all' assedio della Bastiglia, ma più noto per le sue arditezze nel viaggio di Versailles (1), facea l' ufficio di presidente in quella corte di sanguinose procedure. I suoi consoci erano della medesima tempera. Pure vi sorsero occasioni nelle quali essi fecero travedere qualche senso fuggevole di umanità, e non è inutile l' osservare che l' arditezza produceva sopra loro più effetto che l' appello alla loro pietà. Essi alcuna volta lasciavano andar franco un realista cognitissimo: ma un costituzionale era certissimo di essere manomesso. Si

(1) Tomo I, pag. 192.

narra un fatto di natura singolare. Due di quei banditi incaricati di ricondurre alla sua abitazione una delle vittime, dopo il suo scarceramento, vollero essere testimoni del suo colloquio con la propria famiglia, e parvero dividerne il giubbilo: poi prendendo congedo da quello stato poc'anzi loro prigione, strinsero la sua mano nella loro tinta del sangue de' suoi amici, e che si era di già alzata per versare il suo. Nondimeno questi lampi di umanità erano rari e brevi. In genere la morte era la sentenza ordinaria del prigione, e la condanna eseguivasi all'istante.

Frattanto i carcerati chiusi nei loro profossi come animali che il beccaio tiene in pronto per scannare, potevano spesso dalle ferriate vedere la sorte dei loro compagni, intendere le loro grida, contemplare i loro ultimi aneliti, e esercitarsi con quell'orribile spettacolo a sopportare il loro prossimo supplicio. Secondo Saint-Méard, che nel suo « *Agonia di trentasei ore* » chiamata così a giusto titolo, ha fatto il quadro di quelle spaventevoli scene, coloro i quali impedivano la mano del carnefice prolungavano i loro tormenti, mentre quelli che non si sforzavano punto di lottare con la morte erano uccisi assai più speditamente: quindi s'incoraggivano l'uno l'altro a sottomettersi al loro destino, e a prolungare il meno possibile i loro patimenti.

Molte dame, soprattutto quelle che erano state addette alla corte furono massacrate. La principessa Lamballe, di cui il solo delitto era, a ciò che sembra, di aver goduta l'amicizia di Maria Antonietta, fu, strettamente parlando, messa in pezzi, e la sua testa, come quella di molte altre, confitta su d'una picca e portata per le vie dinanzi il Tempio. Anche dopo morte le sue fattezze erano belle, e i suoi lunghi capelli inanellati pendevano intorno la lancia. Gli assassini esigettero che il re e la regina si facessero alle finestre per completare quell'orribile trofeo. Gli ufficiali municipali di servizio presso gli augusti prigionieri duraron fatica non solo a risparmiar loro quel barbaro spettacolo, ma ancora a impedire che la prigione non venisse forzata. Dei nastri tricolori furono stesi a traverso alla strada, e quella debole barriera bastò a indicare che il Tempio era sotto le salva guardia della nazione. Non pare che l'influenza di questi nastri sia stata adoperata per preservare alcun'altra carcere. Certo i carnefici sapevano dove e quando questo segno dovea essere rispettato.

Gli ecclesiastici, che per iscrupolo religioso aveano rifiutato di prestar giuramento alla costituzione, furono nel tempo del macello oggetto speciale d'insulto e di crudeltà, e la loro condotta fu perfettamente d'accordo coi loro sentimenti e colla loro coscienza. Si

udivano confessarsi l' uno l'altro, o ricevere la confessione dei loro compagni secolari e incoraggiarli a sopportare l'ora fatale, con santa calma, come se essi non fossero destinati a dividerne l'amarezza: in qualità d'uomo e di cristiano, noi li dobbiamo risguardare come martiri che preferirono la morte a ciò che, secondo essi, era un'apostasia.

Nel breve intervallo di quella spaventevole carnificina, che durò più giorni, i giudici e i sicari mangiavano, beveano, dormivano: poi abbandonavano il letto e le tavole con nuova sete di sangue. Vi erano posti per li carnefici maschi e per le femmine; perchè senza la participazione di queste, l'opera sarebbe stata incompleta. Tutte le prigioni furono successivamente circondate e violentate, e divennero il teatro delle medesime crudeltà. I Giacobini avevano determinato di stendere il massacro per tutta la Francia, ma l'esempio generalmente non fu seguitato. Per rendere possibili misfatti di tal sorta, bisognava, come nel Saint-Barthèlemy, una agitazione completa d' una gran capitale in mezzo di una crisi violenta.

La comune non ebbe certo niente a rimproverarsi; essa fece tutto il possibile per ingrandire il massacro. Sessanta prigionieri incirca, furono in vigore dei suoi ordini, condotti da Orleans. Di questo numero era il duca di Cossé-Brissac, di Lessart, uno degli ultimi mi-

nistri, e altri realisti di distinzione, che doveano essere giudicati dinanzi l'alta corte formata in quella città. Una banda di assassini inviata dalla comune gli si fece incontro a Versailles, e d'accordo con la loro scorta tolse la vita alla più parte di quelli sfortunati.

Questi delitti indescrivibili durarono senza interruzione dal 2 al 6 settembre. Gli agenti prolungavano la cosa per guadagnare più lungo tempo il luigi che giornalmente venia distribuito per ordine della comune (1). Sia per continuare al possibile una fatica così bene ricompensata, sia per effetto della bramosia della strage, di cui quella canaglia avea contratta abitudine, quando non vi furono più prigionieri di stato nelle carceri, andarono a assaltare Bicetre, ove erano i catturati per delitti ordinari. Questi opposero una resistenza che costò più cara agli assalitori che quella dell'altre vittime. Si fu obbligati a tirare il cannone, e parecchie centinaia di quei carcerati furono così sterminati da gente più criminosa di loro.

Il numero delle persone manomesse in quel terribile periodo non è stato mai ben conosciuto: ma si sa che di tutti gli imprigionati per delitti politici non se ne salvarono che due o trecento: i calcoli più moderati fanno salire

(1) Il registro dell'Hotel-de-Ville ne racchiude la prova. Billaud Varennes comparve pubblicamente framezzo gli assassini, ai quali fece la distribuzione del prezzo di sangue.

a due o tremila il numero delle vittime, alcuni lo portano al doppio. Truchon annunziò all'assemblea che n'erano periti quattro mila. Si cercò di salvare i prigionieri per debito, il cui numero aggiunto a quello dei carcerati ordinari, può bilanciare il numero delle vittime con quello degli ottomila carcerati quando il massacro cominciò. I cadaveri furono sotterrati in profondissime fosse preparate prima per ordine della comune: ma le loro ossa sono state poi trasportate nelle catacombe; deposito generale di tutti li scheletri dei cimiteri di Parigi. Sotto quelle volte funeree, ove sono esposte altre ossa, le sole reliquie dei settembrizzati sono tolte all'occhio dei riguardanti; l'incavo che le racchiude è serrato da una pietra come monumento di delitti a'quali non è buono a pensare nè anche nel soggiorno della morte, e che la Francia vorrebbe poter seppellire nell'oblio.

Ma il lettore desidera forse di sapere quali sforzi fece l'assemblea per salvare tanti Francesi o per arrestare un macello eseguito a scherno di tutte le autorità da un pugno di banditi non mai più di due o trecento, spesso ridotti a cinquanta o sessanta. Senza dubbio il leggente si aspetta che i rappresentanti della nazione facciano risuonare alcuno di quei decreti, lanciati poco avanti contra la corona e la nobiltà; inviare deputazioni alle differenti se-

zioni, in somma fare un appello alla guardia nazionale, e a tutti i cittadini non solo capaci d'onore o di sentimento, ma aventi figura umana, perchè li aiutassero a impedire atrocità così esecrabili. Fu un simile appello che si fece riuscire a rovesciare Robespierre. Ma il regno del terrore era ne' suoi primordi e non si conosceva ancora che gli sforzi della disperazione sono una risorsa.

In luogo di questa energia che dovean loro prestare i principj de' quali faceano mostra, i Girondini furono d'una timidezza inaudita, ed erano i soli che aveano qualche influenza nell'assemblea, e che si doveano credere disposti a impedire il delitto.

Noi abbiamo scorso con attenzione i numeri del *Moniteur* che contengono il racconto ufficiale delle sedute di quelle giornate terribili. Vi si trova l'annuncio regolare dei donativi patriotici, come questi: « Un fucile da un Inglese; un paio di cavalli di *fiacre* da un cocchiere; una carta dei contorni di Parigi da una dama, ec. » Questo giornale che s'occupava d'oggetti di tale importanza, niente parlava dei massacri, nè anche in termini ambigui. L'assemblea non fece alcun decreto per impedirli, non mise a disposizione la forza armata, e contentossi di spedire agli assassini una deputazione di dodici de' suoi membri, la cui missione per quanto sembra, limitavasi a richiedere

la sicurezza d'un deputato che attenevasi al partito costituzionale. Ebbero molto che fare per salvarlo, come pure il celebre abbate Sicard, quel pregevolissimo institutore dei sordi-muti, carcerato come prete non *giurato*, e pel quale i gemiti, e le lacrime de' suoi infelici allievi aveano ottenuto qualche pietà dalla parte degli assassini. Dussault uno di quei deputati si distinse pel suo generoso sforzo a fine di far cessare il massacro. « Lasciateci, disse uno di quei banditi, il cui braccio era tinto di sangue, voi ci avete fatto perdere troppo tempo: ritornate alle vostre faccende, lasciateci badare alle nostre ».

Dussault, di ritorno, raccontò a chi l'avea là spedito quanto avea visto, e come era stato accolto. Egli terminò esclamando: « Guai a me, io ho potuto vedere tanti orrori, e non ho potuto impedirli! » L'assemblea ascoltava la sua narrazione, e restava timida e muta come per l'innanzi.

Ove erano allora quegli uomini che aveano formate le loro idee su le lezioni di Plutarco, e i loro sentimenti sulla selvaggia eloquenza di Rousseau? Ove erano quei Girondini vantati da uno de' loro ammiratori (1) come pregevolissimi per la loro morale e severa probità, pel loro profondo rispetto alla dignità dell'uomo, pel vivo sentimento de' suoi dritti

(1) Buzot.

e de' suoi doveri per un amore ragionevole, costante, inalterabile dell'ordine della giustizia e della libertà! Erano forse ciechi per non vedere scorrere il sangue per quattro giorni nelle vie pubbliche? Erano sordi per non udire le grida degli assassini e i gemiti delle vittime? Erano muti per non sapere invocare Dio e gli uomini, che dico io? le pietre stesse contro tali sceleraggini? scrittori realisti hanno supposte cagioni politiche per spiegare la loro adesione implicita. Vi ha, secondo i giureconsulti un certo grado di negligenza, di debolezza, e di timidità che non si può spiegare senza attribuirlo alla finzione. Essi pretendono che i Girondini vedessero queste atrocità più con soddisfazione che con orrore. Di fatti i loro nemici, i Giacobini, sterminando altri nemici comuni, cioè i costituzionali e i realisti, si gravavano di tutta l'odiosità di quegli assassinj che come sapeasi prevedere, non potevano a meno di non disgustare un popolo così civilizzato come il francese. Noi siamo persuasissimi che Vergniaud, Brissot, Roland, e certamente sua moglie, il cui animo era elevato, avrebbero impedito il massacro, se il loro coraggio, e il loro ingegno pratico per gli affari, avesse uguagliata la presunzione con la quale essi credevansi chiamati a governare un paese come la Francia.

Ma qual sia stata la cagione della sua apatia, l'assemblea ammutì su quella strage, non

solamente finchè continuavasi, ma ancora parecchi giorni appresso il 16 settembre, allorchè giunsero le nuove dei primi vantaggi dell'armata sulle frontiere, e che il terror panico cominciò a diminuire, Vergniaud rampognò destramente i Giacobini di aver fatto cadere su gli infelici prigionieri di stato il furore del popolo, che avrebbe dovuto dirigere il suo coraggio contro il nemico comune. Rimproverò egualmente alla comune l'usurpazione dei poteri costituzionali, e la barbara tirannia con la quale ne avea abusato. Ma il suo discorso fece poca impressione: tanto l'uomo è disposto a famigliarizzarsi con le più grandi crudeltà, se queste sieno di frequente rinnovate. Alla prima recita dei massacri d'Avignone fatta all'assemblea costituente, il presidente ne sofferse pure nel fisico; l'assemblea intiera aveane manifestato orrore; e questi assassinj molto più crudeli commessi sotto i loro occhi furono veduti dall'assemblea legislativa con apatia! Tutto ciò che l'eloquenza di Vergniaud potè produrre fu un decreto che rendeva all'avvenire i membri della comune responsabili, a prezzo della loro testa, della sicurezza pubblica confidata alla loro vigilanza. Dopo aver fatto il decreto l'assemblea legislativa, il secondo corpo rappresentativo della Francia, si separò in vigore del decreto del 10 agosto per dar luogo alla convenzione nazionale.

Per la sua formazione e il suo carattere l'assemblea legislativa era bene al disotto di quella che l'avea preceduta. Il fiore degli ingegni francesi era stato naturalmente collocato nell'assemblea nazionale: e un regolamento assurdo privò i suoi membri della facoltà di essere rieletti. Ne risultò che in molti casi essi furono succeduti da uomini che gli erano molto inferiori. La prima assemblea avea adempiuto alle sue funzioni d'un modo più nobile. Ella si era fatta spesso colpevole d'errori, d'arroganza, di presunzione, e d'assurdità, ma giammai di bassezza e servilità. Ella rispettava la franchigia della discussione e si era veduto alcuno de'suoi membri difendere i suoi colleghi, avvegnachè opposti di opinioni, e mantenere la loro inviolabilità costituzionale. Essi aveano altresì il vantaggio d'essere quasi nati liberi. Messi in cattività per la loro translazione a Parigi, il loro coraggio non si era punto fiaccato: e non fecero alcuna personale concessione agli scellerati che li trattarono spesso in modo assai colpevole.

L'assemblea legislativa al contrario era prigioniera dalla sua convocazione. I deputati non si erano veduti che a Parigi, e erano acconci a sommettersi con rassegnazione ai tribuni e ai sicari della plebaglia, che forzò spesse volte la loro sala, e presentò i suoi decreti sotto forma di petizione. Essi mostrarono in due occasioni

memorabili che la considerazione della loro sicurezza personale era più forte del sentimento dei loro doveri. Due terzi fra essi avean votato per la liberazione di La Fayette, manifestando così il loro orrore per l'insurrezione del 20 giugno; e tuttavia allorchè quella del 10 agosto ebbe compiuto ciò che la prima avea tentato inutilmente, l'assemblea all'umanità votò la deposizione del monarca e la sua prigionia. Essa restò muta e inattiva in mezzo agli orrori del settembre, e si lasciò strappare il potere esecutivo dalla comune la quale servivasene sotto i suoi occhi per esterminare parecchie migliaia di Francesi rappresentati da lei.

Ben è vero che non può perdersi di vista siccome quell'assemblea era esposta a difficoltà e a danni estremi, a quanti possano gravitare sopra un governo: le discordie sanguinose delle fazioni, le frontiere minacciate dagli stranieri, e la guerra civile scoppiata nelle provincie.

Oltre queste cagioni di pericolo e di scoraggiamento vi erano nell'assemblea medesima tre partiti, nel mentre che una potenza rivale egualmente terribile per la sua audacia che pe' suoi delitti avea usurpata l'autorità sovrana, come i *maires* del palazzo dei re infingardi della stirpe merovingiana.

CAPITOLO XI.

Elezione dei deputati alla convenzione nazionale. — Attività dei Giacobini. — Lato dritto. — Lato sinistro. — Centro. — I Girondini sembrano dominare. — Denunziano i capi dei Giacobini, ma debolmente e irregolarmente. — Marat, Robespierre, e Danton retti dalla corona e dalla plebe di Parigi. — Creazione della repubblica. — Campagna del duca di Brunswick. — Negligenta gli emigrati Francesi. — Opera con soverchia lentezza. — Occupa la parte più povera della Campagna. — Le malattie invadono la sua armata. — Probabilità d'una battaglia. — L'armata di Dumouriez reclutata da' carmagnoli. — Il duca si decide alla ritirata. — Riflessioni su questa risoluzione. Disastri della ritirata. — Gli emigrati licenziati in gran parte. Riflessioni sulla loro sorte. — Armata del principe di Condé.

Ciascun partito cercava, come è naturale, di ottenere la maggiorità possibile nella convenzione nazionale, che era per riunirsi a fine di organizzare il governo della Francia su d'una nuova base, e per ristabilire quella costituzione la cui conservazione era stata giurata le sì gran volte.

I Giacobini fecero grandissimi sforzi. Non paghi di scrivere alle loro duemila società affigliate, inviarono trecento commissari o delegati per dirigere le elezioni nelle città e di-

partimenti, esortare i loro fratelli e amici a essere non solo fermi, ma ancora intraprendenti, e per istabilire fondatamente la loro influenza sulla forza armata, come l'avea fatto la società madre di Parigi. Questi avvisi furono ricevuti da spiriti bene preparati: essi confermarono il dritto sacro dell'insurrezione insieme al privilegio del saccheggio, accompagnato dal massacro.

La potenza de' Giacobini a Parigi era incontenibile, e vi furono eletti Robespierre, Danton e Marat con immensa maggiorità, i quali si divisero le alte dignità. Dei venti deputati che rappresentavano la città di Parigi soli cinque erano inconsapevoli del massacro. I Giacobini riuscirono pure da per tutto ove i loro partigiani erano numerosi al segno da far tacere con minaccie, clamori e violenze la voce imparziale del più gran numero.

Ma in tutti gli stati vi sono uomini che amano l'ordine per se medesimo e per la protezione che assicura alle proprietà. Vi furono molti elettori secretamente realisti, sieno realisti puri, sieno costituzionali, che si riunirono per inviare deputati alla convenzione i quali non presentandosi occasione favorevole per lo ristabilimento della monarchia fossero almeno disposti a intendersi coi Girondini e coi repubblicani moderati per salvare l'infelice Luigi, e proteggere i cittadini e le proprietà contro la

violenza e il furore dei Giacobini. Questi amici dell'ordine (noi non troviamo altro nome che li convenga) erano stati inviati specialmente da quei dipartimenti ove gli elettori aveano più tempo e libertà per iscegliere e riflettere non come gli altri che erano sotto la influenza delle società rivoluzionarie e dei *clubs* delle città. Nondimeno Nantes, Bordeaux, Marsiglia, Lione e altre città, sopra tutto nell'Ovest e nel Mezzogiorno, erano inclinati a appoggiare i Girondini, e a inviare deputati favorevoli ai loro sentimenti. Così la convenzione offriva ancora due partiti considerevoli; e la debolezza di quello che moderato ne' suoi principj dovea agire solo difensivamente, proveniva non da difetto di numero, ma bensì di energia.

Fu di tristo augurio vedere quest' ultimo partito prendere posto al lato dritto della sala, poichè pareva riserbato ai vinti dopo essere stato successivamente occupato dai realisti moderati, e dai costituzionali. Si sarebbe detto che il nome di lato dritto era sinonimo di disfatta, e quello di sinistro sinonimo di vittoria. In tempi equivoci gli animi sono dominati da circostanze insignificanti. Questa sola scelta di posto produsse negli spettatori delle tribune un effetto sfavorevole ai Girondini. Naturalmente si ha ripugnanza a associarsi coi disgraziati. Vi era una partita assai numerosa di membri neutri, che senza aggiungersi ai Gi-

rondini affettava di essere imparziale fra le due fazioni rivali. Erano soprattutto uomini troppo timidi per ardir di seguire i Giacobini alla scoperta, e erano troppo deboli per lottare apertamente contro essi. Erano dunque sicuri di soccombere ogni volta che i Giacobini avessero stimato necessario d'impiegare il loro argomento favorito, il terrore popolare.

Tuttavia i Girondini s'impadronirono di tutte le esteriori insegne della potenza. Danton fu licenziato dal ministero della giustizia, e si videro padroni del governo, se il governo si compone unicamente d'un nome e d'un titolo. Ma il funesto regolamento che escludeva i ministri dall'assemblea e li privava d'ogni diritto fuorichè di difendersi, divenne tanto fatale ai ministri del nuovo sistema, quanto lo era stato a quelli del re.

Le nostre considerazioni politiche sul passaggio dalla monarchia alla repubblica saranno meglio situate altrove. Noi qui diremo unicamente che per quanto violento fosse questo passaggio, a giudicarne dal nome, non era poi in fondo tanto considerevole per fare una gran sensazione. La costituzione del 1791 era una democrazia in tutti i minuti ragguagli, e lasciava pochissimo potere al re; oltre che si trovava egli così gravato e ristretto nell'applicazione di quello, che riusciva più debole la pratica della teorica. Se si aggiunge che Luigi

XVI era prigioniere in mezzo a' suoi sudditi, sottomesso alle più grandi restrizioni, e in grado di compromettere la sua esistenza ogni qual volta volea far uso del suo potere costituzionale, si dovrà riguardarlo piuttosto come un impaccio alle deliberazioni e agli atti dello Stato, che come uno dei poteri reali. Il cangiamento nominale del governo poco più produceva in Francia d'una nuova insegna sostituita alla *testa del re* (1) sopra una taverna, ove il servigio resta sempre il medesimo.

Nel mentre che la Francia era così nell'interno in preda alle inquietudini, e alle agitazioni per lo scontro sanguinoso delle sezioni politiche accanitissime, vedevasi di già risplendere sulle frontiere quell'aurora della vittoria, che in mezzo la sua carriera sfolgorò di luce tanto viva e minaccevole per l'Europa. Il nostro scopo non è per ora di esporre nei loro particolari gli avvenimenti militari, noi ne dovremo parlare assaissimo per l'avanti. Noi diremo solo che la campagna del duca di Brunswick, considerata dal lato della sua proclamazione, fornì un troppo buon commentario a quel passo della Scrittura: « l'orgoglio precede la distruzione, e la presunzione precede la caduta ». Il duca era capo di una ar-

(1) *The King's head*. Questa similitudine è assai naturale in Inghilterra, ove la *testa del re regnante* è di frequente la insegna de' luoghi pubblici, come a dire le locande, le taverne ec.

mata magnifica, rinforzata da quindici mila emigrati perfettamente equipaggiati, e ardenti di liberare il re, e vendicarsi di quelli che gli aveano cacciati dalla patria. Il duca di Brunswick, senza che possa indovinarsene la cagione fatale, diffidava quasi e risguardava con freddezza quella truppa la cui nascita, e il cui valore cavalleresco chiamava all' avanguardia e non alla retroguardia, ove il generalissimo l'avea collocata, interdicendosi così il vantaggio che dovea naturalmente aspettarsi dall'impetuosa energia che era l'anima della cavalleria francese e dal terrore che un simile corpo dovea inspirare, e forse dagli amici che avrebbero incontrato. Una condotta tanto straordinaria giustificò quasi il sospetto che la Prussia volesse guerreggiare per solo suo utile, e che non fosse disposta a dovere ripetere dagli emigrati una gran parte della vittoria. Quelli e i Francesi tutti rilevarono che gli alleati aveano presa possessione di Longwy e di Verdun (1) non in nome del re di Francia o del conte d'Artois (2), ma in nome dell'imperatore, ciò che dette credito alla voce ingiuriosa che gli alleati voleano ricompensarsi delle spese a costo della linea di città, che sono frontiere alla Francia. Il duca d'altronde non trasse alcun importante utile della sua bella

(1) Settembre.

(2) Forse devesi leggere di *Monsieur*.

armata prussiana, nè dai movimenti che fece fare agli Austriaci comandati da Clairfait. Egli avea i soldati del gran Federico, ma condotti da un capo irresoluto e inabile: era la spada di Scanderberg nelle mani di un fanciullo (1).

Questa lentezza nei movimenti del duca dimostrava una sua secreta diffidenza del suo ingegno per la condotta della campagna. Movimenti rapidi e arditi avrebbero mostrato prontamente la superiorità delle sue vecchie truppe, ben disciplinate sopra l'armata disorganizzata di Dumouriez, rinforzata di bande di confederati affatto ignari della guerra. Egli avrebbe con la sua attività, e con abili combinazioni svegliato l'allarme non solamente di fronte, ma in ogni lato. Ciascun giorno senza mischia era per quei nuovi soldati un passo di più verso la disciplina, e ciò che valeva meglio, verso la confidenza nel loro coraggio. Questo generale dopo aver scagliate tante terribili minaccie, in preda all'indecisione, sospese i suoi colpi, e perdette il suo tempo sulle frontiere « mentre che Federigo in suo luogo, diceva il generale francese, ci avrebbe da molto tempo respinti fino a Châlons ».

(1) Scanderberg Castical, ovvero Alessandro il Signore, re d'Albania nel quindicesimo secolo, il quale fu tanto terribile a Maometto II. Avea guadagnato ventidue battaglie, e ucciso di propria mano duemila Turchi. Alla sua morte Maometto sclamò: « Ormai chi può impedirmi la distruzione dei cristiani? hanno perduta la loro spada e il loro scudo ».

I risultamenti di tanti sbagli non tardarono a manifestarsi. Brunswick la cui armata mancava d'artiglieria da assedio, avvegnachè fosse entrata per una frontiera di piazze forti, fu arrestato dalla difesa ostinata di Thionville. Essendosi in fine deciso a avanzarsi, consumò nove giorni a fare trenta leghe, ma negligentò d'impadronirsi delle strette di Argonnes, unico punto pel quale l'armata di Luckner poteva comunicare con quella di Dumouriez. Gli alleati si trovarono nella parte più elevata della Champagne, appellata a cagione della sua povertà e sterilità col sozzo vocabolo di *pidocchiosa*, ove trovarono difficoltà pei viveri. Dall'altro lato se le biade e i foraggi erano scarsi, le uve e i poponi erano disgraziatamente in gran copia. Quest'ultimo frutto è talmente conosciuto come mal sano (1) che i magistrati di Liege e d'alcun'altra città proibiscono ai paesani di portarne al mercato sotto pena di confisca. Era la prima fiata che simili ghiottonerie si offerivano a quei palati iperborei, e non poterono resistere alla tentazione, benchè quel diletto recasse dietro una pari punizione che la trasgressione de' nostri primi padri: mangiarono, e morirono. Una crudele dissenteria manifestossi nel campo, e mietè centinaia di soldati ogni giorno, abbattè l'ardore di quelli

(1) Nel nord.

che rimanevano superstiti, e il coraggio del generale fu scosso.

Nel suo imbarazzo il capo avea due partiti a prendere: l'uno di aprirsi una via dando battaglia a' Francesi e assaltarli nella forte posizione che gli avea lasciati prendere, mentre era così facile il prevenirli. Dumouriez, è vero, avea ricevuti rinforzi considerevoli. Da ogni dipartimento della Francia s'era spinto avanti molta gioventù ardente, abbandonando le città, i villaggi, i poderi, le capanne contro l'invasione degli stranieri, e di qualche migliaio di emigrati ardenti di vendetta. Erano senza disciplina, ma pieni di zelo e di coraggio, infiammati dalle scene del repubblicanismo, elettrizzati dall'eloquenza enfatica, dalle canzoni, dai balli e dalle parole d'ordine con le quali i repubblicani erano celebrati. Erano soprattutto di un paese famoso pel suo istinto alla guerra fra tutti gli altri di Europa, e la cui gioventù è la meglio suscettiva a ricevere la disciplina militare.

Ma il duca di Brunswick avrebbe potuto opporre a quelle nuove reclute il valore ardente degli emigrati, uomini discesi da antenati le cui imprese cavalleresche riempivano gli annali dell' Europa, e che riguardavano la strada di Parigi, come quella che li conduceva alla vittoria, all' onore, alla liberazione del loro re, al ritorno nelle loro famiglie e alla

ricupera del loro patrimonio. Ognuno era accostumato a temere più il disonore che la morte, e avea per dritto di nascita il mestiere dell'armi e la gloria militare. In una scaramuccia mille cinquecento cavalieri emigrati aveano disfatto una colonna di carmagnoli, nome che davasi ai coscritti repubblicani. Ne fu fatta grande strage, e gli emigrati ebbero il piacere di annoverare fra i morti un numero considerevole di *settembrizzatori*.

Ma il generale francese avea più fiducia nei carmagnoli, di cui il suo ingegno traea molti vantaggi, che il Brunswick nel valore cavalleresco della nobiltà francese. Il sol fatto a cui si potè determinarlo fu un affare di artiglieria presso Valmy, che non produsse alcun risultamento, e dopo il quale ordinò la ritirata. Fu indarno che il conte d'Artois, animato da quello spirito degno della sua stirpe e del trono sul quale salì poi, gli chiedesse con istanza, e implorasse ancora la revoca di quell'ordine fatale, fu indarno che gli si offrisse di condurre in persona il corpo degli emigrati, e di situarsi con essi al posto più pericoloso, se il generale volesse dar battaglia. Il duca tanto ostinato nel suo scoraggimento, quanto in prima presuntuoso, non avea un animo capace di prendere risoluzioni ardite in casi disperati. Vedea la sua armata disciogliersi intorno lui, e i Francesi ingrossare alle sue spalle; sapeva che le risorse

della Prussia non erano sufficienti per prolungare la guerra. Dopo uno o due deboli tentativi per la liberazione del re, finì coll'appagarsi d'una permissione implicita di ritirarsi senza essere inquietato. Levò il campo il 30 settembre lasciando sul suo addietro numerose testimonianze del deplorevole stato al quale la sua armata erasi ridotta.

Se noi riconduciamo i nostri sguardi sugli avvenimenti testè ricordati, siccome siamo persuasi delle vere opinioni di Dumouriez, e dell'interesse che prendeva alla sorte del re, ci è difficile di dubitare che con misure pronte e vigorose il duca di Brunswick non avesse abbattuto gli apparecchi di difesa di quel generale, e ancora che una destra negoziazione non l'avesse condotto, previe alcune concessioni, a riunire almeno una parte della sua armata al corpo degli emigrati per marciare insieme sopra Parigi, liberare il re e castigare i Giacobini.

Ma se il ristabilimento di Luigi XVI fosse stata l'opera degli emigrati e degli alleati, non si sarebbe con ciò ottenuto il fine della guerra. La popolazione quasi tutta era opposta al ristabilimento della monarchia assoluta con tutti i suoi abusi, mentre che gli emigrati, in caso di trionfo, doveano aver in vista di ristabilire non solo la monarchia in tutte le sue prerogative, ma ancora nei privilegi oppressivi e nei dritti

feudali, aboliti dalla rivoluzione. Si poteva temere ancora l'avidità degli stranieri, le cui armi avrebbero contribuito a liberare il re, e ciò che è poi stato chiamato con giusto titolo la *reazione*, la quale in caso di contro-rivoluzione non poteva mancare. Vi erano forti ragioni per credere che gli emigrati avvezzi a trattar sempre con troppa noncuranza le classi inferiori, inaspriti per gli assassinj de' loro amici, per le ingiustizie e gli insulti particolari considererebbero la rivoluzione non come una manifestazione della volontà generale di distruggere gli abusi, ma come una *jacquerie* (comparazione troppo esatta in qualche rapporto) o una rivolta dei vassalli contro il lor signore, capo de' feudatari. La provvidenza voleà che un'esperienza di più di vent'anni avesse insegnato che il miglior mezzo a stabilire una pace durabile è di fare ai vinti, al momento della vittoria, tutte le concessioni ch'essi richiedono con ragione e giustizia.

La ritirata dei Prussiani si fece nel maggior disordine, e ciò avviene sempre quando questa fazione militare non è prevista, e che l'armata che retrogradava attendevasi a un movimento tutto contrario. Ma se questo era per lei una vergogna e un disastro, fu per gl'infelici emigrati che aveano raggiunto le sue bandiere il segnale della ruina e della disperazione. La più parte di quelli che componevano il corpo, ab-

bandonate a un subito le loro famiglie e le loro abitazioni, aveano seco tanto peculio quanto abbisogna a circostanze urgenti e stimate di corta durata. Essi aveano molto speso per vestirsi, armarsi, equipaggiarsi, facendo quasi tutta la guerra a loro carico: e come è facile ad avvenire in uomini che non sono stati abituati a calcolare il danaro, quelle somme non erano state economizzate a modo da poter supplire in caso di rovescio. Per colmo di disgrazia nel disordine della ritirata i loro bagagli furono saccheggiati dai loro ausiliari, cioè dai Prussiani, presso i quali non era più orma di disciplina, e molti furono costretti per vivere a vendere i loro cavalli a un prezzo tenuissimo. Per terminare l'istoria di quest'armata di zelatori del realismo e che avea intrapresa la campagna del duca di Brunswick, ella fu licenziata a Verviers (1) nel novembre 1792.

L'acciecamento de' sovrani che continuarono la guerra e lasciarono disciogliersi così belle truppe, per difetto di appoggio e di soccorsi pecuniari, è inescusabile; ma essi violarono di pari le leggi della ragione e della generosità trattando con freddezza uomini che, ammettendo che avessero torto, politicamente parlando, aveano almeno il merito d'essere divoti alla causa che l'Austria dava per pretesto della continuazione della guerra. Gli emigrati

(1) E in altre città dei Paesi-Bassi, del paese di Liège ec.

avrebbero potuto applicare, se le avessero conosciute, queste parole di Shakspeare ai re che li aveano incoraggiati, e più al generale che avea diretta la infelice spedizione.

» Non hai tu fatto udire la tua voce in nostro favore come la voce del tuono? non eri tu apparecchiato a essere nostro soldato, dicendoci di star fidati sulla tua stella, sulla tua fortuna, e sulla tua forza? »

Ma i rimproveri di quelli che non hanno miglior rimedio a' loro mali che farne un deplorevole racconto, radamente toccano l'orecchio de' grandi che ne sono la cagione.

Non è difficile d'immaginare il dolore di quegli sventurati profughi, allorchè dovettero rinunciare alla speranza di salvare il loro re, e di ricuperare il loro posto e le loro ricchezze. Tutti i magnifici fatti de' quali si erano già troppo inorgogliti erano scomparsi o convertiti in rammarico lacerante. Essi non aveano più avvenire, e ciò che v'è di peggio per uomini d'onore, essi erano caduti senza aver potuto illustrare la ruina d'un colpo ardito, non che d'una vittoria.

Si viddero allora condannati, almeno quelli che ne aveano il modo, a servirsi per sussistere delle cognizioni e dell'ingegno che poco prima accresceva diletto alla loro prosperità. Furono visti errare lungi dai loro paesi, ridotti a vivere con soccorsi precari di potenze

straniere, esposti alle riflessioni amare di quegli uomini a cui l'abbandono del suo grado, e delle sue ricchezze per un punto d'onore sembra follia, o di quegli altri che vedevano in essi tanti nemici d'una ragionevole libertà, e recavano le loro disgrazie al loro affetto per l'arbitrario.

Se qualche profeta avesse loro mostrato di lontano il ristabilimento della famiglia reale per cui aveano tutto perduto, siccome il legislatore degli Ebrei vide la terra promessa dall'alto del monte Pisgah, quella vista avrebbe sicuramente medicato un poco i loro mali. Ma quanti di quei banditi perirono nell'eccesso delle loro miserie, e quanti poco sopravvissero ai venti anni di vita profuga, e mirarono il giorno desiderato! e contando il piccolo numero di quelli che usati alla guerra e alle disgrazie, assisterono alla restaurazione, quanti pochi furono ricompensati di più che della gioia, senza interesse pel trionfo della loro causa! quanti pochi infine avrebbero potuto dire con un realista inglese in una simile circostanza: « il vello di Gedeone restò asciutto, mentre che questa desiderata restaurazione fece piovere benedizioni sulla Francia intera ».

Il corpo d'emigrati sotto gli ordini del principe di Condé, ebbe una sorte diversa e più nobile. Conservarono le loro armi, si distinsero pei loro fatti, furono distinti dalla spada

o dalle fatiche del servigio, e morirono almeno della morte del soldato, pianti e vendicati. Ma erano congiunti agli stranieri, e se il loro onore era soddisfatto con la perdita di quelli che riguardavano come assassini del loro re e usurpatori de' loro diritti, potevano è vero gioire della vendetta, ma non estimare la loro vittoria utile per nessun verso alla causa, a cui aveano sacrificato patria, ricchezze, speranze, esistenza. Il loro destino da più d'un lato può assomigliarsi a quello degli ufficiali dell'armata scozzese, meno numerosa certo, che nel 1690 passarono in Francia con Giacomo II, furono in ultimo obbligati a comporre un battaglione di soldati, e dopo aver combattuto valentemente pel paese ove eransi refugiati, sparirono in fine sotto il ferro del nemico, e il peso delle fatiche della guerra. L'istoria incaricata di lodare o di censurare le azioni degli uomini con le leggi immutabili della giustizia, l'istoria dico è tenuta a compiangere questi bravi e generosi che ascoltano piuttosto le voci di un onorevole sentimento, che i consigli della prudenza, e s'abbandonano a intraprese che la politica e il patriottismo possono giudicare severamente, ma da essi tentate con desiderio disinteressatissimo di riempiere un dovere, creduto sacro. Gli emigrati potevano aver errato abbandonando la Francia, benchè la loro condotta abbia avuto non pochi

apologisti; rientrare nel lor paese a mano armata per ricondurvi il dispotismo che Luigi XVI, e tutta la nazione, essi esclusi, aveano abolito, era un' impresa ingiusta e imprudente: ma la causa da essi abbracciata gli era cara a cagione dei pregiudici di nascita e di educacazione. Almeno non si può disconvenire sulla lealtà dei loro principj; e sarebbe ingiustizia il rimproverarli d'avere adottato un ultimo partito, mentre le più violente e le più sanguinarie deliberazioni erano in faccia all' Europa eseguite per sostenere la fazione dominante, ed erano sì fatte da costringere quelli pure che per nascita e per educazione erano amici della libertà, a maledire la Francia e la rivoluzione.

La ritirata tanto presta e tanto vergognosa del duca di Brunswick e dei Prussiani intumidì naturalmente il coraggio d'un popolo fiero e marziale. Arrivarono da ogni dipartimento nelle linee dei repubblicani nuove reclute: i generali Custine sul Reno, Montesquiou dal lato della Savoia, e Dumouriez nei Paesi-Bassi, seppero approfittarsi dei rinforzi che li fecero capaci dell'offensiva su tutti i punti della vasta frontiera nord-est della Francia.

L'invasione della Savoia, il cui sovrano, il re di Sardegna, era cugino del conte d'Artois (1), e che per conseguenza avea per intero sposata la causa dei Borboni, cominciò in modo

(1) E di Monsieur.

favorevole; e fu compiuta dal generale Montesquiou, gentiluomo, e per ciò aristocrata di nascita, e per quanto si crede, di principj: ma la mancanza di buon generale avea obbligato il partito dominante di Parigi a confidargli un'armata. Tuttavia egli servì bene quel partito, impadronissi di Nizza e di Chambery, e minacciò ancora l'Italia.

Al centro di questa linea di frontiere Custine, gentiluomo come Montesquiou, prese Spira, Oppenheim, Worms, e infine Mayence, spargendo il terrore in ogni parte dell'impero germanico. Custine adottando il linguaggio repubblicano del giorno, diffondeva minaccie di vendetta personale in termini villani e ingiuriosi contro quei principi del corpo germanico, che si erano distinti pel loro zelo contro la rivoluzione; e ciò che inspirava giusta paura, era la sollecitudine che ponea a spargere tra i sudditi loro le dottrine lusinghevoli e seducenti dei repubblicani, invitandoli a unirsi alla lega sacra dei popoli oppressi, contro i principi e i magistrati che gli avean tenuti sì lungo tempo sotto un potere usurpato.

I successi di Dumouriez furono più decisivi e più graditi ai capi della convenzione. Egli avea a compiere un'operazione assai più difficile di quella di Custine e di Montesquiou; ma la sua viva e fertile immaginazione seppe tracciare diversi progetti di conquista coi po-

chi mezzi che possedeva. Vi è tra i generali tanta differenza quanta se ne rileva tra i meccanici.

Un artista d'ingegno ordinario per quanta esperienza gli abbia acquistata la pratica nel suo lavoro quotidiano, è sconcertato subito se gli sono tolti gli istrumenti de' quali è solito usare. L'uomo d'immaginazione e di genio trova dovunque alcuna risorsa, e sa utilizzare di ciò che gli offre la sua posizione forse meglio che non sarebbe di utensili eccellenti, e costrutti secondo i precetti dell'arte. Le idee dell'uomo mediocre sono come una strada troppo logora; per la quale la sua immaginazione muove lentamente e senza sortire della rotaia. Quelle dell'uomo di genio sono come un viale dritto, aperto, unito, pel quale può al bisogno traversare o a dritta o a sinistra.

Dumouriez era uomo di genio e fertile in risorse. Clairfait suo antagonista, un bravo e eccellente soldato, ma non avea alcuna cognizione di strategia o di tattica, fuori di quella della guerra dei sette anni. Il primo seppe tanto bene approfittarsi dell' ardore e dell' impeto de' suoi carmagnoli, del cui sangue non era avaro, e supplire alla mancanza di disciplina impiegando per riserva i suoi soldati più sicuri e più avvezzi, che giunse a disfare Clairfait completamente a Jemmappes, il 6 Novembre 1792.

Fu allora che l'Austria e l'Europa intiera

ebbe a dolersi dell'assurda politica di Giuseppe II, che avea smantellate le fortezze di cui la prudenza europea circondato avea quella frontiera come d'un cerchio di ferro: e così indispose contro il suo governo gli abitanti di quelle belle provincie dei Paesi-Bassi austriaci e le aperse a una repentina invasione. Clairfait battuto, ma troppo dotto dell'arte della guerra per esser messo in dirotta ebbe a traversare un paese fatto inimico degli Austriaci per la recente memoria della sua insurrezione: era d'altronde sguernito di piazze forti che avrebbero potuto, allora in ispecie, arrestare un'armata rivoluzionaria, più atta a guadagnar battaglie con la sua impetuosità, che a trionfare a traverso gli ostacoli prodotti dalla necessità degli assedi lunghi e regolari.

La battaglia di Jemmappes fu dunque guadagnata, e i Paesi-Bassi interamente conquistati senza colpo di archibuso dal generale francese. Noi lo lasciamo in mezzo a' suoi trionfi, e ritorniamo alle scene funeste di Parigi.

CAPITOLO XII.

I Giacobini si decidono a far morire il re. — Progressi e cause della sua impopolarità. — I Girondini sorpresi dalla proposizione dei Giacobini per l'abolizione del potere regio. — La proposizione è adottata. — Considerazioni sopra il nuovo sistema di governo. — Paragonato a quelli di Roma, della Grecia, di America e di altri stati repubblicani. — Entusiasmo prodotto in Francia da questo cangiamento. — Follie e delitti che produsse. — Distruzione dei monumenti delle arti. — La signora Rolland s'interpone per salvare il re. — Barrere. — I Girondini propongono una legione dipartimentale. — Proposizione adottata. — Rigettata. — Girondini vinti. — La comune di Parigi domina la convenzione medesima. — Documenti trovati nell'armario di ferro. — Parallelo fra Carlo I. e Luigi XVI. — Pethion propone che il re sia giudicato dalla convenzione.

Si deve notare in generale che il delitto ha come la religione le sue associazioni sacramentali proprie ad incoraggire i suoi settari nell'esecuzione dei disegni che hanno giurato di effettuare. Quando Catilina fece prestare il giuramento ai suoi complici fu scannato uno schiavo, e il suo sangue mescolato alle libazioni che consacrarono la loro promessa di tradire la repubblica. Si sono veduti i ribelli, e i pirati

più disperati cercare di attaccarsi più fortemente i loro compagni, trascinandoli a un delitto talmente atroce che fa inorridire anche l'uomo il meno sensibile, persuasi che l'impossibilità di tornare indietro, rendendo inutile il rimorso, comunica loro tanto più facilmente quella risoluzione docile, così necessaria ai progetti estremi dei loro capi.

Nella stessa maniera i Giacobini padroni assoluti delle passioni e della confidenza dell'ultime classi, e che avevano veduto che anche fra le prime vi si erano attaccati egualmente quelli che servivano il partito rivoluzionario per ambizione, e quelli la fantasia dei quali era stata infiammata dalle dottrine stravaganti che caratterizzavano quel tempo di delirio, i Giacobini risolverono di profittare della loro influenza per far perire il disgraziato Luigi. Avevano motivo di credere che indurrebbero facilmente la plebaglia a desiderare, e domandare quest' ulitmo sacrifizio, e a considerare questo spettacolo come un giubbileo solenne di espiazione. Non era altronde probabile che le classi più elevate prendessero un interesse vivo e decisivo alla sorte di questo principe disgraziato, da sì gran tempo impopolare.

Dal principio della rivoluzione fino al rovesciamento del trono diversi partiti che si erano successivamente impadroniti dell'amministrazione avevano diretti i loro attacchi, sulle

prime, contro la potenza del re, poi contro la sua persona, e le misure alle quali avea creduto dover ricorrere. Tutti si accusavano reciprocamente d'avere nel tempo del loro breve dominio cercato di accrescere il potere ed i privilegi del monarca. Il trono era per conseguenza esposto a un assedio perpetuo condotto da fazioni distinte e contrarie, di cui ciascuna occupava le linee d'attacco per sloggiare le altre subito che prendevano possesso del ministero. In tal guisa il terzo stato vinse le classi privilegiate in favore del popolo e a danno della corona; La Fayette e i costituzionali trionfarono dei moderati che volevano dare al re l'appoggio e la difesa d'un senato intermediario; poi dopo avere stabilita una costituzione il più possibile democratica, che non conservava che il nome e l'apparenza di potere regio, soccomberono sotto il potere dei Girondini, pronti a fare senza questo simbolo. Era dunque impossibile che il popolo non riguardasse il re come suo nemico naturale, e gl'interessi del realismo come direttamente contrari a una rivoluzione che gli avea procurati veri vantaggi, senza parlare dell'importanza che gli dava ai suoi propri occhi la coscienza della sua libertà. Così uno dei monarchi i più benevoli e i meglio intenzionati che si siano veduti sul trono era divenuto l'oggetto del sospetto generale; tutte le sue misure erano interpetrate male, e si vidde

in preda al disprezzo, e anche all'odio, lo che non poteva mancare di accadere ben presto. Tutto ciò che faceva per favorire l'andamento della rivoluzione era riguardato come l'effetto di una compiacenza artificiosa propria ad acciecare la nazione, e ogni movimento per arrestare un impulso troppo violento, come un atto di tradimento evidente contro la sovranità del popolo.

La sua posizione relativamente alle potenze in armi bastava già per eccitare contro lui questo sistema di diffidenza. È vero che era chiamato, e si qualificava esso stesso re libero di una monarchia popolare, o democratica, ma i proclami degli alleati lo rappresentavano come un monarca prigioniero degradato e quasi detronizzato. L'imperatore suo nipote, il re di Prussia suo alleato, e specialmente i suoi fratelli, i principi del sangue francese avevano inviate sulle frontiere armate numerose per liberarlo, e reintegrarlo nei suoi diritti. Era impossibile che il popolo francese fosse così semplice di credere il re capace di far voti sinceri per la buona riuscita della rivoluzione, che aveva avuto per resultato sulle prime la limitazione del suo potere, quindi il suo imprigionamento contro le potenze, che si dicevano armate per difendere, e ristabilire la sua autorità. Noi pensiamo che questo principe avesse tanta sincerità, quanta può averne quello, i cui

sentimenti e diritti sono compromessi; e ammettiamo che facesse volontariamente, e liberamente le concessioni che domandava la causa popolare avanti che l'assemblea nazionale avesse usurpata la sua autorità. Ma dopo che era a Parigi sarebbe stato duopo che fosse singolarmente entusiasta della pubblica libertà per potergli supporre il desiderio sincero di vederla disfatta dai suoi fratelli e dai suoi alleati e il trionfo di quelli che l'aveano privato del suo potere, e poi della sua libertà.

Un solo colpo d'occhio sulla posizione del re bastava per convincere i Francesi che non poteva esser sincero il desiderio che mostrava Luigi XVI di assicurare la conservazione del sistema, cui aveva data la sua adesione come sovrano, e la convinzione che il re non poteva esser di buona fede dopo che essi stessi avevano abusato tanto del loro potere, fortificava i loro sospetti, e non poteva che inasprire i loro risentimenti che erano già sì violenti. Il popolo si era avvezzato a confondere tutto ciò che esso a torto o ragione riguardava come i suoi più cari interessi colla rivoluzione, e coi vantaggi progressivi della libertà che gli dava o gli prometteva ad ogni nuovo cangiamento. Il re che si era opposto legalmente a ciascuna di queste innovazioni era in conseguenza riguardato come il nemico della patria, e si supponeva che non restasse al timone dello stato che per precipitare il vascello su gli scogli.

Se vi fossero stati in Francia uomini assai generosi per credere alla buona fede del re verso i costituzionali, la sua fuga da Parigi, e i manifesti che egli lasciò, e nei quali egli protestava coutro le misure alle quali egli aveva acconsentito, come essendovi stato spinto dalla violenza, annunziavano i suoi veri sentimenti. Egli negava formalmente, è vero, che egli avesse avuta l'intenzione di partire dal regno, e di gettarsi nelle braccia delle potenze straniere, ma ognuno sentiva che se un passo simile non entrava nel suo piano al principio della sua fuga, poteva prima della fine divenire indispensabile. La condotta dei dragoni, e degli ussari, che gli stavano intorno non palesò alcuno attaccamento per la parte delle truppe, e se la rivolta dei soldati di Bouillé contro questo generale accadeva dopo l'arrivo del re al campo, il re non avea altro mezzo di salute che di ritirarsi nel territorio Austriaco. Questa combinazione era talmente evidente, che Bouillé medesimo vi aveva provveduto, domandando che le truppe austriache fossero disposte in modo da proteggere il re in caso di bisogno; qualunque perciò fosse la prima intenzione del re nella sua fuga, la direzione che avea presa autorizzava a supporre che avrebbe finito per riunirsi ai suoi fratelli, e che questo resultato doveva anche essersi spesso presentato al suo spirito.

Ma se il re aveva fatti nascere dei sospetti prima di dare questa prova decisiva della sua avversione per la costituzione, non vi era stata sicuramente cosa alcuna nel suo arresto a Varennes, nè nel suo ricevimento a Parigi che potesse riconciliarlo colla costituzione. Questa gli fu offerta una seconda volta, e l'accettò di nuovo con tutti i pesi e tutte le renunzie che furono esatte.

Abbiamo già fatto vedere che la nuova accettazione di uno scettro fragile e sterile, offerto colle circostanze le più umilianti era un atto di falsa politica. Luigi non poteva adottare alcuna condotta che il suo popolo giudicasse con imparzialità. In preda ai sospetti universali era sicuro che ogni sua misura, servirebbe di testo ai commentari i più odiosi. Se la sua politica prendeva un' apparenza popolare, si riguardava come ipocrisia d'un principe; se si opponeva a una misura come la formazione dell'armata dipartimentale, gli si poteva supporre l'intenzione d'indebolire la difesa della patria; se ricusava i decreti contro gli emigrati, e i preti refrattari, se ne concludeva naturalmente che avesse l'intenzione positiva di ristabilire l'antico dispotismo.

In una parola ogni confidenza tra il monarca e il suo popolo era cessata per l'effetto di un concorso di circostanze disgraziate che sarebbe certamente ingiusta cosa attribuirne il

biasimo a un solo partito, tanto erano da una parte e dall'altra numerosi i motivi di diffidenza, e di male intesi. La nobile e generosa confidenza che i Francesi erano assuefatti a mettere nel carattere personale del loro re, e che Luigi XVI meritava più di ogni altro per la sua probità, era completamente distrutta, o quelli nel cuore dei quali respirava ancora erano degli esiliati che avevano portato in un campo straniero l'orifiamma, e l'antico spirito della cavalleria francese. Il resto della nazione, all'eccezione d'un piccol numero di realisti sparsi ed intimoriti, si componeva di costituzionali che tenendo più alla corona che al re come individuo, desideravano conservare la forma del governo, ma senza attaccamento per il sovrano; o dei Girondini che in qualità di repubblicani detestavano le funzioni regie, o di Giacobini che erano nemici della persona stessa del re. Così ognuno si voltava contro Luigi, e chiunque alzava la voce per difenderlo o giustificarlo, era da quel momento posto fra gli aristocratici, nemici riconosciuti ed aborriti del nuovo ordine di cose.

L'influenza di tante migliaia di club rivoluzionari, e quelli della stampa giornaliera, quasi la sola specie di letteratura che fosse rimasta alla Francia, aggiungevano a queste disposizioni funeste, un ampio tributo di calunnia, e di incolpazione. I Giacobini avevano

attaccato il re fino dal principio della rivoluzione, perchè volevano detronizzarlo, tanto più che molti fra loro avevano sulle prime voluto mettere d'Orleans al suo posto. I Girondini al contrario avrebbero acconsentito a risparmiare il re, ma il giornale che essi dirigevano conteneva sempre nuovi argomenti contro le funzioni del potere regio. In una parola il re come sovrano o come particolare, era stato esposto a tante calunnie, e false interpetrazioni, che era riguardato nella più gran parte della Francia come il nemico il più terribile per il popolo, e si aveva il maggiore interesse a disfarsene. Ciò che può servire a provarlo si è che in mezzo ai cangiamenti successivi dei partiti per uno o due anni, una disposizione favorevole al potere regio fu un rimprovero di cui i due partiti si servirono vicendevolmente per aggravare le accuse, e questo argomento era risguardato come talmente indispensabile, e si metteva in campo anche quando si rigettava.

Così i due partiti della convenzione erano disposti a conquistare la popolarità adulando il pregiudizio generale contro la monarchia ed il re. I Girondini incostanti nei loro principj repubblicani avevano risoluta l'abolizione del potere regio, ma i loro audaci rivali erano pronti a fare un passo di più saziando colla morte del monarca detronizzato quella sete di vendetta che le loro proprie calunnie avevano irritato.

Tale era il gran delitto nazionale che doveva servire di battesimo repubblicano alla Francia, ed essere riguardato come una adesione definitiva ed irrevocabile alla rivoluzione. Ma non contenta di prendere le misure per la morte del re questa fazione, la cui ferocità attiva andava sempre crescendo, risolvette di prevenire i suoi rivali, proponendo l'abolizione del potere regio.

I Girondini che contavano molto sulla popolarità che dovevano acquistare con questa misura favorita erano così lontani dal temere l'iniziativa dei Giacobini, che supponendo ancora ad Orleans qualche relazione con Danton e con altri, temevano piuttosto dell'opposizione dalla parte loro. Ma qual fu la loro sorpresa, e la loro mortificazione, quando viddero Manuel alzarsi (1), e domandare che la prima proposizione ammessa dalla convenzione fosse quella dell'abolizione del potere regio. Prima che potessero rimettersi dalla loro sorpresa Collot-d'Herbois, cattivo comico che era stato obbligato dai fischi di lasciare il teatro, domandò che la mozione fosse immediatamente messa alle voci; i Girondini prevenuti nel loro progetto, e temendo che la loro esitazione non facesse dubitare del loro repubblicanismo, non immaginarono altra risorsa che applaudire con trasporto alla mozione. Il solo frutto che pote-

(1) Il dì 21 settembre 1792.

rono raccoglierne, fu di mantenersi nel favore popolare al punto in cui erano, invece di levarsi ancora al di sopra come avevano sperato. I loro antagonisti ebbero l'accortezza di toglier loro questo vantaggio.

La violenza con cui i diversi oratori si espressero contro la monarchia, qualunque potesse esserne la forma, contro i re in generale, dimostrò o che non erano in una situazione di spirito assai tranquilla per discutere una gran misura nazionale, o che pensando agli orrori dei massacri seguiti appena dieci giorni avanti, non avevano creduto potere senza pericolo mostrare solamente della tiepidezza per la causa del popolo sovrano, non solamente il giudice in ultima istanza, ma ancora il pronto esecutore dei suoi proprj decreti.

L'abate Gregoire dichiarò che le dinastie dei re erano razze di animali divoratori che si nutrivano del sangue del popolo, che i re erano nell'ordine morale ciò che i mostri sono nell'ordine fisico; le corti, le botteghe del delitto, e la fucina della corruzione; e la storia dei principi, il martirologio dei popoli. Finalmente tutti i membri della convenzione essendo ben penetrati di queste verità, che ai loro occhi erano di una evidenza palpabile, l'assemblea credè inutil cosa differire un solo instante la dichiarazione della caducità, riservandosi di far con comodo una miglior redazione di questo de-

creto. Ducos esclamò che i delitti di Luigi erano un motivo sufficiente per abolire il potere regio. La mozione fu accolta ed adottata all'unanimità, e le due parti della sala, premurose egualmente di dimostrare la parte che prendevano a questa gran misura, alternarono il nuovo grido di *viva la repubblica*. In tal guisa alla voce di un miserabile comico ed assassino, appoggiata da quella di un prete apostata, cadde la monarchia più antica e più illustre d'Europa. Ci si permetta qui qualche riflessione sul nuovo governo che era stato adottato con tante dimostrazioni di sodisfazione.

È stato detto che il miglior governo è quello che è meglio amministrato; questa massima è vera per un tempo, ma solamente per un tempo; poichè la buona amministrazione dipende spesso dalla vita degl'individui o da altre circostanze variabili per se medesime. Sarebbe più cosa vera il dire che il governo più proprio a fare la felicità di una nazione è quello che è più in armonia collo stato del paese che amministra, ma che possiede nel tempo stesso i mezzi di rigenerazione che lo mettono in grado di seguitare il cambiamento delle circostanze, e di piegarsi alle modificazioni inevitabili dello stato progressivo della società. Sotto questo punto di vista la forma più naturale del governo, anche nella vita patriarcale quando nacquero le società, è la monarchia o

la repubblica. Il padre è il capo della sua propria famiglia, il consiglio dei padri governa la repubblica; in altre circostanze il potere paterno è confidato a un guerriero distinto o a un sapiente, che diviene il legislatore, il re della tribù. Ma una repubblica nel senso letterale, che suppone che tutti gl'individui componenti questo governo, hanno il dritto di esser convocati, per deliberare sugli affari pubblici, non può sopravvivere al primo periodo della sua esistenza. Questa forma di governo non si può trovare che intorno al fuoco del consiglio di una tribù indiana del nord dell'America (1), ed anche qui i vecchi componendo una specie di senato hanno stabilita una specie di aristocrazia. A misura che la società avanza, e che il piccolo stato si accresce, le misure ordinarie del governo sono confidate a dei delegati, o prese da qualcuno dei primi ordini dello Stato. Roma quando scacciò i Tarquini, epoca che i Girondini si compiacevano di comparare a quella della rivoluzione francese, aveva già il suo corpo privilegiato dei patrizi, il suo senato dal cui seno i consoli erano presi esclusivamente. In un'epoca posteriore soltanto, e dopo molte lotte coi patrizi i plebei riuscirono ad ottenere qualche vantaggio per il loro ordine; ma il governo di Roma nella vera

(1) Council fire. Vedi i Romanzi americani di Fenimore Cooper, e il *Natchez* di Chateaubriand.

accettazione della parola non era più repubblicano che avanti le sue concessioni. I cittadini romani ottennero alcuni dei privilegi dei nobili. L'estensione del territorio e la popolazione su cui i cittadini esercitavano il loro dominio erano così considerabili che la porzione campagnola, e non rappresentata degli abitanti era molto più numerosa di quella di cittadini che votavano nei comizi, in cui la sovranità risedeva. Gli schiavi non erano nè potevano essere rappresentati, essendo agli occhi della legge suscettibili di diritti politici o legali quanto gli animali domestici; e finalmente vi erano paesi numerosi e vasti su i quali Roma esercitava un'autorità assoluta. Nel fatto questa pretesa democrazia era piuttosto una oligarchia d'una estensione più grande che non è ordinariamente questa specie di governo, e in cui l'amministrazione sovrana d'un immenso impero era riservata a un numero limitato di abitanti di Roma chiamati cittadini, molto inferiori in numero alla massa totale della popolazione. Questi uomini privilegiati vivevano per così dire dei loro suffragi; gli ambiziosi gli accarezzavano, gli alimentavano, cattivavano i loro riguardi con spettacoli magnifici, le loro orecchie colle loro declamazioni, e corrompendo i loro principj finirono per riunire la piccola classe dei cittadini, privilegiati essi stessi, sotto la schiavitù che aveva lungo tempo pesato sul

loro immenso impero. Non vi è un periodo solo della repubblica romana in cui, paragonando il numero delle persone governate a quello degl'individui che come cittadini partecipavano al governo col loro voto, o per mezzo della facoltà di esercitare gl'impieghi, si possa dire che il popolo, come corpo, fu francamente e completamente rappresentato.

Tutte le altre repubbliche sulle quali abbiamo documenti autentici, compresi i celebri stati della Grecia, erano di così piccola estensione che era una cosa facilissima consultare una gran parte dei cittadini su gli affari dello stato. Ma gli uomini liberi avevano solo il diritto di deliberare. Gli schiavi che formavano una porzione considerevole della popolazione, non ebbero mai in Grecia più che a Roma il dritto d'intervenirvi. Or siccome questi erano quelli che facevano i servizi ed i lavori i più bassi, più umilianti e i più disgustosi della società, i dritti di cittadino erano precisamente interdetti a quelli che per il loro mestiere costante, e per la natura vile degl'impieghi ai quali la sorte gli condannava, potevano essere riguardati come incapaci di esercitare i dritti politici con un giudizio sicuro, e con un vero sentimento di indipendenza. In conclusione noi crediamo poter dire che eccettuato il principio delle società, mai una riunione d'individui non ha goduto della libertà e dell'egua-

glianza che i Francesi volevano dare ad ogni abitante del loro impero.

La difficoltà e l'impossibilità d'assegnare ad ogni individuo una porzione eguale di potere politico fu sempre tale che noi non troviamo presso i popoli dell'antichità alcun tentativo per trionfarne. Le ricchezze e la grandezza dell'impero francese presentavano inoltre un ostacolo così insormontabile, che gli uomini di stato sperimentati, non potevano credere al buon esito del tentativo. Quelle repubbliche celebri alle quali Montesquieu fa il complimento di attribuire per primo mobile la virtù, esistevano in contrade modeste e separate, dove infatti la virtù spesso risiede. Nei paesi montagnosi come la Svizzera, in cui gli abitanti son quasi tutti sull'istesso piede, hanno all'incirca le risorse medesime, e occupano un piccolo territorio; il governo repubblicano sembra il più naturale. La natura ha stabilito fino a un certo punto l'eguaglianza tra i primi padri di una simile società, e non vi è ragione perchè la politica cambi questa disposizione. Nelle loro assemblee pubbliche sono del medesimo rango, ed hanno all'incirca le medesime occasioni di formarsi un giudizio. D'altronde gli affari di uno stato di questa specie sono semplici, e troppo poco complicati, per esigere lunghe o frequenti discussioni. L'istesse riflessioni si applicano ai piccoli stati come Ginevra, e

ad alcune provincie dei Paesi-Bassi, dove l'ineguaglianza delle ricchezze, quando esiste, è meno penosa stante la considerazione che deriva dalla medesima sorgente onorevole, il commercio, dove tutte le fortune sono fondate sull'istesso sistema, e dove l'azzardo che un giorno ha arricchito un individuo può all'indomani abbassarlo, ed inalzare un altro. In circostanze così favorevoli le repubbliche possono resistere e prosperare lungamente, purchè il lusso non travagli segretamente alla dissoluzione dei loro principj morali, o che vicini più potenti non vengano a sacrificarli alla loro sete di conquista.

Gli Stati Uniti devono certamente esser proposti come l'esperienza felice di una repubblica fondata sopra una scala più grande che alcuna di quelle che abbiamo citate. Ma non dobbiamo perdere di vista che questo grande e florido impero si compone di una nazione federativa di stati, di una estensione immensa, ma di una popolazione che non sta in rapporto con lei. Non vi si incontra all'istesso grado quella popolazione agglomerata, ed avvilita che presso le vecchie nazioni europee, occasiona una disparità enorme di scienza e d'ignoranza, l'eccesso della ricchezza e gli orrori dell'indigenza. In America, un uomo con un ascia e con delle armi, non è mai povero. Il deserto gli offre l'istesso ricovero che il mondo

offrì ai nostri primi padri. La sua famiglia se ne ha una, contribuisce ai suoi comodi; se non ha nè moglie, nè figli, gli resta tanto più facile di provvedere ai suoi bisogni. Un uomo che vi vuol fare fortuna può fare dei cattivi conti, ma quello che vuole semplicemente sussistere con una industria onesta è sicuro di riuscire. La più gran parte degli Stati Uniti si compone di agricoltori che vivono sopra le loro terre generalmente di mediocre estensione, e che coltivano da loro stessi. Un simile stato di cose è particolarmente favorevole ai costumi repubblicani. L'uomo che si sente realmente indipendente, e tali sono tutti gli Americani, che hanno una vanga e una ascia, trova di già un piacere nell'uso della sua volontà, e contrasta fortemente con quella plebaglia vile, grossolana e turbolenta di una grande città. Là un bicchiere di liquore, o il denaro sufficiente per pagare un pranzo, eccita le acclamazioni di migliaia d'individui, situati troppo bassi nella scala della società, per attaccare ai loro dritti politici altro valore che quello di poterli cambiar di contro certi vantaggi o contro la licenza, mettendoli alla disposizione di tale o tale candidato.

D'altronde prima di stabilire un parallelo fra gli Stati Uniti e la Francia, gli uomini di stato di quest'ultimo paese avrebbero dovuto notare una differenza essenziale. Quando gli

Stati Uniti ebbero operato il loro grande cambiamento scuotendo l'autorità della madre patria, ebbero cura di combinare il loro governo in maniera da introdurre le minori innovazioni possibili nei costumi degli abitanti. Abbandonarono al tempo e a circostanze più favorevoli i cambiamenti, che potrebbero divenire necessari in futuro, amando meglio fissare le basi essenziali di un governo fermo e regolare, ancorchè dovesse rinchiudere qualche anomalia, che rovesciar tutte le autorità essenziali, all'effetto di stabilire una costituzione più regolare in teoria, ma molto meno applicabile nella pratica delle vecchie forme, alle quali il popolo era abituato, ed avvezzo ad obbedire. Non abolirono alcuna nobiltà; non ve ne avevano da abolire. Ma decretando i principj della loro costituzione, controbilanciarono la forza e l'impulso d'un corpo di rappresentanti con un senato analogo nelle sue attribuzioni alla camera dei lord nella costituzione d'Inghilterra. I governatori incaricati in ciascuno degli stati del potere esecutivo, continuarono nelle loro funzioni, quasi senz'altra differenza che quella di esser nominati dai loro concittadini, in vece che dal sovrano della madre patria. Il congresso esercitò contro i realisti il diritto della vittoria con tanta moderazione, quanta potevasene aspettare dopo i furori di una guerra civile. Faremo soprattutto osservare, che gli

Americani erano generalmente esenti dalla corruzione, e capaci ad esercitare la loro porzione dei diritti politici. Indipendenti, come abbiamo detto, non vedevano fra loro che pochi esempi d'una grande ricchezza a contrasto della più vile indigenza. Avevano un sentimento profondo di religione, e quella moralità, che ne è il frutto. Allevati sotto un governo libero, e nell'esercizio dei loro dritti di cittadino, la loro immaginazione non era suscettibile d'essere infiammata, nè la loro ragione d'essere traviata dall'acquisto subitaneo dei privilegi, la natura dei quali fosse loro sconosciuta. Questa repubblica non conteneva d'altronde una popolazione immensa e compatta; non aveva una capitale d'una grandezza smisurata, in cui il corpo legislativo rinchiuso come in prigione, fosse esposto a essere influenzato dagli applausi, o le minaccie d'una vile plebaglia. Ciascun degli stati guida il suo governo, e gode senza restrizione della facoltà di adottare i piani convenienti alla sua situazione particolare, senza imbarazzarsi di quella uniformità immaginaria, di quella eguaglianza assoluta dei diritti, che l'assemblea costituente aveva formalmente cercato di stabilire. Gli Americani sanno, che il vantaggio di una costituzione è come quello di un vestito, che consiste non nella forma della moda, o nella finezza dal drappo, ma nella esattezza colla quale si adatta alla

statura dalla persona, a cui è destinato. In una parola la sagacità di Washington non si manifestò più nelle sue imprese militari, che nella fermezza e nella prudenza, colla quale arrestò la rivoluzione, tostochè la pace militare facilitò i mezzi. L'oggetto di questo gran generale pare che fosse di ristabilire le leggi dell'ordine sociale sopra una base solida, come quello degli uomini di stato di Parigi, quasi tutti uomini di legge, di prolungare la insurrezione, i disordini, e la tirannia rivoluzionaria.

La Francia presentava precisamente l'opposto delle particolarità, e dei vantaggi di cui abbiamo parlato. Oltre che la influenza eccessiva d'una capitale, come Parigi, rendeva impossibile l'esistenza di quella virtù repubblicana, che forma l'essenza di un governo popolare, è da notarsi che i Francesi non avevano generalmente principj certi. Negli ultimi anni dalle più grandi solennità della chiesa romana fino ai più minuti dettagli del vestiario, dalla messa fino ai lacci delle scarpe, tutto era stato cangiato appostamente. La religione era affatto fuori di disputa, e gli ultimi vestigi della chiesa nazionale erano per scomparire. La virtù repubblicana eccettuata quella dei soldati, che onoravano questo nome colle loro imprese, consisteva nel portare un abito e della biancheria ordinaria, a sagrare nel modo

dell'infimo volgo, a obbedire senza il più piccolo scrupolo agli ordini i più infami del club dei Giacobini, e a prendere il titolo, le maniere e i sentimenti d'un vero sanculotto. Oltre ciò la Francia era divisa in una folla di fazioni, e minacciata del flagello di una guerra civile. Le strade della capitale erano state il teatro d'un combattimento a morte e di recente d'un massacro terribile. Sulle frontiere il paese gemeva sotto la invasione degli stranieri. In una crise simile i Romani, nonostante tutto il loro amore per la libertà, avrebbero avuto ricorso a un dittatore, la Francia, senza riguardo ai veri bisogni del paese, o al carattere dei suoi abitanti, fu eretta in repubblica, forma di governo che si accorda il meno colla energia, e la discrezione delle misure, che dovevano assicurare il buon esito.

Queste considerazioni non erano sfuggite ai Girondini. Non potevano anche fare a meno di riconoscere, che tutte le repubbliche qualunque fosse il loro amore per la libertà, avevano confidata la custodia del potere esecutivo a qualche gran funzionario sotto il nome di doge, di statoldero, di presidente ec. ec. fondandosi su questo principio chiaro e incontrastabile, che non può senza pericolo della libertà essere confidato al corpo legislativo; non ostante non osarono fare osservazione, che la divisione dei poteri era indispensa-

bile, sapendo ben che i loro feroci nemici, i Giacobini, impadronendosene senza scrupolo, avrebbero firmato coll'altra mano un atto di accusa del delitto di lesa nazione contro di essi per averlo proposto. In tal modo uno dei cambiamenti più importanti che possano essere operati in un paese, fu senza preparazione, senza maturità, e senza discussioni adottato dall'assemblea con eguale rapidità d'una mutazione di scena di teatro.

Fu nonostante ricevuto con trasporto dalla nazione, come il compimento degli alti destini ai quali la Francia era chiamata. È vero che la metà dell'Europa armata era alle sue porte, ma la nazione che sfoderava la spada contro di essa era divenuta repubblicana. Il disordine più spaventevole si mostrava audacemente sotto la forma di un massacro organizzato; ma era la effervescenza, e il delirio del primo sentimento repubblicano della libertà. Le finanze erano in preda alle dilapidazioni, e i diamanti della corona erano stati sottratti; ma il nome di repubblica bastava per attribuire ai più infami Giacobini le virtù d'un Cincinnato. Qusta parola *Repubblica* era il rimedio universale per tutti i mali, che potevano affliggere la Francia, e le sue operazioni rigeneratrici erano aspettate con tanta confidenza, come se i salutari effetti della convocazione degli stati del regno altre volte proclamata pa-

rimente come una panacea, non avessero di già ingannata la speranza del paase.

Nonostante gli autori del nuovo dramma cominciarono dal rappresentare le parti di Romani colla solennità la più burlesca. Il nome di cittadino divenne il saluto generale di tutte le classi; fra un deputato e un ciabattino non vi era altro, che questo simbolo amato della eguaglianza; e nel commercio ordinario della società si usava un affettazione comica di laconismo, e di semplicità repubblicana. « Quando tu avrai presa Bruxelles, disse il comico Collot-d'Herbois a Dumouriez, ho permesso a mia moglie, che è in quella città, di darti un bacio per ricompensa ». Il generale non fu assai galante per profittare di questo permesso. Aveva pure molto spirito per non prendere per la parte del ridicolo le parole che Camus gli diresse: « Cittadino generale, gli disse, tu mediti la parte di Cesare, ma ricordati, che io sarei Bruto, e che ti metterei un pugnale nel cuore. — Mio caro Camus, rispose lo spiritoso generale, non somiglio più io a Cesare, che tu a Bruto; e la sicurezza di morire per le tue mani sarebbe per me un brevetto d'immortalità. » Fanciulli battezzati, o non battezzati ricevevano i nomi formidabili degli eroi romani per ricercare e conservare la dignità repubblicana, e le follie d'Anacarsi Klootz sembrava che divenissero generali.

Si vidde in conseguenza diffondersi la pratica, o l'affettazione delle virtù repubblicane. Le madri, che Rousseau aveva con tanta eloquenza esortate a dare il latte ai loro figli, cominciarono generalmente a Parigi (1) a adempire questo dovere così difficile a praticarsi nei nostri costumi moderni; e siccome le donne non si persuadevano che queste cure materne dovessero interrompere le abitudini del mondo, si vedevano al teatro colle deboli e disgraziate vittime del repubblicanismo, vestite alla romana alla moda, i cui gridi, che non erano il solo inconveniente di questo regime, interrompevano in una maniera dispiacevole i divertimenti della serata, e mettevano le madri senza esperienza in una posizione imbarazzante.

Erano queste follie, delle quali si poteva ridere: ma quando si principiò a leggere Tito Livio per vedere quali delitti particolari potevano essere commessi sotto la maschera di virtù pubbliche, la cosa divenne più seria; l'azione del secondo Bruto autorizzava a tradire, e a far perire un amico o un protettore, il cui patriottismo non fosse all'altezza delle circostanze. L'esempio del primo Bruto insegnava a far tacere la voce del sangue a fronte d'uno zelo feroce per gl'interessi del suo parti-

(1) È cosa giusta il dire, che il cambiamento sopravvenuto nei costumi francesi sotto questo rapporto risale a una epoca di molti anni anteriore alla rivoluzione.

to, che non serviva che troppo spesso di pretesto ai più infami disegni, come anticamente alcuni fanatici studiavano il Testamento vecchio per trovarvi esempi di cattive azioni, proprie a giustificare quelle che volevano essi commettere (1); in tal guisa i repubblicani francesi, cioè, i settatori i più accaniti, e i più infami della rivoluzione leggevano la storia per giustificare con esempi classici i loro misfatti pubblici e particolari. I delatori, questo flagello degli stati, erano incoraggiti a un punto di cui si aveva appena l'idea a Roma sotto gl'imperatori, benchè Tacito abbia scagliati i suoi fulmini eloquenti contro loro, descrivendoli come il veleno e la peste del suo tempo. L'obbligo di ricevere simili informazioni era imposto senza vergogna, come indispensabile. La salute della repubblica essendo il primo dovere d'ogni cittadino, non doveva senza alcun pretesto, esitare a *denunziare* (era questa l'espressione) ogni individuo, che avesse con lui qualunque relazione, fosse anche il suo amico intimo, o la donna del suo cuore, subitochè poteva sospettarlo reo d'*incivismo*, accusa tanto più temibile, che il suo carattere non era chiaramente definito.

La vita di più d'un cittadino d'altronde stimabile cedè a queste terribili innovazioni

(1) L'autore fa qui allusione al repubblicanismo inglese del tempo di Cromwell.

nello stato della morale. I Girondini stessi non si facevano scrupolo di ricorrere alla scelleratezza degli altri, quando poteva servire utilmente ciò che essi chiamavano la causa della patria, cioè a dire, del loro partito. Ma era riservato ai Giacobini di portare agli eccessi i più rivoltanti il principio che faceva del patriottismo un idolo esclusivo, e che esigeva che tutte le altre virtù, e i sentimenti più teneri e onorevoli del cuore, e della coscienza fossero sacrificati su gli altari della repubblica, come un tempo i fanciulli passavano per il fuoco per essere offerti a Moloch.

Un'altra esplosione di zelo repubblicano fu diretta verso l'antichità e le belle arti. Essendo stato dichiarato abominevole il nome di re, bisognava fare scomparire tutte le memorie del potere regio; questa esecuzione fu confidata alla plebaglia, e benchè diffamante per gl'istrumenti, e funestissima per la storia e per le belle arti, fu infinitamente meno orribile, che quelle nelle quali gli stessi individui erano stati impiegati. Le tombe di S. Dionigi (1) nelle vicinanze di Parigi, l'antica sepoltura dei Borboni, dei Valois e di tutta la stirpe dei monarchi francesi, furono non solamente sfigurate all'esterno, ma interamente spezzate; i corpi strappati dai feretri; le ossa disperse, e

(1) Il decreto della convenzione, che ordina la distruzione delle tombe di S. Dionigi è del mese di Luglio 1793.

i loro tristi avanzi, anche quelli d'Enrico IV, sì lungo tempo l'idolo della nazione francese, esposti agli sguardi fieri, e alle mani sacrileghe degli assassini spogliatori.

Un'artista chiamato *Lenoir* ebbe il coraggio d'interporsi per prevenire la dispersione totale di questi monumenti sì preziosi per la storia e per la letteratura. Potè ottenere non senza difficoltà la permissione di raccoglierli, e conservargli nella sua casa, e nel suo giardino, strada dei *Petits-Augustins*, ove questi avanzi mutilati restarono sicuri fino alla restaurazione. Questa impresa fu accompagnata da molti pericoli personali, perchè se le persone, colle quali Lenoir aveva dei rapporti, avessero sospettato che il suo zelo per la conservazione dei monumenti fosse quello d'un realista piuttosto che d'un antiquario, questa specie d'*idolatria* sarebbe stata nel momento punita di morte.

Ma la distruzione di questi monumenti antichi e sacri, era, per così dire, un mezzo volgare di mostrare il suo odio al realismo. La vendetta dei repubblicani fu diretta contro gli emigrati, che armati o no, e qualunque fosse il motivo della loro assenza dovevano essere compresi in una serie di decreti; 1.° Tutti gli emigrati presi colle armi alla mano dovevano essere messi a morte nelle ventiquattr'ore; 2.° gli stranieri che avevano abbandonato il

servizio della Francia dopo il 14 Luglio 1789 furono contro il dritto delle genti, sottoposti alla medesima legge; 3.° tutti gli emigrati che avevano cercato asilo in un paese straniero furono senza distinzione, e senza cercare la causa della loro assenza, esiliati per sempre dalla loro patria. Le proprietà di questi disgraziati esiliati erano già sequestrate, e gli assegnati che furono il frutto di questo spoglio, servirono a Cambon che dirigeva le finanze, per continuare la guerra, e provvedere alle spese del governo.

Gli emigrati che avevano fuggita la loro patria, non erano trattati più duramente delle persone che erano rimaste in Francia, che si supponevano avere i sentimenti medesimi. Questi individui sospetti per qualunque motivo si fosse, o denunziati come contrari al nuovo sistema, furono ammucchiati di nuovo nelle prigioni, che erano state vuotate il 2 e 3 Settembre, e nelle quali il sangue dei loro predecessori era ancora impresso nei muri. I preti refrattari erano particolarmente l'oggetto di questa persecuzione, e finalmente fu fatto un decreto sbrigativo, che ordinava la loro deportazione in massa nella colonia malsana della Guyana. Molti di questi infelici trovarono una morte più pronta.

Ma le vittime più auguste destinate ad essere immolate sull'altare della virtù repub-

blicana erano i membri della famiglia reale rinchiusi al Tempio, l'esistenza prolungata dei quali era agli occhi dei capi un rimprovero continuo di lentezza, e un oggetto verso cui le affezioni del popolo, quando il furore del momento fosse calmato, potrebbero rivolgersi con una specie di reazione. I Giacobini risolverono la morte di Luigi, se non fosse altro per mostrare all'universo che non temevano di sigillare col sangue la verità delle loro accuse.

Da un'altra parte vi era ogni motivo di sperare che i Girondini spiegherebbero per la difesa di questo principe disgraziato tutto il vigore che dava loro l'ascendente che avevano nella convenzione. La maggior parte erano uomini ne'quali la filosofia, benchè traviandoli sul terreno delle speculazioni politiche stravaganti non aveva annientato il sentimento del giusto e dell'onesto, soprattutto in questo momento in cui era terminata la lotta fra la monarchia e la democrazia, e dove non restava più altra disputa che quella dell'uso che dovevano fare della loro vittoria. Benchè avessero rappresentata la parte di ausiliari nell'attacco delle Tuilleries il 10 Agosto, che riguardavano come un combattimento, le loro mani non si erano tinte dei massacri del Settembre, che rimproveravano, come vedremo, ai loro rivali, come un misfatto atroce. Inoltre avevano ottenuto il loro scopo, essendo padroni del go-

verno; ora i Girondini siccome prima di essi, i costituzionali volevano che il carro rivoluzionario si arrestasse là, e che le forme ordinarie delle leggi e della giustizia fossero ristabilite in Francia, accordando una protezione legale per la vita, la libertà e la proprietà, e riservando a se stessì, come quelli che avevano le redini del governo, i mezzi di seguitare una strada onorevole e sicura, e tendente alla felicità della nazione.

Gli uomini di stato filosofi, per i quali queste considerazioni non erano perdute, provavano non ostante un grande imbarazzo, relativamente al modo di intervenzione a favore del re. Il repubblicanismo era la qualità con cui si avvaloravano di più, amavano di reclamare una parte alla caduta di Luigi, che era dovuta al loro collega Barbaroux, e ai federati di Marsilia e di Brest. I Girondini fondavano i loro titoli alla popolarità, sulla loro partecipazione a questo atto; ma con qual fronte vengono adesso a difendere, o almeno a scusare il re che avevano aiutato a detronizzare? E qual vantaggio i Giacobini non avrebbero sopra essi, rappresentandoli come tiepidi nel loro zelo, e come disertori della causa del popolo per salvare il tiranno detronizzato. I ministri Girondini vedevano queste difficoltà, e si lasciarono intimidire dai loro rivali a segno di non osare di fare alcun passo franco, energico e diretto a favore del re.

Una donna, e benchè tale, uno dei membri dei più distinti del partito della Gironda, ebbe il coraggio d'intraprendere una difesa aperta e vigorosa dell'infelice principe, senza coprirsi col velo d'una politica interessata e insidiosa. Era questa la sig. Roland, una delle donne le più considerevoli del suo tempo.

Un padre colposo o almeno negligente, e una madre insensata nella sua tenerezza esagerata, l'avevano lasciata padrona nella sua gioventù di farsi una educazione come potesse colle immoralità ed empietà della filosofia francese. Non ostante benchè le sue memorie presentino esempli rivoltanti della sua mancanza di delicatezza e di opinioni politiche ed esagerate, non può negarsi che l'insieme della sua vita non fosse puro e virtuoso nella pratica, e i suoi sentimenti onorevoli, quando era abbandonata a se stessa. Essa vedeva la grande questione nel suo vero punto di vista; sentiva che interponendosi fra l'assemblea e la consumazione di un gran misfatto, era il mezzo che i Girondini potevano o mantenersi nel possesso del governo, e guadagnare la confidenza degli uomini onesti di tutte le classi o procurarsi i mezzi di mettere un termine all'anarchia, che divorava la loro patria. » Salvate la vita di Luigi, essa diceva, salvatela con una difesa franca, e senza riserva. Questa è la sola misura capace di assicurare la vostra salute, la

sola che possa imprimere il sigillo della virtù pubblica al vostro governo ». Quelli a cui si indirizzava l'ascoltavano con ammirazione; ma simili a un uomo, che si è elevato rapidamente a una altezza che gli fa girare la testa, sentivano la loro posizione troppo vacillante per permettere di prendere la mano per sostenerne un altro situato in un pericolo ancora più imminente.

In fatti il loro credito era precario. Un partito considerevole nella convenzione gli sosteneva apertamente, e nella *pianura* (così si chiamava la porzione della sala occupata dai deputati che affettavano dell'indipendenza, Girondini o Giacobini, e situati in conseguenza sopra un terreno neutro fra i due estremi), vi erano diversi membri che per l'effetto di quel carattere timido che spinge le pecore, e altri animali deboli a riunirsi in truppe, avevano composto un partito capace di far pendere la bilancia dalla parte che favorivano. Ma esercitavano questa influenza meno per riportare un vantaggio politico, che per assicurare la loro propria salvezza. Nelle discussioni ordinarie votavano comunemente a favore dei ministri. Non solo perchè erano ministri, quanto perchè le opinioni più moderate dei Girondini erano più in armonia coi sentimenti di questi uomini che desideravano il ristabilimento della pace, e dell'ordine. Ma questi membri

timidi della pianura che facevano una corte assidua ai Giacobini evitarono di prender parte a una misura che potesse offenderli, e compravano col lasciarsi disprezzare una specie di salvaguardia contro la loro vendetta; in questo partito neutro si trovavano soprattutto gli avanzi delle fazioni vinte dei moderati, e dei costituzionali, sommessi alle circostanze, regolando i loro voti sulla loro sicurezza, e aspettando forse, che tempi migliori permettessero loro di reclamare i loro veri sentimenti. Il capo di questi adoratori della fortuna era Barrere, uomo spiritoso, ed eloquente, fecondo in risorse, d'opinioni pieghevoli e di una coscienza facile ad accomodarsi. Avea una paura dei Giacobini, e immaginava spesso mezzi molto ingegnosi di disarmare il loro risentimento, quando vi era qualche cosa a temere per lui e il suo partito. Quando i Girondini colla loro logica, o eloquenza avevano ottenuto nell'assemblea un trionfo che faceva disperare i loro avversari, Barrere, e i membri della pianura si mettevano fra i vincitori e i vinti, e per mezzo di una proposizione insidiosa e neutralizzante impedivano che la vittoria fosse completa, e procuravano una ritirata ai vinti.

In tal modo le maggiorità che i Girondini ottenevano nell'assemblea, erano in parte rinforzate da questa truppa di ausiliari timidi, ed ondeggianti, non potevano mai far loro spe-

rare un' autorità solida o reale. Bisognava necessariamente per provare che avevano la forza in mano, che facessero vedere di aver quella di difendere se stessi ed i loro partigiani. Ciò dimostrato, avrebbero potuto contare sulla fedeltà di Barrere, e del suo partito. Ma finchè i Giacobini conservavano il potere di circondare a piacer loro la convenzione con una insurrezione dei sobborghi, senza che i deputati avessero altro mezzo di difesa che la loro inviolabilità, non si poteva contare sull' appoggio di quelli, che non vedevano nel loro voto, che la loro salute. I Girondini cercavano dunque con inquietudine di assicurarsi un simile potere per la loro propria difesa e per quella dei timidi loro alleati.

È stato pensato che un ministero più attivo, più abile, e più al fatto dei mezzi di condurre i movimenti rivoluzionari avrebbe potuto a questa epoca guadagnare un ausiliario importante staccando dalle file del nemico il formidabile Danton, e ricevendolo nelle sue. Bisogna osservare che il campo dei Giacobini si componeva di tre partiti distinti, avendo ciascuno alla sua testa uno dei triumviri di cui abbiamo parlato, ed agendo di concerto per spingere la rivoluzione coi medesimi mezzi violenti che l'avevano cominciata per far brillare la spada del terrore, presentandola come se fosse quella della giustizia, e incaricando gli as-

sassini della più bassa condizione di continuare a spaventare la Francia cogli assassinj ed il saccheggio. Ma d'accordo su questo oggetto principale i triumviri si sospettavano a vicenda, ed erano gelosi dei dritti che ciascuno di essi si arrogava sulle spoglie. Danton disprezzava Robespierre a causa delle sue viltà; Robespierre temeva l'audace ferocia di Danton; or per lui temere, era lo stesso che odiare, e quando il momento era venuto, il suo odio era la morte. Differivano parimente nel modo di praticare il loro terribile sistema di governo. Danton aveva spesso in bocca l'assioma di Machiavello, che quando il sangue è necessario un solo massacro grande fa un effetto più terribile, che una continuazione di esecuzioni parziali. Robespierre al contrario preferiva l'ultimo modo come il più proprio a mantenere il regno del terrore. La sete di Marat non poteva essere calmata che dalla combinazione delle due specie di massacri. Danton, e Robespierre si tenevano in distanza dal sanguinario Marat. Questa posizione respettiva dei capi dei Giacobini sembrava indicare, che uno dei tre almeno poteva essere staccato dagli altri, e opporre i suoi assassini a quelli dei suoi colleghi in caso di attacco con l'assemblea; or la politica designava come l'ausiliario il più utile Danton, che del resto non era punto alieno a questa alleanza.

Fra questi tre mostri Danton aveva precisamente quella energia che mancava ai Girondini; conosceva tutte le molle segrete di quelle insurrezioni delle quali essi non avevano la chiave. I suoi vizi, la collera, la lussuria, la sete del saccheggio, per quanto siano terribili, sono nel numero degli attributi dell'umanità; l'invidia di Robespierre, e la sete instintiva del sangue in Marat erano attributi degli spiriti infernali. Danton era come il mostruoso boa, che si lascia accostare con sicurezza quando si è cavata la fame, ma la sete di Marat per il sangue, era come quella della sanguisuga che dice: ancora! ancora! e la rabbia micidiale di Robespierre sembrava la tignola che non muore, e non accorda un momento di riposo(1). I Girondini riempiendo Danton di prede, e procurandogli i mezzi di sodisfare la sua passione per il libertinaggio avrebbero potuto comprare il suo appoggio; ma l'autorità suprema poteva solo contentare Robespierre; e quanto a Marat, non poteva saziarsi che in un torrente di sangue, in questo orribile triumvirato. Danton dunque era senza contradizione quello a cui dovevasi pensare di preferenza.

Da un'altra parte uomini come Brissot, Vergniaud, ed altri nei quali il repubblicani-

(1) Tutte queste immagini bibliche sono, come abbiamo digià notato, più frequenti nella letteratura inglese, che nella francese. Quella della sanguisuga è presa dall'*Ecclesiaste*.

smo si univa a un sentimento di virtù e di onore, poterono ripugnare all'idea di macchiare il loro *partito* per mezzo dell'adesione di un uomo così intieramente depravato come Danton, e macchiato pella parte che prese ai massacri del settembre. Potevano dubitare che nessuno aumento di potere che resultasse per loro dalla sua abilità rivoluzionaria, e dall'armi che metteva in movimento, compensasse l'orrore morale, che produrrebbe la presenza di un così orribile ausiliario sopra tutti quelli che avrebbero il più piccolo sentimento d'onore e di giustizia. Non incoraggirono adunque i primi passi di Danton risoluti di comprenderlo con Marat e Robespierre nell'accusa che volevano dare avanti l'assemblea contro i capi dei Giacobini.

Il mezzo più praticabile di cui i Girondini potessero servirsi per assicurare la loro salute, e la libertà delle discussioni era la leva di una armata forte nei dipartimenti, proporzionata alla popolazione di ciascuno, che si sarebbe chiamata legione dipartimentale, e che avrebbe formata la guardia nazionale. Ne fu fatta la proposizione da Roland in un rapporto all'assemblea (1), e rinnovata da Kersaint Girondino deciso, che confessò francamente lo scopo della sua mozione. « Era tempo, ei disse, che gli assassini, e i loro istigatori vedessero che la legge aveva dei patiboli ».

(1) Il 24 settembre.

I Girondini ottennero la nomina di un comitato incaricato di fare un rapporto sullo stato della capitale, sugli incoraggimenti dati ai massacri, e sopra i mezzi di creare una forza dipartimentale per la difesa di Parigi. Il decreto fu adottato per un istante, ma il giorno dopo i Giacobini domandarono la sua revoca assicurando che una forza simile non era in alcun modo necessaria alla convenzione, e accusando i ministri dell'intenzione di circondarla di satelliti armati all'effetto di intimidire la buona città di Parigi, e di mettere in esecuzione il loro piano sacrilego di smembrare la Francia. Rebecque e Barbaroux replicarono a questa imputazione accusando Robespierre sotto la loro responsabilità di aspirare al posto di dittatore. Questo dibattimento divenne tanto più tempestoso, che le tribune, o gallerie della sala erano ripiene dei più violenti settatori dei Giacobini, i di cui gridi, imprecazioni, ed urli appoggiarono le acclamazioni, e le minacce dei loro capi nell'assemblea. Mentre che i Girondini si esaurivano in sforzi per trovare delle espressioni di rimprovero contro Marat, il mostro si fece innanzi, e messe il colmo al disordine confessandosi l'autore, e l'avvocato del progetto della dittatura: l'indignazione della convenzione parve che si risvegliasse, e Vergniaud lesse un estratto del giornale di Marat in cui dopo aver dimandate cento sessanta-

mila teste, suo numero ordinario, insultava la convenzione nei termini più grossolani, ed esortava il popolo *ad agire*, espressioni, l'importanza delle quali era allora perfettamente sentita.

Questo passo eccitò un orrore generale, e i Girondini parvero un momento padroni della vittoria, ma non la continuarono con bastante vigore. L'assemblea passò all'ordine del giorno, e Marat nella ebrietà del suo trionfo cavò fuori una pistola con cui disse che si sarebbe bruciato il cervello se fosse stato fatto contro lui un decreto di accusa. I Girondini non solo perderono il vantaggio di trionfare dei loro nemici, perseguitando uno dei loro capi più rimarchevoli, ma si viddero anche forzati di rinunziare per il momento al loro progetto della guardia dipartimentale, per abbandonarsi alla guardia dei fedeli cittadini di Parigi.

Questa città di Parigi era altera sotto il potere della comune usurpatrice, molti membri della quale avevano conquistato il loro posto il 10 agosto. Il primo atto della loro amministrazione era stato di fare assassinare Mandat comandante della guardia nazionale; i loro conti resi, che ancora esistono, attestano, che furono essi, che armarono e pagarono gli assassini del settembre. Giacobini decisi, e assassini inesorabili, essi medesimi avevano presi per agenti e ausiliari un numero considerevole di

agenti municipali, che servivano loro nel tempo stesso di guardie, di spioni, di carcerieri e di carnefici. Avevano inoltre ottenuto dalla maggior parte delle sezioni la maggiorità dei voti per farsi nominare essi e i loro agenti a diversi comandi della guardia nazionale, e i briganti dei sobborghi erano sempre pronti a secondare la loro eccellente comune, anche contro la convenzione, che sotto il rapporto della libertà d'azione, o della potenza effettiva non aveva maggiore importanza, che il re dopo il suo ritorno da Varennes.

Invano Roland quasi ogni giorno rinnuovava alla convenzione le sue doglianze, perchè la giurisdizione della giustizia di cui era responsabile era continuamente violata, e impedita da questo corpo usurpatore. I fondi considerabili della capitale, e quelli degli spedali, e altri stabilimenti pubblici di ogni specie erano stati dilapidati da questi assassini rivoluzionari. Finalmente il ministro in un rapporto formale alla convenzione, attaccò la comune su questo punto e su altri simili. In un'altra parte del rapporto manifestò un progetto dei Giacobini, che volevano assassinare i Girondini, impadronirsi del governo colla forza dell'armi, e nominare Robespierre dittatore. Louvet denunziò quest'ultimo come traditore, Barbaroux propose una serie di decreti, il primo dei quali dichiarava la convenzione libera di abbando-

nare qualunque città, in cui restasse esposta alla forza e alla violenza, il secondo ordinava la formazione d'una guardia convenzionale; il terzo autorizzava la convenzione ad erigersi in corte di giustizia per giudicare i delitti di stato; il quarto aveva per oggetto di cassare la resoluzione delle sezioni di Parigi, che dichiarasse le loro sedute permanenti.

La convenzione invece di adottare le misure energiche proposte da Barbaroux, accordò a Robespierre più giorni per difendersi contro l'accuse di Louvet, chiamò alla barra (1) dieci membri della comune, si contentò delle scuse frivole ed evasive, che questi demagoghi insolenti consentirono di dare sulla loro usurpazione di potere.

L'accusa di Robespierre, benchè presentata con energia da Louvet e Barbaroux, fu dunque elusa per mezzo dell'ordine del giorno, e la convenzione provò chiaramente che con tutto il coraggio, che aveva mostrato contro il suo re, non osava difendere quella libertà, di cui si vantava, contro le usurpazioni dei demagoghi più audaci di lei.

Barbaroux si sforzò di far cangiare la risoluzione della convenzione, facendo comparire una nuova truppa dei suoi feroci compatriotti che formavano il 10 agosto l'avanguardia della plebaglia. Il solo effetto, che produsse, fu la

(1) Il 5 Novembre.

sorpresa che cagionò ai Parigini il cangiamento operato nelle disposizioni di questi federati. I loro canti, le loro danze, e le loro pantomimme attrassero nuovamente l'attenzione, tanto più, che nei loro cori invocavano vendetta sui Giacobini, e imploravano la pietà per il « povero tiranno, » così chiamavano il re; e facevano sentire i loro gridi in favore della pace, dell'ordine e della convenzione.

I Parigini, che non potevano mutar d'accordo questi canti, e questi gridi coll'esteriore, e il carattere dei Marsigliesi, conclusero, che questa era una trappola, e non vollero unirsi a uomini, la sincerità dei quali era sospetta. I Marsigliesi medesimi scoraggiti dalla freddezza di questa accoglienza, o meno portati per questo alla nuova loro missione di mantenere l'ordine, che per quella di rovesciarlo, disparvero a poco a poco, e ben presto non se ne parlò più. La convenzione contava ancora fra i suoi partigiani alcuni dei federati Brettoni, che i loro coraggiosi compatriotti, i deputati Kersaint e Kervelegan, avevano mantenuti negl'interessi dei Girondini; ma erano in troppo piccolo numero per difenderla in un momento di pericolo.

Se si può riportarsene alle memorie di Dumouriez, questo generale attivo e intrigante propose ai Girondini un'altra risorsa, che non era senza difficoltà e pericolo per il governo re-

pubblicano, idolo di questi teorici, ma che se i mezzi di esecuzione fossero stati sufficienti, avrebbe inalzato una specie di baluardo contro le usurpazioni di questa orribile anarchia, di cui l'ascendente sempre progressivo dei Giacobini li minacciava.

Dumouriez conosceva bastantemente l'odio che i Giacobini gli portavano, malgrado i trionfi che aveva riportati sulla Francia, onde desiderare vivamente di mettere un termine alle loro usurpazioni; ma era obbligato di agire con molta circospezione. Il cattivo successo di La Fayette abbandonato dalla sua armata al momento, in cui aveva voluto farla marciare contro Parigi, era un esempio fatto per scoraggirlo. Dumouriez sapeva oltre ciò, che il club dei Giacobini, come i commissari della convenzione, avendo Danton alla loro testa, avevano attivissimamente lavorato a disorganizzare la sua armata, e a diminuire la sua influenza sulla medesima. In questo stato di cose credette di dovere evitare di azzardare alcuna misura violenta senza essersi assicurato dell'appoggio della convenzione nel caso, in cui fosse abbandonato dalla sua armata. Ma afferma di avere reiteratamente prevenuti i Girondini, che allora dominavano nella convenzione, che se potevano ottenere un decreto fosse anche di quattro versi, che autorizzasse un passo simile, era pronto a marciare sopra Parigi alla testa d'un corpo

scelto, che consentisse a seguirlo; e non dubita punto, che con questo mezzo avrebbe messa la convenzione in istato di affrontare i Giacobini, e i loro supposti rivoluzionari.

Si possono supporre ai Girondini due timori; il primo, che la influenza di Dumouriez sulla sua armata non fosse più potente di quella di La Fayette sulla sua, e che non li esponesse così a pagare colle loro teste la prova incerta d'una misura simile; il secondo, che in caso di buon esito non fossero liberati dai Giacobini, che per essere sotto la influenza d'un capo militare, che sapevano che era favorevole a nna monarchia d'una forma qualunque. Così ammettendo un pericolo eguale nei due casi essi amarono meglio di correre il rischio di vedere la loro bella, e favorita chimera di repubblica distrutta dalle picche dei Giacobini, che dalle baionette di Dumouriez. Riceverono dunque freddamente una proposizione, che più tardi avrebbero accolta premurosamente, quando il generale non aveva più i mezzi di eseguirla.

In tal modo le fazioni poco fa sì strettamente unite nella distruzione del potere regio non poterono essere d'accordo che per il gran misfatto dell'assassinio del loro sovrano detronizzato; o piuttosto se i Giacobini, e i Girondini sembravano marciare di concerto verso l'effettuazione di questa intrapresa, la loro

unione non era che apparenza, e i Girondini, benchè sembrassero intendersela coi loro fieri rivali, erano nel fatto trascinati al loro seguito, e facendo la parte non di attori, ma di schiavi in questo trionfo definitivo della democrazia, erano perfettamente convinti della innocenza del re, come uomo, e della sua inviolabilità come pure della illegalità d' una procedura criminale contro lui, come autorità costituzionale. Compresero bene, che quest' atto renderebbe la Francia odiosa a tutte le altre nazioni d' Europa, e che era per questa stessa ragione, che i Giacobini, i di cui elementi naturali erano la guerra, e il disordine, volevano far montare Luigi sul patibolo. Sapevano tutto questo; ma il loro orgoglio filosofico li faceva arrossire all'idea, che si potessero credere capaci d' interessarsi a favore d' un tiranno; e il desiderio di sottoporre la nazione francese al loro governo gli fece decidere ad acconsentire a tutto, piuttosto che a difendere un monarca innocente, ma in preda alle animosità, nel pericolo di perdere la loro popolarità, e la loro riputazione di veri repubblicani comprata a un prezzo sì caro.

Al principio della sessione una commissione di ventun membro era stata incaricata di esaminare i capi d' accusa allegati contro il re, e di renderne conto alla convenzione. Il loro rapporto fu presentato il primo novembre 1792,

e giammai questa assemblea non vidde un così odioso ordito di confusione, e di menzogne. Tutti gli atti fatti dai ministri di ciascun dipartimento, e ai quali si poteva dare un giro criminale erano rappresentati come misure, delle quali il re spesso era responsabile; e mentre che poteva appena disporre nominativamente d'un reggimento solo della guardia, si trovava nell'insieme di questi atti la prova d'un progetto di massacrare l'assemblea legislativa difesa da trentamila guardie nazionali, senza parlare dei federati, e della milizia dei sobborghi.

La convenzione ebbe quasi vergogna di questo rapporto, e vi fu della difficoltà a permetterne la stampa. Dacchè comparve, due, o tre persone, che vi erano citate come che avevano avuta parte agli atti rimproverati al re, affermarono con giuramento il contrario (1). Fu prodotto un supplemento d'accusa colle seguenti misteriose circostanze: Gamin fabbro a Versailles confidò a Roland nella seconda metà di dicembre, che nel principio del maggio 1792 era stato incaricato dal re di fare nel muro d'un appartamento delle Tuilleries un armario di ferro, che indicò al ministro della giustizia. Vi aggiungeva una circostanza, che

(1) Il signor di Septeuil fra gli altri era citato come agente di Luigi XVI, e come quello, che aveva fatto passare del denaro ai suoi fratelli fuori di Francia.

screditò tutto il suo racconto, cioè, che il re gli aveva dato di sua propria mano un bicchier di vino, e che dopo averlo bevuto, era stato attaccato da una colica accompagnata da una specie di paralisia, che l'aveva per *quattordici mesi* privato dell'uso dei suoi membri, e impedito di lavorare per vivere. Questo miserabile accusava dunque il re d'aver voluto avvelenarlo, ciò che pur sembrava credibile a quelli che contano quattordici mesi dal principio di maggio alla fine di dicembre dell'anno medesimo. Questa grossolana menzogna fece cadere interamente la testimonianza di Gamin, e siccome il re negò costantemente di avere avuta cognizione d'un simile armario, contenente le cause, delle quali si parlava, noi siamo ridotti a supporre, o che Gamin era stato impiegato da uno dei ministri, e che aveva nominato il re nella sua dichiarazione per abbellire il suo racconto, o che le carte scelte fra quelle, che erano state trovate in un altro luogo segreto, erano state messe nell'armario dai commissari Giacobini, incaricati di visitare il palazzo all'effetto di farle servire al numero delle prove contro il re.

Roland si condusse con molta imprudenza esaminando queste carte solo, e senza testimoni, in vece di reclamare la presenza dei suddetti commissari che erano da quel momento nel palazzo. La sua intenzione era certamente

quella di mettere da parte le carte, che potevano compromettere gl'individui del suo proprio partito, o qualcuno dei suoi amici. Ne fu trovata per altro una molto importante, di cui i Giacobini fecero un capo d'accusa contro i Girondini. Era questa una dichiarazione fatta a Luigi XVI poco avanti il 10 agosto da questi ultimi, che s'impegnavano d'opporsi alla mozione della caducità del re, purchè esso consentisse di richiamare nel suo consiglio i tre ministri del loro partito, che erano stati destituiti.

Il contenuto dell'armario di ferro era di natura diversissima: lettere, memorie, progetti, consigli, offerte di servizio. Vi si trovò fra le altre cose il piano che Mirabeau aveva proposto in favore del potere regio verso la fine della sua vita. In conseguenza il suo corpo fu disotterrato dal Pantheon, l'antica chiesa di santa Geneviefa, destinato alla sepoltura dei grandi uomini della rivoluzione, che cambiavano sì spesso di abitazione, che sembravano esservi alloggiati a mesi. Questi documenti consistevano, come abbiamo detto, in progetti per il servizio del re, ai quali certamente non diede mai alcuna conseguenza, e che probabilmente non aveva approvati, e forse non mai veduti. La sola pena che poteva meritare era quella che ha meritata un individuo, che conserva dei progetti sottoposti al suo esame, ma che

non hanno sotto rapporto alcuno ottenuta la sua approvazione. Vi era della durezza abbastanza a render Luigi responsabile di tutti i pareri dei suoi ministri, che aveva approvati; ma era dare una latitudine terribile alla sua responsabilità, estendendola a quelli, che si doveva presumere, che avesse rigettati. D'altronde il racconto di Gamin era così contraddittorio in una delle sue circostanze, e dubbioso nelle altre, che non presentava alcuna prova, che le carte fossero state fra le mani del re, di modo che questa nuova imputazione era egualmente del tutto priva di fondamento che quelli, che la prima commissione aveva prodotti; e in virtù delle leggi riconosciute da tutte le nazioni civilizzate, l'accusa contro il re avrebbe dovuto essere rigettata come fondata sopra una falsità notoria.

Una circostanza decise probabilmente a perseguitare il re oltre misura: i Giacobini sapevano, che un re d'Inghilterra era stato condannato a morte dai suoi sudditi, e non volevano che la Francia restasse indietro dell'Inghilterra, quando si trattava d'uno spettacolo così interessante, e così edificante per un popolo rigenerato. Questo avvenimento non sarebbe stato certamente riguardato da alcun altro popolo come un precedente convenevole; ma regna fra i Francesi uno spirito d'entusiasmo eccessivo, e una disposizione a incitare

un fatto nella sua parte la più esagerata, per sorpassar, se è possibile, ciò che le altre nazioni hanno fatto avanti di loro. Questa considerazione contribuì certamente a far tradurre Luigi XVI alla barra nel 1792, come Carlo I in Inghilterra nel 1648.

Gli uomini di stato in Francia non si diedero pensiero di considerare, che la morte violenta di Carlo non aveva fatto che preparare una continuazione di servitù sotto un dispotismo militare, e poi il ristabilimento ai sovrani legittimi, se avessero considerato questo fatto sotto questo punto di vista, avrebbero un poco traveduto il futuro, e avrebbero potuto prevedere le conseguenze della morte di Luigi. Non rifletterono neppure, che la morte di Carlo Stuart era riguardata da una gran parte della nazione inglese come un misfatto nazionale, e che è celebrato ancora il di lui anniversario come un giorno di digiuno, e di penitenza; che altri, che condannano la condotta del re avanti, e durante la guerra civile, tale come il whig Churchill, considerano la sua morte come un atto incostituzionale (1); che ve ne

(1) Disgraziato Stuart! benchè questo nome suoni duramente al mio orecchio, io sarei morto di vergogna nel vedere il mio re comparire avanti i suoi sudditi, e alzare la sua mano reale alla loro barra; sentendo il monarca giustificarsi di loro ordine, e vedendo il suo sangue colare in virtù del loro decreto. Benchè le tue colpe fossero grandi e numerose, benchè esse avessero scosso l'edifizio dello stato, sì, senza dubbio, la dignità reale era il salvaguardia della tua persona, e la sorgente del tuo sangue era sa-

sono pochissimi, che credono di poterla giustificare dietro i motivi passeggieri della necessità politica, e che non vi è probabilmente altro che un piccolo numero d'entusiasti, che se ne glorino, come d'un atto di vendetta popolare.

Ma i regicidi francesi avrebbero della difficoltà a trovare nella condotta di questi ultimi, a riguardo di Carlo I, motivi capaci per la loro analogia, di giustificare l'assassinio di Luigi XVI, e non si ammetterebbero che per cortesia solamente un club di Calve's Head (1).

Il paragone fra la sorte di questi disgraziati monarchi è difettoso su tutti i punti, eccettuato l'ultimo, e ogni parallelo è ingiusto per l'uno come per l'altro. Il cavaliere (2) il più affezionato converrà che nei primi anni del regno di Carlo furono fatti diversi tentativi per estendere la prerogativa al di là dei suoi limiti legali, mediante ammende oppressive,

cra. Ministri infami, che avevate abusato delle vostre funzioni, e osato consigliare l'ingiustizia a un monarca!.... La vendetta unita con la giustizia e armata di potere vi avrebbe annientati senza delitto!.... Ma il re non può far male. *.

(1) Calve's head. Il *Club delle teste di vitello*, era un club istituito dagl'indipendenti, e dai presbiteriani, per la commemorazione del supplizio di Carlo I. La regola era di mangiare soprattutto delle teste di vitello il giorno del banchetto, e di bere il vino nel cranio di vitello.

(2) Questa parola è impiegata qui come sinonimo di Giacobita o realista del tempo degli Stuart, in opposizione al nome di testa tonda dato ai repubblicani.

* Churchill's Gotham.

mutilazioni crudeli, lunghe e dure detenzioni nei forti, o castelli lontani, atti di autorità che nessuno tenta di giustificare, e che gli apologisti del re cercano solamnnte di attenuare, allegando i precedenti dei tempi arbitrari, e l'interpetrazione delle leggi fatta da ministri cortigiani e da giureconsulti attaccati al potere. Le condotta di Luigi XVI al contrario fu dopo il suo avvenimento al trono un modello di virtù, e di moderazione. Invece d'imposte straordinarie sotto pretesto di doni gratuiti e di *ship-money* (1), Luigi alleggerì i pesi feudali per i vassalli e la comandata per i contadini. Carlo fece mettere alla berlina e spaccare gli orecchi a quelli dei quali voleva fare dei *conformisti* anglicani. Luigi accordò ai Protestanti il libero esercizio della loro religione, e abolì l'uso della corda. Carlo non venne nel parlamento che per violare la libertà coll'arrestare cinque dei suoi membri, e si può dire che Luigi si rese prigioniero dei rappresentanti del popolo che aveva volontariamente chiamati presso di se. Ma soprattutto Carlo in persona per mezzo dei suoi generali fece una guerra lunga e sanguinosa, diede delle battaglie in tutte le contee d'Inghilterra, e non fu vinto

(1) L'imposizione dello *ship-money* era destinata a equipaggiare una flotta per proteggere le coste d'Inghilterra contro i pirati; ma questa tassa illegale nel principio fu una delle cause della rivoluzione inglese, pel rifiuto che fece il famoso Hampden di pagarla.

nè fatto prigioniero che dopo una lotta prolungata, e mortale che aveva fatto perire molte migliaia di uomini dalle due parti. La condotta di Luigi fu differente sotto tutti i rapporti; non autorizzò mai alcun atto di violenza per resistere alle usurpazioni del popolo sulla autorità regia, anche quando ne aveva i mezzi. Aveva riunite, è vero, le truppe sotto gli ordini del maresciallo di Broglio, ma ordinò loro di ritirarsi subito che si vidde nell'alternativa di agire offensivamente contro il popolo. Nelle circostanze più pericolose della sua vita mostrò la più gran repugnanza a versare il sangue dei suoi sudditi: nella sua fuga di Varennes non volle che fossero date delle pistole alle persone del suo seguito, e quando la sua vettura fu arrestata sul ponte ricusò di dare all'ufiziale degli ussari, gli ordini per aprirsi un passo. Il 10 agosto quando vidde che l'attitudine guerriera della sua guardia non arrestava l'audacia degli assalitori, si portò all'assemblea legislativa come prigioniero a discrezione, piuttosto che montare a cavallo e mettersi alla testa delle sue truppe fedeli, e dei suoi sudditi leali. Il sangue versato in quella giornata fu senza suo ordine, perchè non aveva alcun motivo per incoraggire una lotta che, lungi dal servire a difendere la sua persona allora sotto la salvaguardia dell'assemblea, non poteva che esporlo al pericolo il più grande; e

più tardi ancora quando fu avvertito segretamente che vi erano alcuni risoluti di salvare la sua vita, col pericolo della loro, proibì che lo tentassero. « Io non voglio, disse, che si sparga una goccia di sangue per me; non vi consentirò per salvare la mia corona; non comprerò mai la mia vita a questo prezzo ». Eran forse questi sentimenti più degni della società degli amici (1), che del re di una grande nazione; ma finalmente, quali essi erano, Luigi li aveva, e vi fu fedele. Frattanto i suoi sudditi paragonavano il suo carattere e i suoi pretesi delitti a quelli dell'ardito ed altero Stuart, che durante la guerra civile prese esso stesso le armi, e caricò alla testa del suo reggimento delle guardie.

Considerato sotto il rapporto delle sue funzioni regie la condotta di Luigi è egualmente esente di biasimo, a menochè non sia di quello che merita un principe troppo dolce e troppo debole nella difesa dei dritti legittimi della sua corona. Luigi cedeva lottando mollemente a ogni nuova domanda che gli era fatta nel senso delle innovazioni. Invece di porsi come una barriera fra il suo popolo, e la sua nobiltà, e di condurli a transigere all'amichevole, soffrì che questa fosse strappata dai gradini del suo trono, e che per mezzo del saccheggio delle sue proprietà, e l'incendio dei

(1) Dei Quaqueri.

suoi castelli fosse precipitata nell' emigrazione. Diede successivamente la sua sanzione a tutti i miglioramenti popolari, a tutte le breccie fatte all'autorità regia o alla sua dignità personale. Lungi di aver meritato il rimprovero di essersi opposto allo stabilimento della libertà, sarebbe stato ben per la nazione e per lui che avesse saputo ristringere le sue concessioni in maniera che non potesse farne che un uso leggittimo, lasciando ai monarchi suoi successori la cura di allentare le redini del governo a misura che lo spirito pubblico avesse prese le abitudini dell' esercizio legale dei diritti politici.

L' innocenza intera del re era dunque conosciuta dall' universo tutto, ma specialmente da quelli che si arrogavano il diritto di giudicarlo, ed era difficile persuadersi che la sua vita fosse veramente in pericolo. Pare che fosse un espediente ingegnoso dei Giacobini quello che spinse nella rete gli ondeggianti Girondini, decidendoli a votare per il giudizio del re. Saint-Just si oppose in un discorso furioso all' osservanza di qualunque formalità eccettuata la sentenza di morte, vista l' urgenza: « A che servono, dicevano i partigiani di questa misura sbrigativa, le cerimonie del piccolo e grande giurì? Il cannone che aveva fatta una breccia alle Tuilleries e le acclamazioni del popolo, il 10 agosto, avevano rimpiazzate tutte le solennità. La convenzione non aveva biso-

gno d'altre autorità, non doveva far altro che pronunziare, o piuttosto confermare, ed eseguire la sentenza del popolo sovrano ».

Questa proposizione non solamente fu applaudita dalla plebaglia furiosa che assisteva sempre alle deliberazioni, nelle gallerie, ma ancora appoggiata dalle esagerazione dei più violenti democratici, i quali esclamavano che ogni cittadino aveva sulla vita di Luigi lo stesso diritto che Bruto su quella di Cesare; ed alcuni asserirono che il solo fatto di aver regnato, era in se stesso un misfatto assai notorio per dispensare da ogni procedura, e autorizzare immediatamente il supplizio.

I Girondini, e il partito neutrale storditi da questi clamori presero, come tutte le persone deboli, un partito di mezzo, e invece di sostenere l'innocenza di Luigi, adottarono le misure proprie a salvarlo da un pericolo immediato, ma che tendevano a rinviarlo avanti un tribunale troppo timido per intenderlo con imparzialità. Risolverono di rivendicare per la convenzione nazionale il diritto di giudicare il re.

Non vi era un solo dei membri della convenzione che osasse confessare dei fatti attestati dalla sua coscienza, ma la confessione dei quali, secondo l'osservazione accorta del sofista Robespierre, era una condanna della loro propria condotta. « Vi è necessariamente un colpevo-

le, disse il perfido logico, o il re, o la convenzione, che ha ratificati gli atti del popolo insorto. Se voi avete detronizzato un monarca innocente e legittimo, che siete voi se non dei traditori? e allora perchè seder qui? Perchè non correre al Tempio, mettere Luigi in libertà, istallarlo di nuovo alle Tuilleries, e dimandargli in ginocchio un perdono che voi non avete meritato? Ma se nel grand'atto popolare che voi avete ratificato non avete fatto che approvare la deposizione di un tiranno, fatelo venire alla barra, e domandategli conto dei suoi delitti ».

Questo dilemma era pressante per molti membri che non potevano astenersi dal vedere la loro propria condanna nella liberazione del re. Altri sentendo come essi la forza di questo argomento prevedevano il pericolo che vi era a esporsi alla rabbia dei Giacobini e dei loro satelliti, votando diversamente da quel che questi demagoghi esigevano dall'assemblea.

Quando Robespierre ebbe finito il suo discorso, Pethion si alzò e fece la mozione che il re fosse giudicato dalla convenzione. Si dice che il maire di Parigi prendesse l'iniziativa in questa crudele procedura, perchè Luigi XVI gli aveva dirette delle parole severe nella invasione tumultuosa della plebaglia giacobinica nelle Tuilleries il 20 giugno; quando Pethion si era provato di rispondere, il re, si dice,

avea mostrato il cancello, da cui era entrato, e gli avea duramente imposto silenzio. Se questo è, fu questa una vendetta amara per un' offesa così leggera, e tanto meno merita pietà la sorte che Pethion ebbe più tardi.

La mozione passò senza opposizione, e il capitolo seguente ce ne presenta i dolorosi resultati.

FINE DEL TOMO SECONDO